RUMORE

TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO
#376 - N. 5 ANNO 2023

OLTRE 300 RECENSIONI
Dischi, libri, film, serie, fumetti

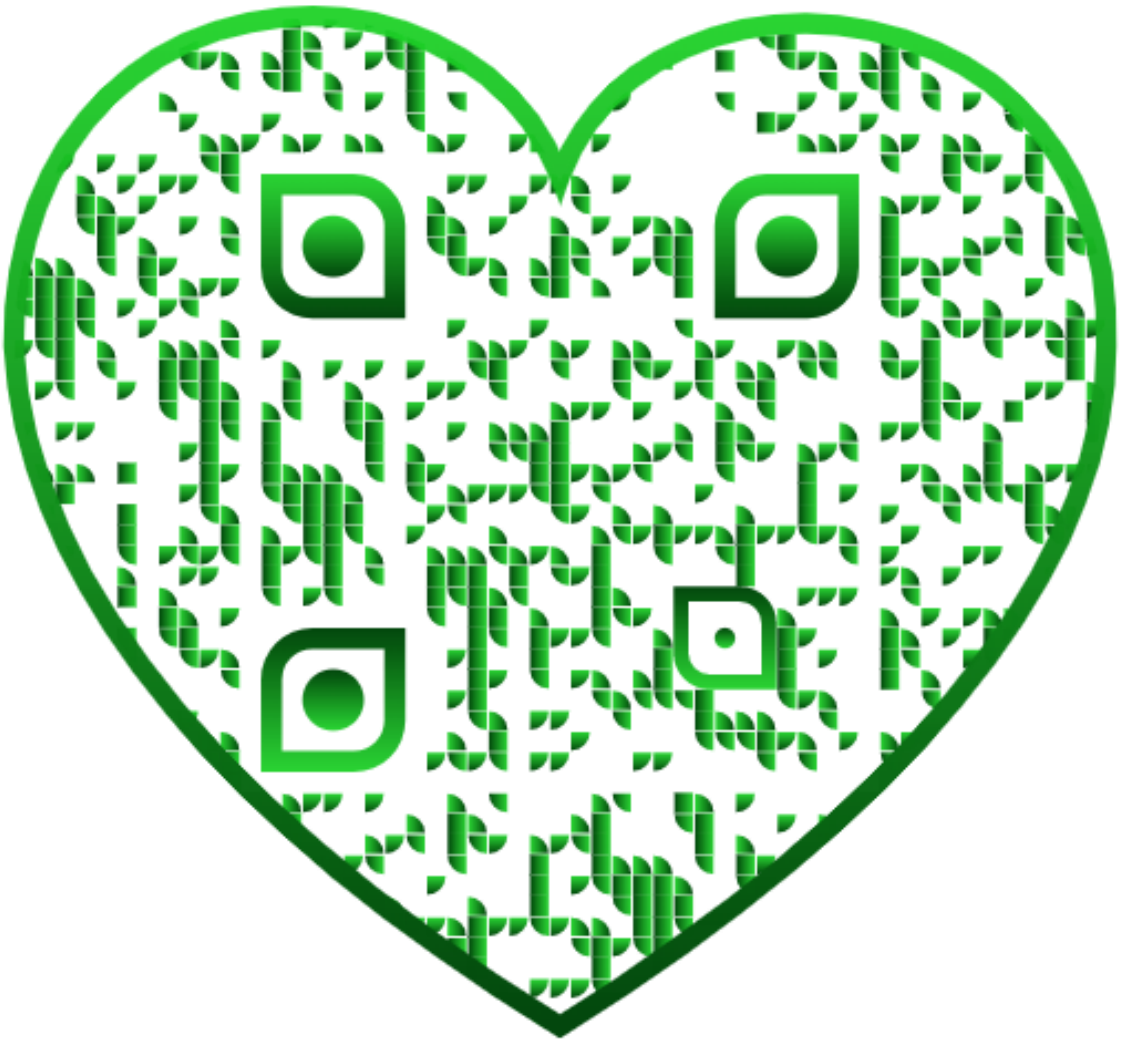
Studio Murena

IL FUTURO DELLA MUSICA ITALIANA

THE VAN PELT — I SULTANI DEL SENTIMENTO
NOISE 1990-2023 — ITALIAN PIGFUCK

Everything But The Girl | Boygenius | Black Country, New Road
R.I.P. — Ryūichi Sakamoto I Luca Bergia I Rudy Ruzza

MENSILE - MAGGIO 2023 | PRIMA IMMISSIONE 28 APRILE 2023 | € 8,00
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. I, COMMA I, NO / TORINO - ISSN 1591-4062



EVERYTHING BUT THE GIRL

FUSE

IL NUOVO ALBUM

Fuse picks up where Temperamental left off. The songs are uniformly beautiful - The Guardian
These tracks are propelled by a sense of urgency... a piece of sonic architecture - MOJO
Each new song from Everything But The Girl is something to be cherished - Clash
Not only a standout album of 2023 but one of the finest of their entire career... a triumphant return - Retro Pop

UNIVERSAL MUSIC GROUP

Disponibile in Digitale
LP green / LP black / CD

UNIVERSAL MUSIC GROUP
Virgin MUSIC
Strange Fruit Records

ABBONATI A RUMORE

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

Spedizione con servizio Premium Press

€ 80,00

L'abbonamento è disponibile con spedizione
in tutta Europa: **€ 130,00** • in tutto il Mondo: **€ 200,00**

RUMORE ESISTE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Per tutti i dispositivi Apple e Android

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

€ 24,99

Numero singolo: **€ 2,99** • Numero singolo + Guida Pratica: **€ 3,99**

ABBONATI ORA!

Andando sul nostro sito **RUMOREMAG.COM** | Oppure effettuando il tuo versamento qui IBAN: **IT 15 P 02008 30414 000102685732**

JAZZ IS DEAD! FESTIVAL 2023

CHI SEI? SESTA EDIZIONE, TORINO

EIKO ISHIBASHI & JIM O'ROURKE / IRREVERSIBLE ENTANGLEMENTS
MABE FRATTI / BORIS / C'MON TIGRE / PAN DAIJING
MOIN (RAIME + VALENTINA MAGALETTI) / SHACKLETON
SARAH DAVACHI / LALALAR / NZIRIA / LEYA
BRANDON SEABROOK + COOPER-MOORE + GERALD CLEAVER
GABRIELE MITELLI + JOHN EDWARDS + MARK SANDERS
DAYKODA 4TET / ORCHESTRA PIETRA TONALE / UPSAMMY
MARLENE RIBEIRO / DUALISMO SOUND & PHO BHO RECORDS
SUNNY LEVI / STEFANIA VOS / EMISFERO BY MAGDACLAN
LIVE VISUAL BY LSDR

ANTEPRIMA 21 APRILE - CAP10100
FESTIVAL 26.27.28 MAGGIO - BUNKER
EXTRA 3 GIUGNO - CINEMA MASSIMO
EPILOGO 9 GIUGNO - PLANETARIO DI TORINO

JAZZISDEADFESTIVAL.IT

Ass. Culturale Bronson presents:

BEACHES BREW

10th ANNIVERSARY EDITION

FREE ENTRY
5-8 JUNE
2023

HANA-BI
MARINA DI RAVENNA
ITALY

LIV.E - PONGO - LANKUM - BILLY WOODS
MABE FRATTI - SLAUSON MALONE 1 - ROSE CITY BAND
NUSANTARA BEAT - PHELIMUNCASI - O. - DION LUNADON - ROSALI
EUGENIA POST MERIDIEM - TRUST THE MASK - SO BEAST
SLEAP-E - ARCHIVIO FUTURO - DJ FITZ

WWW.BEACHESBREW.COM

Con il contributo di: Comune di Ravenna Assessorato alla Cultura · Regione Emilia-Romagna
Partners: Ales&Co · smart De Stefani
Hospitality partner: Club del Sole

Editoriale

di Rossano Lo Mele

OK IL PREZZO È...

La musica dal vivo è tornata: e lo fa con gli interessi. Dopo il blocco del triennio estivo 2020-2022, finalmente quest'anno tutte le restrizioni da pandemia sono cadute. Si torna alla normalità per quanto riguarda gli eventi live. Ma non per quel che concerne i costi. Questo il senso di una lunga inchiesta del "New York Times" uscita a metà aprile e firmata da Ben Sisario. Il giornalista parte dal racconto di una storica fan di Springsteen che vide il Boss per la prima volta dal vivo in un decadente bar del Massachussetts. Oggi, 180 concerti dopo e a circa mezzo secolo di distanza, questa fondamentalista ha deciso di dire basta. "Neanche per Bruce ne vale più la pena", ha dichiarato, e chi legge sa bene quale articolata forma di monoteismo rock abbia saputo edificare nei decenni il *working class hero* del New Jersey. Questo è successo perché – se n'è parlato e tanto negli ultimi mesi – anche il management del Boss ha deciso di aderire alla politica del cosiddetto prezzo dinamico. Se prima vi capitava di imbattervi in questo fenomeno comprando un volo Malpensa-New York o prenotando una camera d'hotel a Parigi, ora vale anche per i concerti. Il singolo momento e le quantità di richieste fissano il prezzo. Di fronte alla vendita di singoli biglietti al prezzo di 5.000 dollari, la fan in questione e la pubblicazione "Backstreets" (bibbia dei seguaci di Springsteen) hanno protestato e dissentito: il patto narrativo tra il musicista e i suoi seguaci si è ormai definitivamente spezzato. Naturalmente usiamo il caso di Springsteen come puro dato di cronaca, non certo per antipatia nei confronti del 75enne *born in the USA*. Il Boss incarna da solo (dischi, merchandising, apparizioni, spettacoli, concerti) un'azienda che muove molti soldi, quindi è normale che gli vengano fatti i conti in tasca. Né tantomeno possiamo affermare che sia tutta responsabilità sua: interrogato sul tema, lui stesso ha manifestato il desiderio di voler pagare meglio la sua crew invece di ingrassare un meccanismo d'intermediazione che vive (spesso in modo parassitario) sulla pelle sua e degli altri big planetari. Il problema viene da lontano, lo sapete bene, già dalla battaglia di 30 anni fa sostenuta dai Pearl Jam. Ancora oggi aziende come Ticketmaster sono al centro della polemica. E di recente il Presidente Joe Biden ha affermato la volontà federale di controllare i costi dei biglietti per gli eventi musicali e sportivi. Tuttavia, la giurisprudenza zoppica mentre la realtà corre veloce. Alcuni esempi giusto per inquadrare il tema. Un singolo biglietto per ammirare Beyoncé negli stadi americani arriva a costare mille dollari, Madonna al Madison Square Garden oscilla tra i 650 e i mille. Il prezzo dinamico ha portato i tagliandi del rapper Drake (per l'esibizione del Barclays Center di Brooklyn) dal costo iniziale di 330 dollari a quello finale di 1200 circa. Stessa identica cifra ed evoluzione capitata ai Depeche Mode per i ticket del già citato Madison. Si dirà: certo, stiamo parlando di giganti, degli originali, anzi dell'origine della specie. Nessuno ti obbliga a. Voler ammirare questi signori in carne e ossa non può costare meno. Il loro brand artistico e storico vale questo, a livello economico. E qui arriva il nostro pingue capellone preferito di sempre: Robertino Smith, voce e anima dei Cure, già in copertina il mese scorso. Che, a differenza degli altri, nel recente tour statunitense è riuscito a tenere bassi i suoi prezzi. Secondo il "New York Times" la militante campagna Twitter di Smith ha sensibilizzato Ticketmaster rispetto alla volontà della band di attestare il biglietto al prezzo giusto: "Sappiamo di non poter controllare tutti i costi aggiuntivi, ma tutti gli artisti major potrebbero muoversi. Noi non vogliamo addossare ai fan costi esterni allo show". Il finale è stato positivo per i fan dei Cure, ma non altrettanto per quelli degli altri nomi sopra citati e di quelli (immaginiamo) che verranno. Nell'attesa che il dibattito si apra – che succederà con gli eventi nel Metaverso? Si sommeranno a quelli "reali" oppure agli spettatori basterà andare a rivedere quel live leggendario dei Pink Floyd o dei Blink 182 perso perché magari non erano ancora nati? – il colosso Logitix, che gestisce il prezzo dinamico nel settore comunica quanto segue: "Non siamo più nel 1975 e i biglietti non possono più costare otto dollari. La realtà è che in tutta l'economia di mercato le cose costano di più". E finché questi signori continueranno a far registrare *sold out* ovunque sarà complicato fargli cambiare idea.P.S.: Ci avete scritto in tanti alla luce del gioco proposto nel precedente editoriale. Quello in cui vi chiedevamo di contattarci per capire se avevate individuato l'unica recensione apparsa sul numero di aprile creata con l'aiuto di Chat GPT. Bene, la recensione era quella di Kali Uchis: a indovinarla ci hanno pensato i fedeli Bruno e Adriano.. Ora ci tocca andare a comunicare agli autori delle altre recensioni incriminate che sono stati segnalati come alter ego dell'intelligenza artificiale. Se la prenderanno? ◘

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 376
ANNO 32
MAGGIO 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Matteo Da Fermo, Margherita Di Fiore, Luca Doldi, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Gianluca Runza, Barbara Santi, Fabio Striani, Doriana Tozzi, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIREZIONE ARTISTICA
Stefano Manzi, Michela Marcelli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
Reggiani Print SRL
Brezzo di Bedero (VA)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di aprile 2023

RUMOREMAG.COM

Foto: Luca Maledet

PAG. 28/STUDIO MURENA

di Nicholas David Altea e Luca Gricinella

PAG. 36/THE VAN PELT

di Cesare Lorenzi

Foto: Edward Bishop

PAG. 42
EVERYTHING BUT THE GIRL

di Carlo Bordone

Foto: Shervin Lainez

PAG. 48/BOYGENIUS

di Nicholas David Altea e Letizia Bognanni

Starfuckers

PAG. 94/ITALIAN PIGFUCK

di Andrea Valentini

CONTENUTI

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella e Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Nicholas David Altea, Diego Ballani, Gianluca Faliero, Marco Pecorari, Claudio Sorge e Giorgio Valletta

PAG. 54/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 56/DISCO ESTERO DEL MESE
di Mauro Fenoglio

PAG. 78/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Luca Frazzi

PAG. 82/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 90/FLASHBACK
di Diego Ballani

PAG. 91/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura della Redazione

PAG. 113/ FUMETTI POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 376 - MAGGIO 2023

INTRO

a cura della Redazione

MOUNT EERIE × MADLIB & MAC MILLER
NAOMI YANG × QUESTLOVE
NICK CAVE & COLIN GREENWOOD × DEVO

RITORNA MOUNT EERIE

Phil Elverum, nell'annunciare nuove date del suo storico progetto Mt. Eerie previste questo mese e a giugno negli Stati Uniti e in Europa (l'Italia, ahimé, è assente), ha fatto sapere che per l'occasione eseguirà alcuni brani destinati a un prossimo album ancora in fase di lavorazione. In occasione dei concerti si esibirà in duo, e le due date di Bruxelles (28 e 29 maggio) saranno all'interno di una manifestazione che celebra i 100 anni dalla nascita di Harry Smith, poliedrico esponente della Beat Generation newyorchese nonché curatore nel 1952 della fondamentale *Anthology Of American Folk Music*.

IL DOCUMENTARIO DI NAOMI YANG

Naomi Young (Galaxie 500, Damon & Naomi) ha diretto un documentario intitolato *Never Be A Punching Bag For Nobody*, presentato in anteprima il mese scorso all'Independent Film Festival di Boston. Il film racconta varie storie, tutte incentrate sul Logan Airport di Boston e sull'area circostante, inclusa l'esperienza della stessa autrice con la pratica della boxe. Non è la prima volta che Young – anche autrice della colonna sonora, ispirata alla musica ambient giapponese dei primi anni 80, pubblicata sull'etichetta sua e del partner Damon Krukowski (20-20-20) – si trova dietro la macchina da presa, avendo diretto in passato videoclip per nomi come Sharon Van Etten, Steve Gunn, Lee Ranaldo e Julia Holter.

Madlib – Foto: Jimmy Mould/Mac Miller – Foto: Patrick T. Fallon

MADLIB E MAC MILLER

Ospite della trasmissione *Sway In the Morning*, Madlib ha annunciato di essere al lavoro su un album che vede la partecipazione del compianto Mac Miller, aggiungendo che l'operazione ha l'approvazione degli eredi di quest'ultimo. Notizie relative al disco erano già trapelate poco dopo la morte del rapper, ma Madlib ha assicurato che il progetto è finalmente in dirittura d'arrivo.

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

131

La durata in secondi di *Boy's A Liar*, il brano di PinkPantheress che nella versione con Ice Spice è andato ai vertici delle classifiche USA e UK.

113

I secondi totali di *Old Town Road* di Lil Nas X, che nel 2019 è stato il primo "numero uno" USA dagli anni 60 a durare meno di due minuti.

36

I brani piazzati dal cantante country Morgan Wallen nella Top 100 USA: l'intera tracklist del suo nuovo album *One Thing at a Time*, un record assoluto.

5

I brani non in inglese fra i 10 più popolari su Spotify nell'ultima settimana di marzo (due a testa per Shakira e per il messicano Peso Pluma).

26.200.000.000

I ricavi in dollari dell'industria discografica nel 2022, +9% nell'ottavo anno consecutivo di una crescita guidata dal boom dello streaming a pagamento.

370.000.000

Sempre secondo i dati del Global Music Report di IFPI, è il fatturato in euro dell'industria discografica italiana nel 2022: +11,1% rispetto all'anno precedente.

18

Le canzoni di Sanremo 2023 ancora nella Top 100 italiana a due mesi dalla kermesse, inclusi l'intero podio e 15 già certificati (platino o oro).

8

I paesi in cui *Memento Mori* dei Depeche Mode è entrato al n° 1 nella classifica degli album: in Italia è la quinta volta consecutiva per un loro disco.

PODCASTING
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni

BABYLON DAHLIA
CHORA MEDIA/AUDIBLE
BOLOGNA VIOLENTA

Vita e assassinio di Francesca Alinovi, la musa di quella splendida Babilonia che era Bologna a fine anni 70.

C'È VITA NEL GRANDE NULLA AGRICOLO?
JOHNNY FAINA
TRIANGOLO DELLE BERMUDA PADANO

Landsale e Radiofreccia collidono nella fiction più *weird* d'Italia, in un mix tra occulto ridanciano e nebbie di provincia.

BOT LOVE
RADIOTOPIA
AI, CUORE E AMORE

E se il futuro delle nostre relazioni sentimentali (e sessuali) fosse con dei chatbot? Siamo pronti?

Preview

SQUID
O MONOLITH
WARP

A poco più di due anni dall'esordio *Bright Green Field*, la band di Brighton guidata dal cantante/batterista Ollie Judge ritorna con *O Monolith*, un album che lo stesso Judge descrive come "molto *proggy*, nel bene e nel male". Il disco, registrato presso gli studi Real World con l'assistenza del fidato Dan Carey, è stato anticipato nei mesi scorsi dal singolo *Swing (In A Dream)*, ispirato da un dipinto del pittore rococò francese Jean-Honoré Fragonard. Il gruppo ha scritto e collaudato i brani *on the road* già a partire dal 2021: "Senza quel tour", ha dichiarato Judge, "non avremmo nessuno di questi brani. La gente aveva così tanta fame di musica live che abbiamo pensato fosse possibile suonare qualsiasi cosa, anche materiale non finito. In una forma o nell'altra, abbiamo suonato l'80% dell'album dal vivo, prevalentemente senza i testi".

SQUIDBAND.UK
WARP.NET

IN USCITA IL 9 GIUGNO 2023

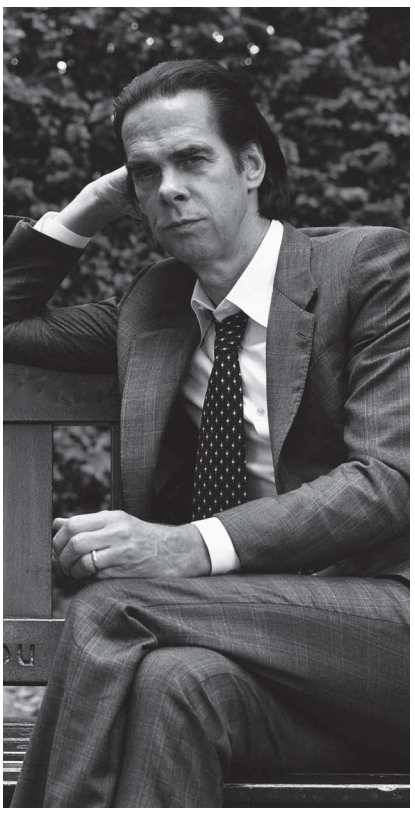
QUESTLOVE E IL REMAKE DE *GLI ARISTOGATTI*

Questlove (The Roots, *Summer Of Soul*) curerà un remake della commedia musicale animata Disney uscita nelle sale nel 1970. Secondo il comunicato che annuncia il progetto, si tratterà di una rivisitazione "*live action/hybrid*". Oltre a dirigerla, Questlove è anche produttore esecutivo e supervisore musicale della pellicola. Quest'ultimo ha dichiarato a "Pitchfork" che l'idea è nata durante i primi mesi della pandemia Covid 19, parzialmente dedicata a rivedere i classici Disney della sua infanzia: "*Gli Aristogatti* furono il modo con cui all'epoca mia madre mi fece interessare al jazz".

Questlove - Foto: Andre D. Wagner

NICK CAVE IN TOUR CON COLIN GREENWOOD

Nick Cave ha annunciato un nuovo tour nordamericano per i mesi di settembre e ottobre. La particolarità dell'annuncio risiede nel fatto che in occasione dei concerti ad accompagnarlo al basso ci sarà Colin Greenwood dei Radiohead.



Nick Cave - Foto: Lynette Garland

DOCUMENTARIO SUI DEVO

È attualmente in produzione un documentario sui Devo, intitolato semplicemente *Devo* e diretto da Chris Smith (*Fyre*, *Tiger King*). Si tratterà del primo lungometraggio autorizzato sulla band di Akron, e utilizzerà un mix di materiali d'archivio e interviste realizzate per l'occasione, raccontando la storia della band a partire dalla sua nascita, avvenuta sulla scia del massacro perpetrato da parte della Guardia Nazionale sugli studenti della Kent State University nel 1970.

Devo

CI HANNO LASCIATO

Ci hanno lasciato nelle ultime settimane: **Simon Booth**, all'anagrafe Simon Emmerson (1956-2023), figura eclettica e significativa della musica britannica, cofondatore nel 1981 dei Weekend (con Alison Stratton, cantante degli Young Marble Giants) e due anni dopo dei Working Week, autori di un elegante jazz contaminato dalle decise istanze politiche (Il singolo *Venceremos* con Robert Wyatt e Tracey Thorn), ma anche chitarrista su *Eden*, primo album degli Everything But The Girl, e poi ancora fondatore degli Afro Celt Sound System oltre che produttore (Manu Dibango, Baaba Maal) e DJ; **Keith Reid** (1946-2023), cofondatore con Gary Brooker dei Procol Harum e autore di tutti i testi della band, a partire dalla celeberrima *A Wither Shade Of Pale* (1967), primissimo frutto del sodalizio tra i due; **Tony Coe** (1936-2023), fiatista jazz inglese che ha collaborato tra i tanti con Caravan, John Martyn, Nucleus e Neil Ardley; **Emahoy Tsegué-Maryam Guèbrou** (1923-2023), pianista etiope (e suora ortodossa) riscoperta grazie al CD antologico a lei dedicato nella serie *Éthiopiques*; **Clarence "Fuzzy" Haskins** (1941-2023), cantante nei Parliament e nei Funkadelic di George Clinton; **Bobby Caldwell** (1951-2023), cantante R&B/pop statunitense campionato da artisti come Tupac Shakur e J Dilla; **Alfio Cantarella** (1941-2023), storico batterista dell'Equipe 84 e in seguito manager, produttore e organizzatore di eventi; **Ray Shulman** (1949-2023) bassista e polistrumentista cofondatore dei Gentle Giant, nonché autore di gran parte delle musiche del gruppo insieme al tastierista Kerry Minnear, negli anni 80 produttore di gruppi come Sugarcubes ed A. R. Kane; **Seymour Stein** (1942-2023), fondatore della Sire Records con la quale aveva messo sotto contratto nei '70 Ramones, Talking Heads, Richard Hell & The Voidoids, Pretenders e in seguito, tra gli altri, Replacements, Smiths (per il mercato USA) e Madonna, al quale nel 1998 i Belle And Sebastian avevano dedicato l'omonimo brano, cronaca di un accordo mancato con la storica etichetta statunitense; **Nora Forster** (1942, 2023), moglie di John Lydon, madre di Ari Up delle Slits e figura fondamentale a livello di supporto e promozione per la scena punk e post punk britannica; **Ian Bairnson** (1953-2023), multistrumentista scozzese componente degli Alan Parson's Project e collaboratore tra gli altri di Kate Bush (suo l'assolo di chitarra in *Wuthering Heights*)

ERRATA N. 374

Nella recensione di Altrove ("In Italia", recensioni in breve), il titolo esatto dell'album è *Tossica Animica*.

Nell'editoriale, la frase "Tutti i musicisti che conosciamo lavorano o stanno ancor studiando", "ancora" ha perso una a.

ERRATA N. 375

Nella rubrica "Uncharted" è stata ripetuta per errore la stessa didascalia in due voci differenti. Il testo corretto, in riferimento al numero 3.400.000, è il seguente, "Il totale raggiunto solo negli States da *Un Verano Sin Ti* di Bad Bunny, n° 1 del 2022: è il record assoluto per un album non in lingua inglese".

Nella recensione del disco dei Fake Names a firma Andrea Valentini, Brendan Canty dei Fugazi viene indicato in modo errato come Brendan Lally; Lally è il cognome di Joe, anch'egli componente dei Fugazi.

IN USCITA

Baxter Dury *I Thought I Was Better Than You* (2 giugno) **Beach Fossils** *Bunny* (2 giugno) **Ben Folds** *What Matters Most* (2 giugno) **Cowboy Junkies** *Such Ferocious Beauty* (2 giugno) **Noel Gallagher's High Flying Byrds** *Council Skies* (2 giugno) **Protomartyr** *Formal Growth In The Desert* (2 giugno) **Rufus Wainwright** *Folkocracy* (2 giugno) **RVG** *Brain Worms* (2 giugno) **Christine And The Queens** *Paranoïa, Angels, True Love* (9 giugno) **Godflesh** *Purge* (9 giugno) **Keaton Henson** *House Party* (9 giugno) **Jason Isbell And The 400 Unit** *Weathervanes* (9 giugno) **King Krule** *Space Heavy* (9 giugno) **Jenny Lewis** *Joy'All* (9 giugno) **The Boo Radleys** *Eight* (9 giugno) **Django Django** *Off Planet* (16 giugno) **Yusuf/Cat Stevens** *King Of A Land* (16 giugno) **Lloyd Cole** *On Pain* (23 giugno) **Geese** *3D Country* (23 giugno) **Albert Hammond Jr.** *Melodies On Hiatus* (23 giugno) **Swans** *The Beggar* (23 giugno) **Brigid Mae Power** *Dream From The Deep Well* (30 giugno) **Lucinda Williams** *Stories From A Rock'n'Roll Heart* (30 giugno)

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA

Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

APRI L'APP SPOTIFY, ACCEDI ALLA SEZIONE RICERCA E CLICCA SUL SIMBOLO DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA, SCANSIONA IL CODICE QUI SOTTO E SARAI SUBITO SUL NOSTRO PROFILO

RUMORE MAGAZINE

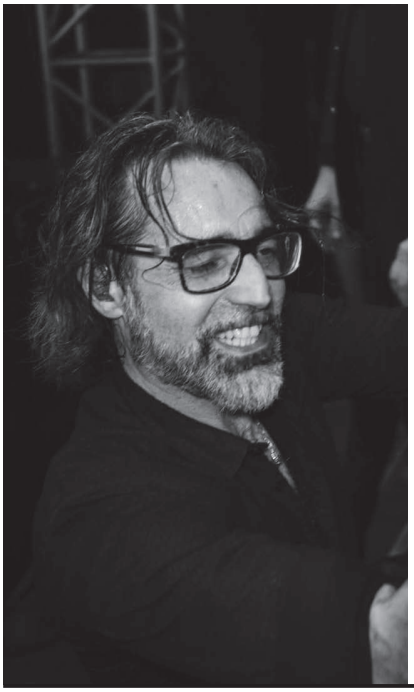


Foto: Simone Cargnoni

Luca Bergia
(1968-2023)

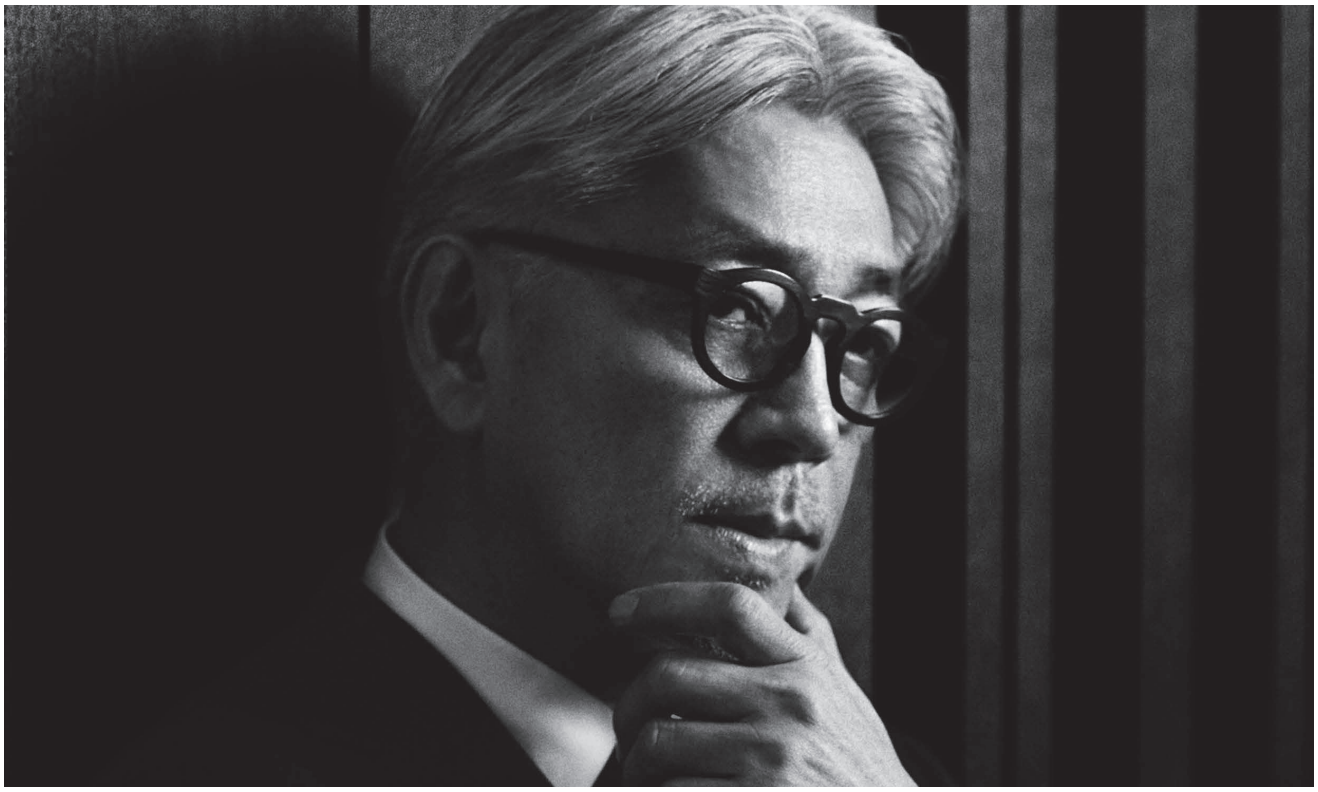
Ricordato dai colleghi musicisti come batterista inventivo sempre al servizio della musica, solida e raffinata ancora ritmica per le divagazioni noise dei suoi Marlene Kuntz, che aveva fondato insieme a Riccardo Tesio nel 1988 a Cuneo, poco prima dell'arrivo del frontman Cristiano Godano, ma anche per la sua umanità ("Sei stato l'anima leggera della nostra band. La tua ironia sagace, i tuoi giochi di parole, la tua prontezza di riflessi, la tua sensibilità nascosta, la tua bontà, erano necessari alla sanità del nostro piccolo, orgoglioso ecosistema": con queste parole lo ha ricordato il gruppo sul proprio profilo Facebook all'indomani dell'improvvisa scomparsa), Luca Bergia aveva lasciato la band a fine 2020. Si era dedicato all'insegnamento delle scienze alle scuole medie, motivando in un lungo post una decisione che lo vedeva felice di essersi "proiettato in una nuova fase" della sua esistenza: "Sono uscito dal tour celebrativo 30/20/10, agli albori dell'undicesimo disco di casa Marlene, letteralmente spossato, spaesato, privo di energie mentali e creative. Avevo necessità di staccare la spina e prendermi un anno di stop (che poi sarebbero diventati due) per rimettermi in sesto". ◘

Vivian Trimble
(1963-2023)

Tastierista delle Luscious Jackson dalla loro fondazione, nel 1991, al 1998, Vivian Trimble aveva lasciato la band alternative rock newyorchese – la prima a essere messa sotto contratto dalla Grand Royal, etichetta personale dei Beastie Boys - dopo l'uscita del secondo album *Fever In Fever Out* (1996, prodotto da Daniel Lanois) per perseguire altri interessi e dedicarsi ad altri progetti, tra i quali un duo insieme a Josephine Wiggs delle Breeders chiamato Dusty Trails (un album all'attivo, omonimo, nel 2000). ◘

Rudy Ruzza
(1961-2023)

Bassista degli Statuto fin dal loro secondo album, *Senza Di Lei*, pubblicato nel 1989 (proveniente dai Gaseuse e da molte alte esperienze musicali, era subentrato a un giovanissimo Ezio Bosso, che all'epoca si faceva chiamare Xico), Rudy Ruzza era malato da tempo ma aveva preso parte anche dal punto di vista organizzativo ai preparativi del tour con cui la band mod torinese celebra quest'anno i suoi primi 40 anni di attività, apparendo sul palco per l'ultima volta in occasione del concerto torinese dello scorso 28 gennaio, alla base di un album live di prossima pubblicazione intitolato *Una Storia*. ◘



Ryūichi Sakamoto

(1952-2023)

–

di Andrea Prevignano

Sembrava l'incarnazione di un personaggio di un romanzo di E. M. Forster, il prodotto di studi umanistici e di ottimi college: elegante di un'eleganza minimalista, lo sbarazzino taglio e-boy sui capelli bianchi che molto gli donava, gli occhiali dalla montatura in corno, le maniere gentili e per nulla affettate, una grande passione per Debussy. Non ci si sarebbe stupiti di trovarlo in un'altra epoca a chiacchierare in un cenacolo proustiano all'ombra dei glicini di Combray. Era un cosmopolita. Una di quelle figure alla cui scomparsa subito si avverte l'esigenza di prendere le misure del vuoto lasciato. Era nato nel 1952 a Nakano - dipartimento allora da poco assorbito dalla municipalità tokyoita - alla fine dell'occupazione militare americana, all'alba di un boom economico che sarebbe durato più di 40 anni. In un Giappone dove il nazionalismo che aveva portato alla catastrofe il Paese era stato azzerato, una cultura permeabile all'Occidente si era imposta sulla scorta di una *pax civilis* inimmaginabile in qualsiasi altra parte del mondo. Nell'agio e nell'intelligenza era cresciuto Ryuichi, figlio di un padre editore (il primo a pubblicare Ōe e a puntare su Mishima) e di una madre stilista e pianista dilettante. Enigmatico il suo cognome, Sakamoto: "colui che vive al fondo di un pendio". A tre anni i genitori l'avevano iscritto a una scuola per bambini plusdotati. Alle medie le prime composizioni. "Mia madre mi portava ai concerti di Stockhausen, John Cage e Iannis Xenakis quando avevo 11 anni. A 14 ero totalmente stregato dall'arte concettuale, da Warhol. Nam June Paik era il mio eroe". Nel 1970 si iscrisse alla Facoltà Di Belle Arti E Musica dell'Università di Tokyo e studiò i giganti della musica elettronica e concreta. Seguì le vicende del rock cosmico tedesco, si innamorò dei primi Kraftwerk, rimase affascinato dalle sperimentazioni di Isao Tomita, prese a trafficare con i primi Moog, Buchla e ARP in dotazione al dipartimento musicale. Così nacquero i presupposti della Yellow Magic Orchestra, la cui rivelazione avvenne nel 1978, nel pieno della rivoluzione del pop coi sintetizzatori. "Ero interessato alla cultura hawaiiana, quel mix di suggestioni cinesi, giapponesi, polinesiane e americane. E mi affascinava quella falsa immagine della cultura esotica dell'Asia, la solita immagine stereotipata creata da Hollywood (...). Rappresentavamo una sorta di artificioso e futuristico Giappone". Sette album tra il 1978 e il 1983, la YMO venne campionata da Afrika Bambaataa sul suo *Death Mix* (1983) e, come fa notare David Toop, il Sakamoto solista di *Riot In Lagos,* dall'album *B-2 Unit* (1980), divenne uno dei mattoni su cui venne edificata la scena techno ed electrobeat. La consacrazione nel 1983, con la pubblicazione della sua colonna sonora di *Merry Christmas, Mr. Lawrence* (1980) - film di Nagisa Ōshima nel quale recitò al fianco di David Bowie - e con il singolo estratto, *Forbidden Colors*, scritto con David Sylvian. Gli valse un BAFTA Award, e con la colonna sonora de *L'Ultimo Imperatore* (1987) di Bernardo Bertolucci fu Oscar. In quel decennio Sakamoto iniziò a calare nel contesto della musica elettronica di consumo e di ricerca la sua sensibilità impressionista, maturata sullo studio di Debussy e Satie. Da questa tavolozza avrebbe attinto i "colori proibiti" usati per dipingere le sue innumerevoli e sempre sorprendenti collaborazioni con Christian Fennesz, Youssou N'Dour, Thomas Dolby, Arto Lindsay solo per citarne alcune, a riprova di un'apertura ai suoni del mondo senza limiti. A Roma nel 2011 si confrontò con l'elettronica rada e punteggiata di glitch sottili di Alva Noto, e fu magia vera. La malattia era lontana tre anni, e la morte 12. *12* è il titolo del suo ultimo album, rarefazione e campi lunghi. Poco prima disse: "Ero consapevole del tema della mortalità nella mia musica dal 2009 circa. Il decadimento e la scomparsa del suono del pianoforte è molto simbolico della vita e della mortalità. Non è triste. È solo una meditazione". ◘

Panzane

di Francesco Farabegoli

LA RETTITUDINE È STUPIDA

Ho ripreso in mano qualche vecchio numero di "Rumore" e ho pescato qualche recensione che avevo firmato e ho cercato di capire quanto mi rispecchio, o non mi rispecchio, nei testi che avevo scritto. Non posso dire di esserne uscito con convinzioni granitiche su me stesso. Alcune recensioni raccontano effettivamente il mio rapporto con certi dischi per come si sono rivelati essere negli anni successivi, altre no. Alcuni dischi li amo ancora, altri li odio ancora, su altri ho cambiato idea, di altri (che magari avevo amato alla follia) ricordo vagamente come suonano. Succede. Mi sembra ovvio che sia così, anche se è una cosa che non viene data molto spesso per scontata. Anzi, di solito la finzione letteraria impone che nel rapporto tra chi scrive e chi legge si dia per scontato l'opposto. E cioè che la spina dorsale del critico, chiamiamolo così, sia data dalla sua capacità di formulare un'idea e non cambiarla. Magari è vero. Mi capita spesso, nel frequentare i social network dei miei colleghi, di leggere qualcuno che posta orgogliosamente una recensione scritta nel 1983 in cui aveva azzeccato in pieno il disco dei Violent Femmes, o quel che era. Il sottotesto sembra essere: le mie opinioni sono *corrette*, la mia capacità di analisi è *maggiore*,

la mia rettitudine è *infinita*; una volta sedimentatasi, la mia idea sul gruppo è *definitiva*. L'esperienza del nostro ascolto e della nostra vita quotidiana sembrano suggerire che siano tutte fregnacce. Che il tempo l'esperienza e le circostanze siano destinate a rimpastarsi continuamente una addosso all'altra, che la disposizione d'animo nei confronti della musica sia mutevole. Che un'idea di musica arte e vita in continua evoluzione, in base a cui siamo costretti a riconsiderare di continuo noi stessi e le nostre visioni del mondo, sia in fondo un necessario esercizio di crescita interiore, e quindi un necessario esercizio di crescita come giornalisti musicali – nel senso di persone che raccontano quello che succede nella musica, in ogni suo aspetto, cercando di darne una visione fedele. Ed è sicuramente un paradosso interessante: quanto più s'impara di musica, quanto più si è disposti ad ammettere di non saperne di musica. Nelle scorse settimane un'intervista a Ed Sheeran su "Rolling Stone" ha riportato in auge il sempreverde dibattito sull'utilità della critica musicale. A cosa serve qualcuno che dà un parere su un disco, se ho il mio? La domanda mi sembra stupida o molto profonda a seconda del momento in cui la considero. Personalmente non credo saprei rispondere davvero. In un ambiente di critici che si lamentano di quanto le riviste siano peggiorate negli ultimi decenni mi sento uno dei pochi a pensare che la qualità delle testate sia molto migliore in un periodo storico come quello odierno, in cui nessuno sembra avere più bisogno della critica. Forse perché, in maniera un po' inconscia, stiamo rendendoci conto che ciò che succede nella musica non è il nuovo disco di Ed Sheeran ma certa roba che a volte ha a che fare con il nuovo disco di Ed Sheeran (e altre volte no, grazie a dio, ma questa è un'opinione che magari tra un anno vorrò non aver espresso).

Blog 'N' Roll

di Carlo Bordone

RIASCOLTI

In *Oceano Di Suono* – recentemente ripubblicato in una nuova traduzione e recensito da Andrea Prevignano sul numero scorso – David Toop riporta un curioso esperimento dell'amico Brian Eno. Un giorno, il buon St. John Baptiste De La Salle prese un DAT e andò a Hyde Park, si sedette su una panchina e cominciò a registrare quello che aveva intorno: chiacchiere, cani, auto che passavano, piccioni e così via. Tornato a casa si mise al computer, ne tagliuzzò tre minuti, ci mise sopra una dissolvenza in entrata e una in uscita e poi riascoltò ad libitum il "brano. "Era un esercizio interessante, perché mi rendevo conto che potevo impararlo", ricorda Eno. "Se lo ascolti a sufficienza, qualcosa di arbitrario e destrutturato acquista una sua struttura profonda [...] Adesso riesco ad ascoltare molte cose in maniera del tutto diversa. È come assegnarti il ruolo di percettore artistico, decidere di assumere quel ruolo". L'aneddoto, depurato dalla consueta pretenziosità *eniana*, è interessante perché racconta di un meccanismo e di un esercizio che conosciamo tutti molto bene e che abbiamo applicato chissà quante volte da ascoltatori compulsivi di dischi. E se valeva per i latrati dei chihuahua e gli *squack* delle anatre a Hyde Park, a maggior ragione dovrebbe valere per qualcosa che già in partenza si presenta come "strutturato", cioè

una canzone o un album. In quante occasioni, davanti a qualcosa di cui non riuscivamo a cogliere la bellezza che altri decantavano – e che, input emotivo a parte, è sempre una questione di proporzioni, armonia e relazioni tra parti diverse e apparentemente slegate – ci siamo fatti sanguinare le orecchie a forza di riascolti pur di riuscire finalmente a cogliere uno schema, un pattern, quel famigerato click che ci faceva dire "ah, ok, *adesso* ho capito"? L'utilizzo dell'imperfetto è intenzionale. Perché non so voi, ma a chi scrive succede sempre più di rado. Può essere la mancanza di tempo o di voglia, l'età, la presunzione di chi ha milioni di ascolti alle spalle e pensa (sicuramente sbagliando, ma non sempre) di poter inquadrare perfettamente un disco se non al primo ascolto quantomeno al terzo. Oppure possiamo tirare in ballo le solite considerazioni (peraltro tutte vere) sui metodi odierni di riproduzione e di assorbimento della musica che sfavoriscono lo sguardo in profondità, esaltando un rapporto puramente superficiale con l'oggetto musicale (nell'oceano di suono non ci si immerge più, ma lo si naviga a pelo d'acqua spinti dalla paura di perdersi qualcosa nell'immensa offerta a disposizione e dalla scarica di adrenalina del giudizio immediato). Può essere che la musica oggi, per svariate ragioni, i pattern e le sfumature sia obbligata a esporli subito pena lo skip immediato. Può essere tutto questo. Sta di fatto che stiamo rinunciando sempre più a quel ruolo, forse un po' pomposo (non siamo tutti Brian Eno, e aggiungerei per fortuna) ma essenziale nell'esperienza dell'ascolto, di "percettori artistici". Per diventare ormai forse solo recipienti.

Zig Zag

di Luca Frazzi

PUNK

Il pretesto me lo dà una mostra fotografica che si svolge a Palazzo Thiene nel cuore del centro storico di Vicenza. Si intitola “Blank Generation. Il Punk Di New York All’Ombra Del Palladio” (fate ancora in tempo a visitarla, chiude il 14 maggio), protagonisti due fotografi che hanno raccontato il punk con la solennità che l’argomento richiede: Roberta Bayley e David Godlis. Insieme a Bob Gruen e pochi altri, la Bayley e Godlis hanno contribuito a fare di una città pericolosa come la New York del ‘76 il nostro eldorado. Sono loro alcuni degli scatti più iconici di quell’epoca: di Roberta Bayley la foto di copertina del primo album dei Ramones e gli Heartbreakers con camicie bianche insanguinate, di Godlis la foto di gruppo della No wave schierata di fronte al CBGB’s (Anya Phillips, Jim Sclavunos, Lydia Lunch, un imberbe James Chance) e tanti esterni notturni sulla Bowery. La seconda metà dei ‘70 a New York sta nei loro click.

Entrambi newyorchesi acquisiti (una californiana, l’altro di Boston), la Bayleys e Godlis erano due colonne della rivista di John Holstrom e Legs McNeil “Punk”, 15 numeri (la numerazione va da uno a 17 ma il nove e il 13 non esistono) usciti tra il ’76 e il ’79 coi quali occorre fare i conti prima di millantare competenze. Chi non ha vissuto quei giorni cruciali,

grazie alla rivista può farsi un’idea di cosa sia stato il punk, ovvero qualcosa di imperfetto e deflagrante. E sto ben attento a non usare il termine “trasgressivo” perché sappiamo tutti quanto quella parola non conti più nulla. I tanti libri usciti anche di recente in Italia sull’argomento (tutti di livello, dal tomone sul Roxy Club alla bio di Viv Albertine delle Slits, dal memoir di Chris Frantz dei Talking Heads al volume di Antonio Bacciocchi sui Pistols) confermano che editorialmente l’argomento tira, e questo è un bene. Perché è lontano nel tempo, romantico e si presta a restauri d’autore. È qualcosa che sta lì, incastonato tra un prima e un dopo eppure sempre inesorabilmente “nuovo”. Qualcosa che gli scatti in b/n di Roberta Bayley e David Godlis sulle pagine di “Punk” ci restituiscono in tutta la sua ruvida purezza. Quelli rubati, quelli sottoesposti, anche quelli ritagliati male e incollati in un fotoromanzo nel quale Lester Bangs ingaggia un match di wrestling con Dick Manitoba dei Dictators e Joey Ramone si infila sotto le lenzuola con Debbie Harry in una parodia blasfema di John Lennon e Yoko Ono. In quelle pagine alberga una cosa che da secoli non esiste più, nonostante le pie illusioni di gente come me: il punk.

Tutto è utile alla causa: i libri, gli articoli, i documentari fighi su Netflix. Servono per darci la misura di quanto sia edulcorata l’idea che del punk ci siamo fatti nel tempo. Per far capire a tutti, anche quelli cresciuti col mito della cresta e di Sid Vicious, che il punk non solo è stato altro, ma anche molto di più. Forse è solo una questione di termini, basterebbe vietare l’uso di quelle quattro lettere in sequenza per descrivere dischi usciti dopo il 1980. Forse, più semplicemente, basterebbe smettere di cercare il punk dove non c’è più.

Globo

di Andrea Pomini

BRATSTVO I JEDINSTVO

A pensarci adesso, che ho una rubrica chiamata “Globo” e divoro ogni cartina mi capiti in mano, pare impossibile. Eppure c’è stato un periodo in cui di tutto ciò che riguarda i *luoghi* (e quindi carte, guide, libri di viaggio, capitali, storie, curiosità) non mi importava più di tanto. Non mi importava granché nemmeno di viaggiare, addirittura. In quella confusa *prima parte di carriera* conto giusto un paio di Interrail, un viaggio in California gestito per lo più dalla fidanzata dell’epoca, un altro negli USA come *roadie* di un gruppo, quindi sostanzialmente passivo. Tutto qui, per un periodo che va grossomodo dalla fine dell’infanzia a una quindicina di anni fa. Ancora nell’estate del 2006, per dire, sono andato in Grecia con amici e manco ho pensato di comprare una guida, sapevo giusto in quale zona saremmo andati e qualche tappa. Assurdo.
Non mi è mai venuto in mente, ad esempio, di andare in Jugoslavia. Bella, vicina, abbastanza economica, ma soprattutto interessante sotto innumerevoli punti di vista, inutile elencarli. La mia è dunque una passione recente, meno viaggi di quanto vorrei, tante letture e ricerche. Letture sparse, non pianificate, ma unite da una provenienza che un tempo fu *bratstvo i jedinstvo*, e anche se ora è tutto finito è come se qualcosa comunque restasse. Perché quasi sempre si tratta di storie

ibride, in cui raramente qualcuno è *puro*. Aleksandar Hemon, bosniaco emigrato a Chicago, con *Il Libro Delle Mie Vite* e il recente *I Miei Genitori/Tutto Questo Non Ti Appartiene*. Lo sloveno Goran Vojnović, che nel bellissimo *All’Ombra Del Fico* parte inserendo nella narrazione proprio un passo di Hemon, e prosegue stendendo una storia familiare appunto mista, ricca, senza tempo. Il croato Jurica Pavičić e il suo *Acqua Rossa*, giallo dalmata con pochissimo sangue visibile e la Storia sullo sfondo. Il finlandese di origine kosovara Pajtim Statovci, che negli splendidi *Le Transizioni* e *Gli Invisibili* incrocia temi di straniamento, identità sessuale e tradizione con una lingua originalissima.
Talvolta salta fuori anche della musica. La Numero Group che scopre quasi per caso gli *stonelli d’esilio* strumentali di Branko Mataja (vedi “Rumore” di un anno fa). O la Soundway, che oggi rimette in giro un oggetto rotante non identificato come *Opera* di Nenad Jelić e Laza Ristovsiki. Uscito nel 1986 per la statale PGB/RTB (Produkcija Gramofonskih Ploča Radio Televizije Beograd), opera di due musicisti con esperienze pop, rock, avant e jazz, batterista il primo e tastierista il secondo. Jelić si era traferito in Portogallo, e lì aveva assorbito il fado, la *saudade* e tutto il resto. “Il mio temperamento, la mia esperienza e la mia sensibilità puntavano chiaramente verso una fusione di ambient, jazz e pop con elementi delle varie tradizioni musicali balcaniche, e di tutto l’universo del suono latino americano”, racconta. Un’ipotesi di *fourth world music* con gli anni 80 di mezzo, i maestri del genere da un lato e il suono pop sintetico più avventuroso dall’altro; strumenti acustici e primi computer applicati alla musica, malinconia e bassi slappati, in sette tracce dove davvero succede (quasi) di tutto.

Subway

di Luca Gricinella

LO SLAM E LA SUA SCOMPARSA...

Nel 1998 un film di Marc Levin con protagonista Saul Williams, *Slam*, mostrava le performance di poesia senza musica in cui il pubblico era protagonista sia partecipando sia votando, in caso di competizione. Il Poetry Slam ha iniziato a diffondersi in Europa anche grazie a questo film, premiato con la Caméra D'Or al Festival di Cannes, ma negli Stati Uniti, specialmente nei locali underground come il Nuyorican Poets Café, all'epoca era praticato da più di 10 anni. A me interessavano in particolare le affinità con il rap, che a volte producevano degli sconfinamenti, degli incroci, e tra i nomi da seguire mi ero segnato Tracy Splinter, artista classe '71 sudafricana naturalizzata tedesca che si esibì a Roma Poesia nel 2001. Vincitrice del German National Poetry Slam nel 1999 e tra le "voci più significative a livello mondiale del Poetry Slam", come scriveva Lello Voce, pioniere dello slam in Italia, Splinter ha anche pubblicato un disco, *Verbalize* (2001). Poi, negli anni, sono arrivate sempre meno notizie sul suo conto, come è accaduto con molti rappresentanti di questa espressione artistica, fino a quando, paradossalmente, si è riparlato di lei nel 2016 perché è letteralmente scomparsa, proprio fisicamente. È stata vista

l'ultima volta a Vals, in Svizzera, come scriveva anche il portale "Ticinonews": "Ritrovato il suo bagaglio: una valigia con vestiti, uno zaino, un PC portatile, una macchina fotografica, bastoni da montagna e diversi documenti personali. Ma di lei nessuna traccia". Oggi il caso è ancora irrisolto e i media tedeschi lo definiscono particolarmente misterioso perché, nell'ipotesi di morte, non è mai stato trovato il corpo di Splinter, lo stesso corpo che usava molto nelle sue *live performances* di poesia, durante le quali si esprimeva sia in inglese sia in tedesco. La scorsa estate, dopo aver fatto il suo nome a un componente di Zoopalco Poetry Label, con cui parlavo proprio delle attenzioni riservate allo slam intorno al 2000, facendo una ricerca su Google ho saputo della scomparsa. Nel 2001 avevo segnato il titolo del disco di Splinter nella lista dei CD da comprare ma non l'avevo mai trovato e in streaming non è mai apparso. Ultimamente, però, l'ho scovato su Discogs da un venditore italiano e l'ho acquistato. Prendendo in prestito una definizione cara al collettivo/etichetta Zoopalco, *Verbalize* può essere catalogato nella *spoken music*; infatti, oltre alle modulazioni della voce e agli effetti usati sulle parole pronunciate, hanno un ruolo anche un didgeridoo, un beat house e qualche suono elettronico. Come si può facilmente intuire, si tratta di un disco in cui i testi sono del tutto centrali e, alla fine, non risulta così agevole ascoltare i brani slegati dalla performance dell'artista. I video dei live che si trovano su YouTube, invece, rendono maggiormente onore a Splinter, perché il linguaggio del corpo nello slam ha il suo peso. Non a caso, sul suo canale ufficiale, nel 2013, lei scriveva: "Prestatemi le vostre orecchie e i vostri occhi". Spero che queste righe non si rivelino, prima o poi, un piccolo omaggio postumo. ◘

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

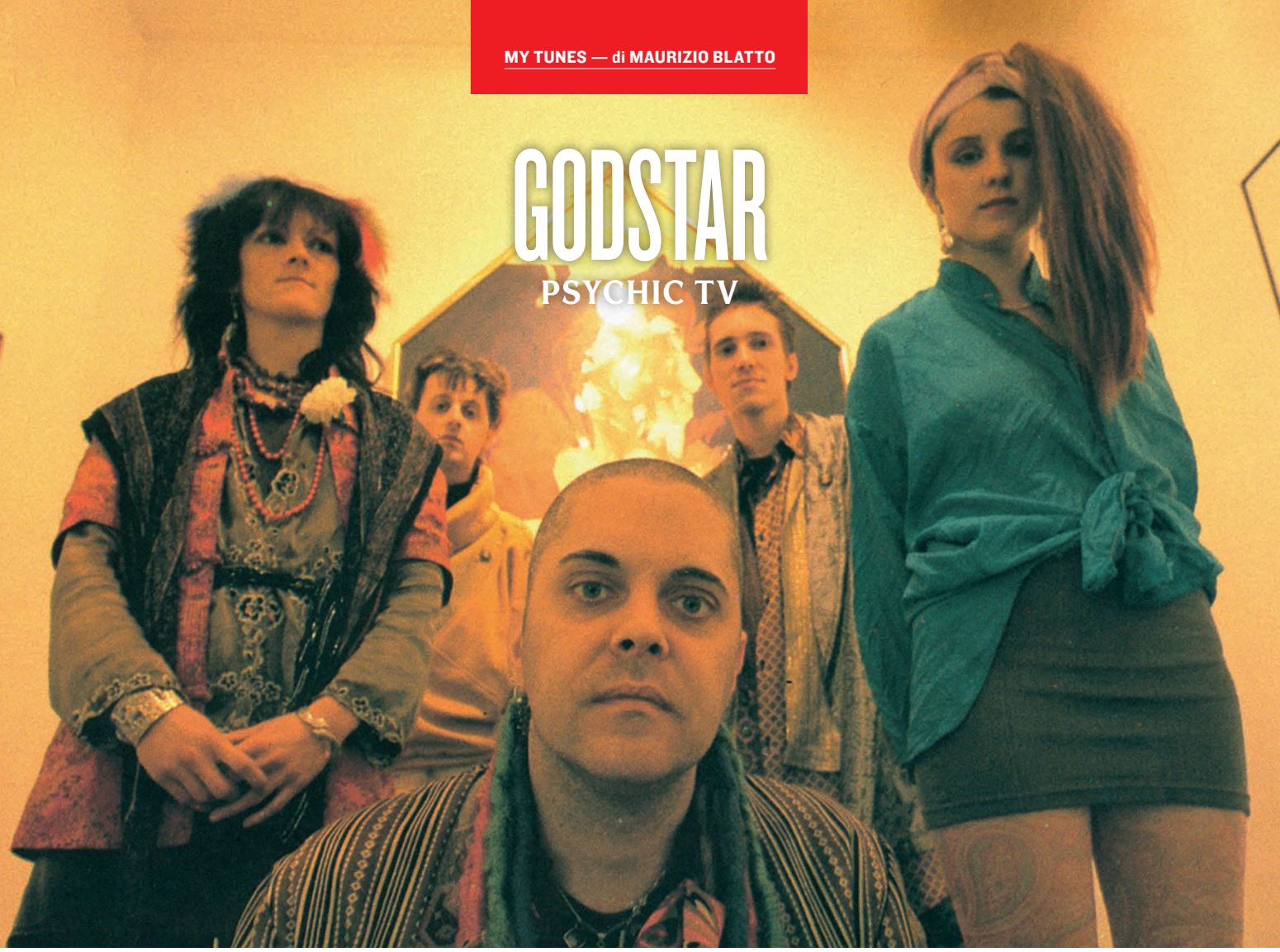
EFFETTO FESTIVAL

Scrivo queste righe mentre all'Auditorium Parco della Musica di Roma si conclude la quattordicesima edizione di Libri Come, la "festa del libro e della letteratura" che ogni primavera affronta, attraverso incontri con gli autori, lezioni, spettacoli, mostre, i grandi temi del presente. Quest'anno si ragionava di Potere: "inteso non solo come limite, gerarchia, sopraffazione", spiega Marino Sinibaldi, curatore della rassegna insieme a Michele De Mieri e Rosa Polacco, "ma anche come possibilità di agire e cambiare: un'accezione ancor più preziosa in quest'epoca segnata da traumi che sembrano sottometterci a forze immense (quelle della natura, della malattia, della tecnologia, della guerra) e privarci di ogni possibilità di reazione".
Scrivo queste righe mentre a Torino si approssima l'apertura del Salone Del Libro, il festival letterario italiano *par excellence*. Quello dalla tradizione più lunga e prestigiosa ("un'idea luminosa con un pizzico di follia", dice alla cerimonia inaugurale del maggio 1988 il premio Nobel Iosif Brodskij a proposito dell'iniziativa del libraio Angelo Pezzana e dell'imprenditore Guido Accornero). Quello dei grandissimi numeri (170mila presenze solo scorso anno), quello delle polemiche più feroci. L'entusiasmante gestione triennale

di Nicola Lagioia quest'anno volge al termine. Dopo il Grande Rifiuto di Paolo Giordano, a continuare il nuovo slancio di apertura (alla musica, a Slow Food, alle biblioteche, agli altri festival) e modernità dell'istituzione, sarà la giornalista culturale del "Foglio" Annalena Benini.
Fiere, feste, festival. Nel paese che non legge (secondo l'ultimo rapporto Istat il 9% delle famiglie non ha alcun libro in casa e il 44,3% si dichiara "lettore debole" con meno di tre libri letti all'anno) gli eventi letterari fioriscono a dismisura rincorrendosi senza soluzione di continuità attraverso comuni e stagioni. Per molti è il legame col territorio l'unicità da preservare. Nato nel 1997 sulla scorta del festival letterario di Hay-On-Wye, la "Woodstock dei libri" che si svolge ogni giugno nella campagna gallese, il Festivaletteratura di Mantova ha saputo ritagliarsi negli anni un carattere del tutto originale proprio grazie alla sua scenografica geografia fatta di intime piazzette, cortili rinascimentali e chiostri patrimonio dell'Unesco. Più lontano dai riflettori ma anche più agguerrito, Éntula, il festival letterario diffuso "pensato con e per le comunità della Sardegna" - dice la sua ragione sociale - racconta la voglia di riscatto e le necessità dell'inclusione.
Per altri è una dichiarazione di intenti nei confronti del mercato: Più Libri Più Liberi a Roma e Book Pride a Milano portano in scena ogni anno lo stato dell'altra editoria, quella lontana dai grandi gruppi.
Chi fruisce di questi eventi? *Effettofestival*, il report annuale diretto dai ricercatori Giulia Cogoli e Guido Guerzoni sull'impatto dei festival sui consumi culturali, traccia un quadro impietoso: un piccolo universo di boomer e pensionati colti che registra una progressiva femminilizzazione ma che non cresce più. Svecchiare e deistituzionalizzare sono dunque le parole d'ordine. Perché ogni festival sia davvero una *festa* di popolo e di generazioni. L'occasione di partecipazione e condivisione di un'intera comunità.

GODSTAR

PSYCHIC TV



“Ero il tipo di ragazzino che buttava via 15 bigliettoni per un disco import degli Psychic TV solo perché era figo che nessun’altro ce lo avesse, anche se il disco faceva schifo. Quindi li capisco benissimo”.

(Trent Reznor, a proposito dei fan che lo accusavano di *essersi venduto*)

Ogni volta era una fatica titanica e le conseguenze quasi sempre irreparabili. Scoprivo che c’era un concerto in città e mi toccava, non avendo ancora la patente, convincere qualcuno a portarmi. Ne ho già parlato. Vivevo di inganni e promesse che sapevo non avrei mai potuto mantenere. Poveracci che non andavano oltre ad ascolti occasionali dei Dire Straits ingannati sulle affinità tra la band di Mark Knopfler e le esibizioni di Foetus, cinghiali di quartiere che mi domandavano “sì, ma figa ce n’è?” ai quali rispondevo vergognosamente “ma scherzi? Pieno!”. Disastri annunciati. Quello che mi accompagnò a Foetus, non appena lo vide rovesciare un bidone di immondizia sul palco e rotolarcisi dentro mi guardò con gli sbarrati e sibilò: “Pezzo di merda, ti faccio tornare a casa a piedi”. Il tipo che immaginava risvolti erotici durante e dopo il live dei Three Johns mi diede un calcio nel culo talmente forte che faticai a sedermi per due giorni: “Qui ci sono solo maschi che puzzano e tu lo sapevi già prima, brutta testa di cazzo”. Andava sempre a finire così, ma ne valeva la pena. Non ho mai rimpianto nulla, adoravo vedere quella gente suonare, mi sembravano tutti alieni piombati nel mio mondo fatto di gente che oscillava tra una catechesi infinita o la seduzione dei bonghi uniti alla marijuana. Non sempre ne apprezzavo la musica, ma la sensazione di pericolosità che avvertivo in quelle serate era impagabile. Un misto di arte, follia e possibilità. L’ipotesi di qualcosa di differente, di “deviato”, nell’accezione di difforme da una vita in cui il posto fisso e un’ipotetica seconda casa al mare in un condominio simile a quello di città potessero essere un obiettivo luminoso. Come vivevano realmente e di che cosa quelli che guardavo sui palchi della mia città? Me lo chiedevo sempre fissando le pupille tossiche di un giovane Nick Cave o il sudore luccicante di Lux Interior trascinato per gli stivaletti, con solo le mutande nere e il microfono letteralmente infilato in bocca. Chi era questa

gente? A chi potevo parlarne in una quotidianità nella quale si accennava con malcelata invidia alla figlia di qualcuno che aveva vinto un concorso alle poste? Scoprii che avrebbero suonato gli Psychic TV e mi domandai chi avrei potuto babbionare questa volta. Il bacino umano di frode si era drammaticamente assottigliato, le voci giravano, e per la prima volta presi in considerazione la possibilità di essere sincero, di non millantare nulla. Almeno non avrei dovuto preoccuparmi delle lamentele post live o di qualche staffilata nel deretano. Puntai su S., la cui vera identità, essendo ormai un CEO internazionale piuttosto in vista, è meglio rimanga in parte protetta. S. aveva tutte le carte in regola, giocava benissimo a calcio, possedeva una moto ed era piuttosto bello. Ma anche devastato da un'acne giovanile simile alla peste. L'acne è sparita come i Crispy Ambulance direi, non so cosa sia successo antropologicamente o epidermicamente, ma non mi pare di vedere più drappelli di adolescenti con la pelle perforata come un tempo. Sbaglio? Cos'è successo? In ogni caso, bene così. S. porta oggi una bella barba folta che occulta i danni dell'antico disordine infiammatorio delle sue ghiandole sebacee che, azzarderei, fu allora una delle cause del suo sì alle mie richieste. Una debolezza che lo convinse a portarmi a vedere gli Psychic TV.
"Va bene, dai, ci andiamo in moto". Io non so stare su una moto, avendone terrore, sono pericolosissimo perché mi muovo in maniera sconsiderata e altero l'equilibrio, ma ovviamente accettai, non prima però di avergli dato un'idea di che cosa lo avrebbe atteso.Non avevo molti dischi degli Psychic TV, costavano parecchio e non giravano molto, così come quelli dei Throbbing Gristle. Ma ne conoscevo la storia. E non solo. Nel mio negozio di dischi preferito c'era una cassa buttata per terra contenente soltanto materiale della scena industrial. La gestiva il fratello di un noto chitarrista della scena punk hardcore. Dentro c'erano soprattutto cassette, ma anche qualche fanzine. In mezzo all'abituale corredo iconografico di campi da concentramento e presse idrauliche spiccavano alcune foto "artistiche" di Cosey Fanni Tutti. Devo ammetterlo, la sua carriera di performer, la militanza nel COUM Transmissions, la riconcettualizzazione dell'estetica della pornografia ci "arrivava" in questo modo: ci mettevamo in fila, dicevamo al proprietario del negozio "Controllo soltanto che novità ci sono" e, mentre lui rispondeva senza espressione "come no...", sfogliavamo quelle pagine. Dove lei era irrimediabilmente nuda ed esplicita. Esplicitissima. Che non si offenda nessuno, ma era così. Detto questo, il post Throbbing Gristle si incrociò pure con Il Tempio Della Gioventù Psichica e le cose si complicarono ulteriormente. I confini non erano chiari. Esoterismo, sessualità, Tibet, sigilli magici, caos, possibilità inesplorate del nostro cervello, Alesteir Crowley e William Burroughs, la notizia mai confermata che ogni 23 del mese, esattamente alle 23, "succedesse qualcosa". Sì, ma cosa? Me lo segnai sul calendario di Frate Indovino in cucina. 22 dentista ore 15.30, 23 TOPY ore 23.00. Mia madre non capì. Io nemmeno. La loro musica era un incrocio tra l'inesplicabile, lo spaventoso e il suono delle ferriere che vedevo brillare di notte quando tornavo a casa con l'ultimo autobus, sperando che non mi sventrassero alla fermata per puro diletto. Ovviamente ne ero attratto. In mezzo a tanto clangore, una canzone più malleabile: *Godstar*. Un giro pop tanto Velvet quanto profondamente britannico, con cori femminili, (persino) un ritornello e un testo su Brian Jones. Anzi, sulla morte di Brian Jones. "*Dov'eri quando le stelle si sono spente? Dov'eri quando ha iniziato a gridare? Ti ho visto da solo in piscina. Ho visto il tuo corpo nell'acqua. Come un agnello che va al macello. E dov'erano tutti i tuoi amici che ridevano?*". Accuse. Si sapeva che "Brian Jones era morto per i nostri peccati", ma non eravamo pronti a caricarci pure questa di colpa.
S. parcheggiò la moto, io rilassai i muscoli e lui mi disse: "Non posso passare da Suor Battistina a Genesis P-Orridge in un colpo solo". Come dargli torto? Eravamo due ex chierichetti che stavano per entrare in un locale dove il primo video che venne proiettato durante il live era di una Madonna rovesciata. Sul palco, ma soprattutto sotto, successe di tutto. Il pubblico sembrava un casting di Cronenberg prima maniera e gli Psychic TV oscillarono tra l'innocenza e la depravazione più assoluta. Ricordo una tastierista che, letteralmente, imparò a suonare in diretta. Ciondolavano e poi scatenavano un sano terrore, tra percussioni, chitarre e invettive contro e a favore della modernità. Per qualche minuto sembravano lì per caso e in un batter d'occhio avevi la sensazione che ti avrebbero fatto fare la fine degli adepti di Jim Jones. Non so se sia un bene o un male o magari soltanto il frutto degli anni che passano, ma il senso di pericolosità di quelle esibizioni mi pare oggi smarrito per sempre. Gli Psychic TV ci fecero paura. E, di nuovo ovviamente, ci piacque da pazzi. Persino a S., che urlò a più riprese "Godstar!!!" mentre sfrecciava in moto con me svenuto a peso morto dietro di lui lungo i viali deserti della Torino notturna. Il mattino dopo, esausto e ancora elettrizzato, andai a scuola. Scesi dall'autobus e, in un angolo di una piazza famosa in quanto ritrovo dei mod cittadini, vidi gli Psychic TV. Erano al gran completo, davanti a un'edicola sotto i portici. Non ci potevo credere. Corsi verso di loro con il mio zainetto sulle spalle e vidi che Genesis P-Orridge aveva accumulato una pila di riviste e stava mostrando qualche pagina di quella impilata più in alto alla tastierista dilettante. Quando li raggiunsi realizzai che erano tutte riviste porno. Pornissime. Mi presentai e dissi: "Ieri sera ero al concerto, vi ho visti". Genesis P-Orridge mi guardò con i suoi occhi da Totò Schillaci pre Schillaci e mi disse con estrema cortesia: "Oh, grazie. Molto gentile da parte tua". Poi mi indicò le riviste e aggiunse: "Sapresti indicarci quali sono le migliori?". Io avevo un'esperienza sul campo che non andava molto oltre la sezione dei pigiami femminili del Postalmarket, ma sbirciando una bionda alle prese con un cavallo dalla discreta altezza al garrese, ebbi la prontezza di rispondergli: "Guarda le foto, non puoi sbagliare". Quindi scappai, un po' perché alla prima ora avevo latino e temevo di essere interrogato, ma molto anche per l'imbarazzo.
Da lì in poi le cose sono andate come si sa. Ho rivisto Genesis P-Orridge all'inizio del suo Pandrogeny Project e devo ammettere che mi sembrava somigliare moltissimo a Sandra Milo. Nel 2020 ci ha lasciati e l'ho immaginato come una vera Godstar. Morto anche lui per i nostri peccati o per una vita al di sopra della vita? Chissà. Quando S. non è in qualche hotel a Singapore o maneggia il PIL della Grecia, ci vediamo ancora e ricordiamo i vecchi tempi. Abbiamo un gioco tutto nostro, prima di salutarci ci rivolgiamo sempre le stesse due domande. La prima: "La cosa più noiosa?". Qui la classifica varia sempre (all'ultimo giro ha vinto "la vera ricetta della carbonara"). La seconda: "La cosa più eccitante?". E qui la risposta, invece, è sempre la stessa: "Concerto degli Psychic TV". R

IL DISCO

GODSTAR (7")
TEMPLE, 1985

Definire stile, componenti, produzioni ed estetica degli Psychic TV non è faccenda da box. *Godstar* uscì come singolo nel 1985, con bella estetica psichedelica e ovvie citazioni rollingstoniane. Parte in modo didascalico dicendo "*Questa è una storia, una storia molto speciale. Parla di Brian Jones, uno dei Rolling Stones*". Come fosse una fiaba destinata a una classe di vampiri. *Godstar* doveva essere il tema di un film omonimo dedicato alla vita di Brian Jones. Nessuno l'ha mai visto. Pare non esista. Tipico.

FUTURA

Foto: Naomi Wilkins

RUMOREMAGAZINE

M(H)AOL

PUNK ROCK FEMMINISTA DIRETTO E ARRABBIATO

di Diego Ballani

DOVE
Dublino/Cork, Irlanda

QUANDO
dal 2014

ONLINE
mhaol.bandcamp.com

Pubblicato lo scorso febbraio per l'etichetta indipendente Tulle, l'album d'esordio dei M(h)aol (moniker che si pronuncia "male" e che è ispirato alla pirata irlandese del diciasettesimo secolo Gráinne Mhaol) non fa sconti a nessuno. A Róisín Nic Ghearailt e compagni ci sono voluti quasi nove anni per realizzarlo. Nel frattempo hanno affinato una personalità polemica e dirompente e una retorica che intreccia tematiche femministe e di genere, all'insegna della libertà di autodeterminazione. "Siamo nati nel 2014", racconta la cantante, "ma abbiamo viaggiato separatamente per qualche anno. Delle nostre canzoni solo *Kim Is a Punk Type Dog* e *Asking For It* sono state create prima che tornassimo insieme nel 2020". Quest'ultima resta ancora oggi uno dei loro pezzi più efficaci: un inno punk che descrive senza giri di parole la vergogna, il rimpianto e la rabbia provati da una vittima di violenza sessuale: "Il verso più potente per me è: '*Tutta la mia vita non sarà definita da te*'. Si tratta di una canzone che racconta una storia d'orrore, un atto atroce reso quasi banale dalla sua ubiquità".

Per il resto, l'affilatissimo *Attachment Styles* è stato realizzato in appena otto giorni. "Tutti noi viviamo in luoghi diversi", continua Ghearailt, "e raramente riusciamo a provare quando non ci sono concerti. Però è stato molto bello creare l'album insieme. È bastato poco per raggiungere un grande affiatamento". A proposito del titolo: "Mia sorella ha tre figli e all'epoca stavo imparando molto sulla teoria dell'attaccamento in termini di genitorialità. Questo, insieme alla lettura del libro di Jessica Fern dal titolo *Polysecure*, in cui si inquadrano gli stili di attaccamento non solo in termini di famiglia di origine, ma in relazione alla società bianca, neoliberista e patriarcale in cui viviamo, mi ha fatto pensare al modo in cui siamo soliti inquadrare le nostre emozioni, il nostro senso di guarigione e la nostra liberazione personale".

Il nome della band si aggiunge così a una impressionante lista di formazioni (basti pensare a Fontaines D.C., Murder Capital e Just Mustard) che stanno riportando l'Irlanda in una posizione centrale nella mappa del pop. Secondo Ghearailt: "Il paese ha sempre prodotto musica di qualità. Storicamente siamo sempre stati un'isola di santi e studiosi. Se ci pensi, per essere un'isola così piccola l'Irlanda ha dato i natali a una quantità impressionante di scrittori e poeti incredibili. L'impulso che ha spinto tutti i nostri artisti a scrivere poesie o libri è lo stesso che fa nascere la nostra musica. Personalmente, poi, mi sento molto influenzata da artisti R&B come Dua Saleh e Ivy Sole, che intrecciano narrazioni personali e politiche senza soluzione di continuità".

Come band non fanno mistero di essere portatori di un messaggio politico, a dispetto dell'idea che il pop odierno debba essere necessariamente più disimpegnato rispetto al passato. "In realtà penso che questa sia la prima volta nella storia moderna in cui così tanti tipi diversi di artisti pubblicano musica politica. Persino grandi del pop come Rina Sawayama o Sam Smith, per non parlare di band punk come Big Joanie o artisti come Kae Tempest e Sudan Archives, si occupano di *queerness*, classe, razzismo, appartenenza e sesso. In nessun altro momento sarebbe potuta accadere una cosa simile. Il nostro, nel complesso, è un messaggio di compassione, perché vogliamo vivere in una società compassionevole in cui tutti abbiano il diritto di vivere con dignità". ◘

IL DISCO
ATTACHMENT STYLES
TULLE, 2023

ARSSALENDO

DECONSTRUCTED CLUB, AVANT POP

di Marco Pecorari

DOVE	QUANDO	ONLINE
Roma, Italia	dal 2017	linktr.ee/arssalendo

IL DISCO

MA TU CI TIENI A ME?
GRAZIE 1000, 2023

Il progetto Arssalendo nasce a fine 2017: il *producer* e cantautore romano Alessandro Catalano si immerge nel brodo digitale dell'hyperpop italiano da cui emerge subito grazie a un'identità artistica ben definita. A inizio 2018 pubblica il singolo di debutto *Decanza*. Dopo un periodo di clausura, a gennaio 2020, poco prima della pandemia pubblica *Litania*, suo primo album. Nel novembre del 2021 esce il singolo *Sottopelle*, che inaugura un nuovo percorso discografico: la versione italiana della rivista "i-D" lo sceglie per il progetto europeo i-N session Versace Jeans Couture. Nel 2022 pubblica l'album *Tutti Ammassati Senza Affetto*, tra pop e *deconstructed club*, alternando momenti acustici a *muri di suono* che diventano il suo marchio di fabbrica. Lo scorso novembre Catalano pubblica *Quaderno*, singolo tratto dall'EP *Ma Tu Ci Tieni A Me?* uscito a inizio anno: quattro tracce che mettono in luce le abilità di Arsalendo non solo come produttore, ma anche per la capacità di spaziare tra sonorità più distorte e melodie più pop e malinconiche.

La via che Arssalendo sta perseguendo con output musicali promettenti è quella di un *sound* che nasce dal basso delle serate underground ma che guarda *in alto*, senza sgomitare sguaiatamente o perdersi per strada. Nessun compromesso, se non con sé stesso nel voler creare musica di qualità continuamente ri-generata, restando coerente solo alla sua sensibilità. In tal senso il 24enne Catalano si candida a rappresentare quella nuova generazione che oltre a proporre sonorità all'avanguardia guarda oltre la logica dell'algoritmo sempre più omologante e fagocitante.

MxRxGxA

IL COLLETTIVO CHE DONA NUOVO LUSTRO AL RAP UNDERGROUND ITALIANO

di Gianluca Faliero

DOVE	QUANDO	ONLINE
Veneto, Italia	dal 2018	linktr.ee/Giuelz

IL DISCO

GIONNI GRANO
STALLONE
MAKE RAP GREAT AGAIN/MATTEO PRATA, 2023

Quando si parla di rap in Italia si tende sempre a distinguere in modo netto underground e mainstream. Come se fossero cose separate. E in parte è così. Ci sono però realtà che riescono a infrangere questo *limes*. MRGA, abbreviazione di "Make Rap Great Again", ne è un esempio. Il collettivo nasce dal talento dei due rapper Gionni Gioielli e Blo/B assieme al fotoreporter (e videomaker) Fabio Zito; i tre sono riusciti nel creare qualcosa di speciale, che non ha precedenti nel mercato italiano. Unico obbiettivo: riportare l'attenzione sulle rime. E lo fa attraverso idee dotate di grande personalità. Attenzione, non stiamo parlando però di concept album complessi o morbosamente intellettuali. MRGA si preoccupa "solo" di fare del gran rap. Nulla di più. La novità sta nell'offrire chiavi di lettura differenti – basti pensare ad alcuni progetti iconici come *Pornostar*, *Young Bettino Story* o il più recente *Stallone* di Gionni Grano.

La parola d'ordine che caratterizza l'attitude di MRGA è divertirsi. E ce lo conferma lo stesso Gionni Gioielli: "Ho pensato a fare musica che mi sarebbe piaciuto ascoltare. Volevo fare una cosa che fosse in grado di riportare il rap sui *samples*. Non volevo raccontare la storia o fare uno storytelling; non volevo dover parlare di un argomento e doverne raccontare il perché. Volevo semplicemente fare rap, meglio degli altri. È così che è nata questa cultura. L'hip hop è nato come competizione. (...) Ci stiamo divertendo e abbiamo un'ottima risposta da parte del pubblico. Il segreto per fare buona musica è divertirsi. Sempre".

EHUA

MUSICA PER IL DANCEFLOOR E PER LA MENTE

di Giorgio Valletta

DOVE
Londra, UK

QUANDO
dal 2014

Foto: Gaïa de Crecy

Uscito per la 3024, etichetta del fuoriclasse olandese Martyn, l'EP *Clouds* ben rappresenta l'originalità sonora di Ehua, DJ/produttrice residente a Londra e sintonizzata a suo modo sull'onda più innovativa d'Oltremanica. "Mamma è di Pisa, mio papà della Costa D'Avorio, e quando mi sono trasferita qui ho sentito di poter respirare ed essere chi volevo essere, senza dover render conto a nessuno. Ho iniziato con la produzione per hobby, ma ben presto è stato evidente che questa era la mia strada. Negli ultimi due anni ho affrontato delle situazioni che mi hanno cambiato la vita e ho lasciato andare un sacco di zavorre. Quando ho messo insieme queste tracce avevo in mente l'idea di essere sospesa in un momento indefinito che mi ha fatto sentire leggera".

Lo strano flauto in *Vola* e il duduk che caratterizza la visionaria *Nefele* sono elementi eloquenti della sua ricerca sonora: "Faccio musica per i club, con una chiave elettronica e percussiva importante, però guardo anche da altre parti. Con il mio secondo EP *Aquamarine* avevo esplorato l'idea di sentirsi in fondo all'oceano, attraverso suoni sincopati e un po' chiusi, e adesso le sonorità sono più eteree, sebbene cariche di energia".

IL DISCO
CLOUDS (EP)
3024, 2023

EHUA.BANDCAMP.COM/MUSIC

GA – 20

ELECTRIC BLUES

di Claudio Sorge

DOVE
Boston, USA

QUANDO
dal 2018

Formati da due chitarristi, Matt Stubbs e Pat Faherty, e dal batterista Tim Carman, i GA-20 hanno fino a oggi inciso tre album che hanno riscosso un crescente successo. Le loro influenze vanno da Otis Rush al primo John Lee Hooker e comprendono J.B. Lenoir, Howlin' Wolf, Junior Wells, Hound Dog Taylor. "Ero un tipico ragazzo degli anni 90 che ascoltava gli Oasis e Lenny Kravitz", dice Matt, "finché mio padre non mi disse: se ti piace Lenny, amerai Jimi Hendrix". E fu così.

Matt ha anche fatto un lungo apprendistato con Charlie Musselwhite, il leggendario armonicista blues di Chicago. "Facciamo dischi che vorremmo ascoltare. È il nostro approccio alla tradizionale canzone blues elettrica che amiamo. Sin da quando abbiamo formato i GA-20, ci siamo focalizzati sulla storia, la melodia, sul creare un *mood*. La cosa più importante per noi è suonare live: abbiamo scoperto a quanta gente in giro piace e pensa sia figo". Giunti al quarto album – dopo *Lonely Soul* del 2019, *Try It…You Might Like It! GA-20 Does Hound Dog Taylor* del 2021 *e Crackdown del 2022 – Live In Loveland* è la fotografia che dà la dimensione di quello che i GA-20 sanno fare dal vivo, che è notevole. Rimpiazzeranno i Black Keys?

IL DISCO
LIVE IN LOVELAND
COLEMINE, 2023

INSTAGRAM.COM/GA20BAND

LIFEGUARD

TEENAGE POST HC, NOISE E POST PUNK

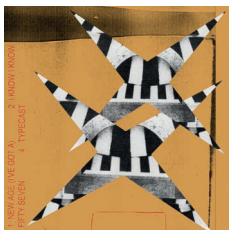
di Nicholas David Altea

DOVE
Chicago, USA

QUANDO
dal 2019

La scritta "*the best teenage band since Squirrel Bait*" sul loro profilo Bandcamp è un monito, chissà. Sperando possano essere tanto influenti quanto il gruppo post hc del Kentucky, sul fronte longevità e produttività siamo oltre. Il giovane trio di Chicago ha una coscienza di ciò che fa rara e si racconta così al magazine online "Sun 13": "Siamo molto influenzati da Fugazi e Unwound [...]. Le due band rappresentano un'etica e un movimento pur rimanendo fedeli ciascuno alla propria origine". La band vede tra le fila il chitarrista e cantante Kai Slater, il bassista Asher Case (figlio di Brian Case, attualmente nei FACS e in precedenza dietro a Disappears e The Ponys...) e il batterista Isaac Lowenstein (che insieme ad Asher era coinvolto in una primissima incarnazione degli Horsegirl, di cui fa parte la sorella Penelope).

Non ci sono solo Fugazi e Unwound o affinità al suono di etichette come Touch & Go e SST, ma anche il suono angolare dei Television o le dinamiche melodiche dei Mission Of Burma. Dopo il primo album *Dive* (2020) è arrivato l'EP *Crowd Can Talk*, ma ora che la Matador li ha presi sotto la propria ala protettrice ci aspettiamo il grande salto.



IL DISCO
CROWD CAN TALK (EP)
BORN YESTERDAY, 2022

INSTAGRAM.COM/LIFEGUARD_BAND

TURBOJAZZ

VISIONE CALEIDOSCOPICA FRA HOUSE, JAZZ, R&B E HIP HOP

di Giorgio Valletta

DOVE
Milano, Italia

QUANDO
dal 2014

"La cosa più difficile per me è sintetizzare. Si tende sempre ad aggiungere per voler dire tante cose, ma ho cercato di focalizzare il mio suono sugli elementi essenziali". Da quando Tommy Garofalo ha intrapreso la strada della produzione, i risultati sono sempre più raffinati e ambiziosi, come dimostra il suo ottimo primo album: "È un disco in cui racconto questi primi 20 anni di percorso musicale: ho iniziato nel 2002 a cimentarmi nell'arte del *djing*, quindi puoi immaginare quante correnti, influenze, viaggi, serate, altri DJ che ho sentito abbiano contribuito a formato il mio bagaglio culturale".

Oltre ai musicisti italiani che suonano in *Whateverism* (Fabio "Veezo" Visocchi, Domenico Mamone, Fabio De Angelis, Riccardo "El Porracho" Sala), ci sono ospiti internazionali ricercati, come Dave Giles II oppure Nikki-O. "Ho sentito la sua voce per la prima volta in uno skit di J Dilla, prima che fosse coinvolta da Moodymann in un paio di album, e sono felice di averla contattata. La sua parte vocale su *In Love Again*, brano realizzato con Sean McCabe, rispecchia il mio lato più *deep* e *old school* che è parte del mio background, come nei miei DJ set di molti anni fa al Mazoom di Sirmione".

IL DISCO
WHATEVERISM
LAST FOREVER, 2023

SOUNDCLOUD.COM/TURBOJAZZ

NELLA TANA DELLA MURENA

WadiruM è il nuovo album degli Studio Murena, sestetto il cui suono ibrido ed eclettico, evolutosi intrecciando jazz contemporaneo, *conscious rap*, hardcore, neo soul ed elettronica, si contraddistingue per un'anima metropolitana che spinge oltre i propri confini, fino nel deserto.

di Nicholas David Altea — foto di Luca Maledet

Scendo alla fermata di Villapizzone, quartiere della periferia nord ovest di Milano attaccato a Bovisa. Ci arrivo con quello che i milanesi (e non) chiamano "passante", una linea ferroviaria prevalentemente sotterranea che transita sotto il centro di Milano unendo la zona nord ovest e quella sud est della città e collegandole all'hinterland e non solo. Fino alla seconda guerra mondiale Villapizzone era solamente un piccolo borgo, inglobato successivamente dal capoluogo. Appena fuori dalla stazione, le pareti degli edifici sono animate da svariati murales: senza di essi sarebbero solo tristi distese verticali biancastre. L'idea che si tratti di un ex borgo inizia a palesarsi passo dopo passo. Arrivo davanti a Villa Radice Fossati, sul finire degli anni 70 sede di un esperimento di vita comunitaria di cui facevano parte alcune famiglie e un gruppo di padri gesuiti. Un modo per sfruttare uno spazio decadente e ormai in disuso. Poco più avanti entro nella piccola ma accogliente libreria Baravaj, e mi cade l'occhio su un libro che mi mancava e che acquisto subito, *Rapropos. Il Rap Racconta La Francia*, scritto dal nostro Luca Gricinella poco più di dieci anni fa. È apparentemente tutto molto casuale ma allo stesso tempo tremendamente perfetto: spazi riutilizzati, senso di comunità e collettività, il rap e la sua caratterizzazione geografica. Dettagli che torneranno.

La meta che mi offre l'occasione di questa tappa sono i Laboratori Testone, dove ho appuntamento con gli Studio Murena e il loro produttore Tommaso Colliva. I sei ragazzi sono al secondo album, che si intitola *WadiruM* e intende rappresentare un cambio di passo decisivo all'interno del loro percorso artistico: Colliva, componente dei Calibro 35 nonché vincitore di un Grammy per *Drones* dei Muse (2016), e lo scorso anno di un David di Donatello per il brano *La Profondità Degli Abissi* di Manuel Agnelli, dalla colonna sonora di *Diabolik*, oltre ad aver mixato il disco insieme a Carlo Madaghiele è stato cruciale nella fase strettamente produttiva del disco.

La modalità dell'intervista è molto *old school*, ma è la migliore possibile in un'epoca di streaming e chiamate su Zoom: ritrovarmi in studio con chi ha prodotto l'album e i numerosi componenti della band per un ascolto e una chiacchierata. Gli Studio Murena sono costituiti da Amedeo Nan (chitarra elettrica), Giovanni Ferrazzi (elettronica e sampler), Lorenzo "Carma" Carminati (voce), Marco Falcon (batteria e percussioni), Matteo Castiglioni (piano elettrico, piano e sintetizzatori) e Maurizio Gazzola (basso elettrico e *synth bass*). Un'idea musicale collettiva – termine che ritorna – cresciuta e sviluppatasi trovando una propria via. "Rumore" li segue da tempo attraverso le recensioni e sulle pagine della rubrica "Futura", ed ora eccoli qui, con una parete di marmo gigantesca dal peso incalcolabile pronta per essere lavorata e scolpita.

> "*To Pimp A Butterfly* di Kendrick Lamar, Robert Glasper e tutte quelle cose lì ci accomunavano al di là della passione per l'hip hop, ragione per cui non appena abbiamo incrociato Carma, che era un MC e già si dilettava con rime su basi strumentali storte e ritmiche hip hop non convenzionali, il progetto si è creato quasi da solo"
>
> -Matteo Castiglioni-

La prima volta che vi ho ascoltati, con il vostro precedente lavoro, *Studio Murena* (2021), mi avete trasmesso l'idea di sapere esattamente dove volevate andare. Qual era la direzione iniziale e quale è stata la scintilla?

Matteo Castiglioni: "Ci siamo tutti incrociati in conservatorio, tranne Carma, che abbiamo incontrato in occasione di un live al Lume, il Laboratorio Universitario MEtropolitano. Con Giovanni, con cui ci conosciamo da più tempo, suonavamo già insieme in diverse formazioni e condividevamo anche altri progetti più elettronici, poi in conservatorio è arrivato Maurizio e abbiamo iniziato a sperimentare con questi gruppi a metà tra il jazz e il neo soul. Infine tutto questo si è concretizzato nell'idea di Studio Murena, la cui scintilla sicuramente è stata l'ascolto di tanta musica proveniente dall'altra parte dell'oceano: *To Pimp A Butterfly* di Kendrick Lamar, Robert Glasper e tutte quelle cose lì ci accomunavano al di là della passione per l'hip hop, ragione per cui non appena abbiamo incrociato Carma, che era un MC e già si dilettava con rime su basi strumentali storte e ritmiche hip hop non convenzionali, il progetto si è creato quasi da solo".

Carma, come ti sei inserito in questa band che faceva musica strumentale?

Carma: "La direzione da prendere è venuta fuori automaticamente. Quando li ho incontrati a casa di Maurizio mi avevano già mandato il loro primissimo EP del 2017, con 32 tracce strumentali tutte 'spippolate' e fatte da loro. C'era del materiale interessante e io avevo portato loro dei testi che avevo scritto dall'alba dei tempi fino a qualche giorno prima. In realtà funzionava tutto , per cui è stato spontaneo trovarci insieme e costruire musica".

Nessuna difficoltà?

C.: "Sicuramente la faccenda ha richiesto, soprattutto per me, molto lavoro per comprendere alcune dinamiche. Andavo già a fare *freestyle* con alcuni jazzisti che frequentavano il Lume, il mercoledì sera, però era una situazione completamente diversa rispetto a pensare di mettersi al lavoro con una progettualità continuativa, creando musica insieme. È stata una cosa molto genuina e dopo un po' di prove la musica veniva fuori".

Dato che lo avete citato più volte, ci spiegate che cos'è esattamente Lume?

C.: "Lume è il Laboratorio Universitario MEtropolitano, un centro sociale che inizialmente stava vicino a Piazza Missori, a Milano, non lontano da Corso di Porta Romana. Era in una cripta super suggestiva (un immobile cinquecentesco che faceva parte del complesso della chiesa di San Nazaro Maggiore, nda) dove si 'jammava' il mercoledì sera. Noi ci siamo incrociati quando si era già spostato – per un breve periodo – all'ex Cinema Orchidea, in Corso Magenta. Ora è situato vicino ai bastioni di Porta Venezia, e continua a fare un po' di cultura parallela, non è il centro sociale classico con la jam hip hop e il DJ raggamuffin, loro organizzavano jam erotico- teatrali e jazz dal vivo".
M. C.: "Io infatti ti avevo sentito lì, fuori dal cinema, quando avevate fatto un live dietro al Bar Magenta".

Che cosa cercavate come band prima che arrivasse Carma?

Giovanni Ferrazzi: "Ricordo che all'inizio cercavamo proprio la parola, che doveva arrivare al pubblico. A noi serviva un frontman, prima di tutto, e la parola, il messaggio, doveva passare anche da lì".

Nel primo EP c'era qualche parola...

M. C.: "Qualche campione illegalissimo... (ridono, nda)".

Maurizio Gazzola: "È carino ricordare anche la *pièce* teatrale, che è stata il nostro primo lavoro per il pubblico: eravamo solo in tre, con qualche comparsata degli altri. L'idea del nome Studio Murena è nata proprio perché eravamo un collettivo all'inizio, facevamo di tutto: video, grafiche, musica, film... Avevamo provato a fare questo spettacolo nella Sala Puccini

del Conservatorio con immagini, visual, delle maschere con palloncini che facevamo scoppiare con degli aghi, insomma, cose estreme che musicavamo. Poi pian piano il tutto ha preso più vita ed è diventato più professionale, mantenendo il nome".

Come siamo arrivati agli Studio Murena di oggi?

M. C.: "È stato sicuramente un percorso lento dove ogni passo è stato studiato, e sul quale abbiamo impiegato il tempo in modo molto diverso rispetto all'EP. I pezzi del primo disco, *Studio Murena* del 2021, si sono trasformati suonandoli live molte volte prima di registrarli, sono diventati più interessanti rispetto alla bozza iniziale. Molto spesso si tende a scrivere i brani e poi registrarli immediatamente. Il fatto di aver avuto quasi un anno di tempo, oltre alla pandemia, sicuramente li ha fatti sviluppare e ci ha fatti concentrare molto sui dettagli, aiutandoci molto anche con il *concept*. La pubblicazione su Bandcamp ci ha permesso di fare tante cose perché, come sappiamo, è un sostegno anche economico, e ha funzionato benissimo anche non avendo una *fanbase* di partenza".

M. G.: "Il primo step importante, che ci ha aiutati a rendere il tutto molto più professionale è stato sicuramente Jazz MI e le sue rassegne che lasciano spazio agli artisti emergenti. E poi, a un certo punto, abbiamo mandato un botto di e-mail per cercare di suonare in giro, ma all'inizio non ci rispondeva nessuno. A distanza di tempo ci ha risposto il Pending Lips, un *contest festival* creato da Simone Castello di Costello's, che ci ha permesso di conoscere lui, in seguito diventato nostro manager insieme a Giorgio Riccitelli di Radar, e di parteciparvi vincendo, dandoci così un bel po' di motivazione, che è quello che serve di più quando si inizia. Poi la struttura è cresciuta ed è arrivato anche un ufficio stampa".

C.: "Avevano mandato la candidatura senza di me, poi ci siamo andati tutti assieme: è stato un banco di prova fondamentale, perché oltre ad aver vinto abbiamo ottenuto una risposta positiva dal pubblico, che ci ha fatto capire di essere sulla strada giusta. Avevamo fatto una data zero al centro culturale Camera Oscura, dietro alla stazione Centrale, ma la primissima data in cui mi avevano chiamato era per un live al Jazz MI, in uno degli spazi del festival, dopo abbiamo poi fatto il contest di Jazz MI vincendolo".

Le prime difficoltà sono state quindi quelle legate al trovare gli spazi per suonare e farsi conoscere?

M. C.: "Quello che ci ha aiutato di più è stato trovare noi per primi il focus; una volta trovato è andato avanti quasi tutto da solo. Col live a Jazz MI e il contest al Pending Lips abbiamo iniziato a conoscere persone e altri piccoli festival, dopodiché Simone Castello ci ha trovato il booking: molto banalmente non avevamo mai suonato fuori dalla Lombardia prima del 2021".

M. G.: "La questione del pubblico è una sfida che sentiamo ancora adesso, trovare un pubblico preciso a cui rivolgersi non è facile essendoci tutte queste contaminazioni in quello che facciamo".

C.: "Più che farsi conoscere, il tema in questo momento è farsi capire nel modo corretto. Quello che suoniamo è iper riconosciuto al di fuori dell'Italia, mentre nel contesto italiano non è riconducibile a una scena se non a qualcosa che nel nostro piccolo stiamo cercando di mettere insieme. Si riconosce un'attitudine, soprattutto su Milano ci sono progetti che ci toccano da vicino".

Ora anche nel rap italiano la tendenza è quella di avere sul palco la band. In qualche modo avete anticipato, anche se in modalità diverse, questa cosa...

G. F.: "Lo diceva anche Willie Peyote a Sanremo: '*Ora che sanno che questo è il trend, tutti 'sti rapper c'hanno la band*'".

C.: "Il *gap* è che lì hai una band che suona i brani di un artista e li reinterpreta, nel nostro caso scriviamo tutto insieme. Anche nel primo disco, i testi di *Password* o *Arpa e Tamburo* li avevo già scritti, ma poi si lavorava e si musicava assieme, come una band".

Come vi siete avvicinati a *WadiruM*?

C.: "Dopo l'uscita di *Studio Murena* abbiamo suonato molto visto che quello era stato più che altro uno *statement* identitario, 'siamo noi sei e suoniamo questo'. Concluso il primo tour abbiamo pensato ai brani in una maniera più concettuale, cercando di trovare un *concept* su cui potesse girare il nuovo materiale. Ad esempio nel primo disco c'era una traccia come *Utonian*, che riprendeva un LP degli Isotope 217 di Jeff Parker (*Utonian_ Automatic*, nda), nella quale fondamentalmente si giocava un po' sull'idea del non luogo, di un'*eterotopia* nella quale estraniarsi per osservare il reale, e abbiamo pensato che potesse essere questa l'ottica. Prima della pandemia mio fratello era stato a Petra, in Giordania, e mi aveva mostrato le foto del deserto: da lì ho cominciato a ragionare, appunto, sul deserto di Wadi Rum, vedendolo un po' come luogo/non luogo da cui osservare la città. Nell'album ci sono un sacco di riferimenti, più che al deserto, alla città di Milano. Il *concept* è un gioco di specchi su cui abbiamo iniziato a lavorare, dopodiché si sono aperte un sacco di strade, abbiamo conosciuto molte persone che stimavamo un casino, come questo signore qui (indica Tommaso Colliva, nda), gli stessi Calibro 35 e altri artisti con cui nella vita speravamo di fare anche solo quattro chiacchiere. Abbiamo immaginato di fare un disco ai Laboratori Testone e dopo aver parlato un po' con Tommy, Simone

Castello e Giorgio Riccitelli siamo riusciti ad arrivare qui e a portare i brani".

M. G.: "Noi, ma soprattutto Carma, che scrive i testi, abbiamo sempre basato il racconto sull'analisi di un luogo, di uno spazio: nel primo lavoro c'è molto l'analisi della metropoli..."

Tipo la fermata Porto Di Mare e San Donato...

M. G.: "... e molti altri luoghi e brani, qui abbiamo ribaltato il concetto per ragionare su uno spazio che non ci riguarda affatto, come il deserto, l'immagine più distante che ci sia dalla città, cercando di fornirne la nostra rappresentazione. Un deserto immaginario reinterpretato".

M. C.: "Le foto le abbiamo fatte in una cava di marmo a Carrara (Marmi Cattani), nella quale c'è comunque un collegamento con il Duomo. Il disco inquadra un momento preciso, il 2021, il tour, la riapertura, e lo abbiamo scritto in pochissimo tempo. Le date si erano concluse a settembre e a novembre eravamo già qui a registrarlo. Avevamo 12 pezzi, poi ne abbiamo aggiunti un altro paio".

C.: "Due o tre di questi li avevamo già suonati per tutto il tour, *WadiruM* e *Illusioni E Astrattismi*..."

M.C.: "*Illusioni E Astrattismi* è poi diventato un brano con featuring di Paolo Fresu perché avevamo avuto la possibilità di collaborare con lui. Poi si è evoluto e lo abbiamo unito a una parte del pezzo scritto per il cortometraggio di Guadagnino".

Ecco, parliamo di Luca Guadagnino e del suo cortometraggio per Zara nel quale siete apparsi reinterpretando *Jingle Bells*, *O Night Divine*. Come ci siete arrivati?

G.: "A caso!"

C.: "Di sponda!"

M. G.: "Ci siamo arrivati vestiti da Babbo Natale!" (Ridono tutti, nda)

C.: "Fermo restando che noi siamo i 'Babbi Natale di Guadagnino' (ride, nda)... Michele, un ragazzo che faceva parte della produzione, ci aveva visti allo Spring Attitude, e quando il regista gli ha chiesto di una band giovane che suonasse jazz, lui gli ha consigliato noi, e gli siamo piaciuti".

E poi avete anche collaborato, per il brano *Parallel 43*, con Dardust, che vi ha portati sul palco insieme a lui alla Notte Della Taranta, di cui era maestro concertatore. Come è nato il tutto?

Amedeo Nan: "Il primo contatto con Dardust è stato tramite un messaggio che ci ha mandato lui su Instagram, in cui ci chiedeva se fossimo interessati a collaborare al suo disco: cercava delle sonorità vicine a Comet Is Coming e BadBadNotGood. Quando poi ci siamo ritrovati in studio gli abbiamo chiesto in che modo ci avesse scoperti. Era stato Enrico Gabrielli, che a una sua richiesta aveva risposto parlandogli di noi e dicendogli di non stare ad andare a cercare in Inghilterra, che qui in Italia c'era un gruppo che poteva fare al caso suo. Così abbiamo fatto queste due giornate in studio alle Officine Meccaniche e poi siamo andati fino al Melpignano alla Notte Della Taranta: un'esperienza pazzesca".

Tommaso, tu invece quando li hai ascoltati per la prima volta?

Tommaso Colliva: "Me li ha fatti ascoltare per la prima volta Gianluca (Ghemon, nda) perché nello spazio temporale della pandemia con i *lockdown* e i divieti di uscire la sera ci si incontrava di mattina per fare colazione con gli amici. In quel periodo mi vedevo con Ghemon almeno una volta a settimana. Io e lui, oltre aver fatto dei dischi insieme, siamo proprio amici, condividiamo le scoperte musicali, tanto che nel nostro WhatsApp ci si scrive solo 'Ciao come stai? Hai ascoltato questo?', e non c'è nessuna risposta al 'Ciao, come stai?'. Quindi mi aveva parlato di loro e mi erano piaciuti. Poi ci siamo incontrati in studio per capire meglio la loro traiettoria, che in realtà è molto coerente con le tue domande e le loro risposte, ovvero un progetto che non è stato messo in piedi a tavolino ma si è evoluto, lo hanno portato a una certa maturazione e ha iniziato ad avere dei riscontri, ma la sensazione che comunicavano era: 'Noi siamo questa cosa qua ma non abbiamo ancora un disco che ci rappresenti'".

Sapevano cosa volevano ma dovevano ancora fissarlo in qualche modo...

T. C.: "Esatto, l'entratura di tutto questo nella collisione dei nostri rispettivi mondi è stata: 'Vogliamo rappresentare ciò che siamo'. E infatti è così che siamo partiti. Successivamente hanno aperto il concerto dei Calibro 35 a Ortigia e da lì, poco dopo, nell'autunno 2021, abbiamo iniziato le registrazioni. Ci siamo passati un po' di preproduzioni e scritture, poi quando sono arrivati qui l'unico punto di partenza possibile è stato: 'Ok, quella è la stanza, siete tutti *settati*, suonate e io vi catturo'.

E poi?

T. C.: "Dopodiché, ora che avevamo il materiale dovevamo trovare il modo di *trasmetterlo* al di fuori dello studio. Perché c'è sempre quella situazione super affascinante in cui qualsiasi registrazione che fai è una riduzione sensoriale, quindi devi essere iperrealista per *rendere* il realismo. Ci siamo concentrati sui timbri, sulla diversificazione, sul sottolineare ciò che si voleva in termini sia strumentali che di testo, per poi arrivare a un disco che comprende sia quella parte sia un'altra porzione molto divertente che è: 'Ok, come mettiamo insieme dei pezzi partendo da zero?'. È molto piacevole avere a che fare con delle persone che hanno circa 15 anni meno di te ma con le quali il primo giorno in cui ci vai a mangiare insieme puoi parlare di Medeski Martin And Wood".

Con che cosa sono arrivati in studio?

T. C.: "Sono arrivati con molto materiale, diciamo due terzi del totale?"

M. C.: "*Corri* e *Marionette* sono due pezzi che ci avevi consigliato di provare a scrivere uno in stile 'bump up' e l'altro in stile Rage Against The Machine. E poi quello con Laila Al Habash e un altro".

M. G.: "Diciamo che gli altri erano già costruiti ma abbastanza grezzi, qui in studio abbiamo lavorato tanto".

Ci sono featuring che funzionano molto bene. Avevate già pensato di volerli fare o eravate partiti con una idea di diversa?

C.: "La figura di Ghemon è stata molto importante. Il

> “Nel fare questo disco c’è una sfida: comunicare qualcosa che sta in mezzo ad altre cose, che si nutre di influenze eterogenee e che, come dicevamo, è differente da quello che si sente in Italia perché cade in mezzo a molte scene diverse”
>
> -Tommaso Colliva-

primo disco ha un solo featuring, quello con un nostro amico sassofonista, Riccardo Sala. Quando è uscito il secondo singolo ci ha scritto Ghemon su Instagram: non avevamo manco 1000 follower, né 1000 play su Spotify. Ci scrive ‘Raga, fighissimo, quando si aprono un po’ le maglie ci facciamo un aperitivo’, e così finiamo a bere con Ghemon. E ci offre pure dei gelati”. (Ridono, nda).

In che senso?

C.: “Finito l’aperitivo ci chiama subito, ci inchioda davanti con la macchina e ci dice, ‘ho ‘sti gelati e non me ne faccio niente, prendeteveli voi’. Comunque già all’aperitivo ci parlava di Tommy ed era tutto troppo bello per non chiedergli se avesse voglia di partecipare”.

E Danno, invece?

C.: “I Colle Der Fomento per me sono stati il primo *safe point* nel parlare di musica con gli altri all’inizio. Nel 2018 ci siamo conosciuti e usciva *Adversus*: io e lui (indicando uno del gruppo, nda) avevamo lo stesso disco in mano il terzo giorno che ci beccavamo. I Colle Der Fomento sono il sogno di una vita, questi sono solo due esempi ma per ogni artista che c’è su *WadiruM* nutriamo tantissima stima. Tipo Arya l’abbiamo incrociata in tour e anche Laila Al Habash. Con Enrico Gabrielli a Ortigia si scherzava sempre. È stato tutto molto genuino e volevamo coinvolgere delle persone che per prime erano rimaste coinvolte da noi”.

M. C.: “Lo stesso Paolo Fresu...”.

Come lo avete conosciuto?

A. N.: “È stato assurdo perché è stato lui a scriverci su Instagram poco dopo l’uscita dell’album. Appena ci ha iniziato a seguire ho fatto lo screenshot e l’ho mandato agli altri...”

T. C.: “C’è stata una chiacchierata non strategica tra di noi, per definire quello che sono grazie a queste collaborazioni, fatte non per fare *clickbait* come spesso accade. Se metto in fila i featuring sui loro brani capisco che musica fanno gli Studio Murena, ho una chiave per capirli. Occorre sempre fare un po’ di attenzione con ogni artista, andando al di là dei gusti personali, capire in che misura l’artista con cui il gruppo collabora è un ingrediente del tutto, ti definisce e dà le coordinate. Nel fare questo disco c’è una sfida: comunicare qualcosa che sta in mezzo ad altre cose, che si nutre di influenze eterogenee e che, come dicevamo, è differente da quello che si sente in Italia perché *cade* in mezzo a molte scene diverse. La sfida è proprio quella, riuscire a comunicare per davvero”.

Quanta Milano c’è *dentro questo disco?*

C.: “I primi brani hanno una parte narrativa, tipo diario...”

Hanno anche una parte visuale? Ti ricordi dov’eri mentre stavi scrivendo?

C.: “I testi di questo lavoro, molto più che quelli del precedente, hanno creato anche delle discussioni interne, e hanno un piglio fortemente autobiografico. Durante questi due o tre anni ho avuto necessità di raccontare esperienze, quindi anche le scene vissute sull’autobus, per dire, sono state vissute concretamente. Milano è la città in cui mi muovo, tutti quanti la viviamo e ha un ruolo abbastanza importante. Ci sono almeno quattro brani in cui viene citata”.

Chi di voi è di Milano?

M. G.: “Di Milano ce n’è solo uno: Matteo. Io e Amedeo siamo piemontesi della provincia di Cuneo”.

C.: “Io sono di San Donato”.

G.: “Io sono di Brescia”.

Marco Falcon: “Io di Lima, Perù, dietro l’angolo”.

Ma non c’è solo Milano, immagino...

M. C.: “A livello strumentale c’è sia Milano che molto altro. In *Psycore*, dove suona Enrico Gabrielli, ci sono dei cori che abbiamo registrato a un festival in Francia, durante un *after party* in cui c’erano questi gruppi che jammavano. Poi ci sono un sacco di ritmiche pazze di Marco”.

M. F.: “È un miscuglio tra world music e ritmi etnici che ho cercato di inserire”.

Il primo brano parte un po’ così, un po’ sbilenco...

M. F.: “Esatto, è suonato col cajón, che è uno strumento peruviano; il ritmo si chiama *festejo* e inizia a mischiarsi con i suoni elettronici. Siccome il disco è un pentolone, ritmicamente parlando, è il posto perfetto per inserire elementi e sperimentare a livello batteristico”.

M. C.: “Non avere delle ritmiche hip hop ti porta ad aprirti totalmente, e poi avere lui, che ha una conoscenza a 360 gradi, dalla musica contemporanea alla classica, aiuta”.

Tornando ai testi: c’è un’approvazione finale?

(Risata generale, nda).

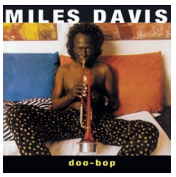
M. C.: “Non rispondo!”

C.: “Ci sono momenti di collettività e momenti fortemente...”

M. G.: “A noi piace moltissimo come scrive, tranne a Matteo (ride, nda). Il fatto che ci sia questo elemento

L’INCONTRO DI JAZZ E HIP HOP IN 10 ALBUM

a cura di Luca Gricinella



MILES DAVIS
DOO-BOP
(WARNER BROS., 1992)

GURU
JAZZMATAZZ, VOL. I
(CHRYSALIS, 1993)

THE ROOTS
DO YOU WANT MORE?!!!??!
(DGC, 1995)

YESTERDAYS NEW QUINTET
ANGLES WITHOUT EDGES
(STONES THROW, 2001)

MADLIB
SHADES OF BLUE
(BLUE NOTE, 2003)

ROBERT GLASPER EXPERIMENT
BLACK RADIO
(BLUE NOTE, 2012)

BADBADNOTGOOD X GHOSTFACE KILLAH
SOUR SOUL
(LEX, 2015)

MAKAYA MCCRAVEN
UNIVERSAL BEINGS E&F SIDES
(INTERNATIONAL ANTHEM, 2020)

MOOR MOTHER
JAZZ CODES
(ANTI-, 2022)

SOWETO KINCH
WHITE JUJU
(LONDON SYMPHONY ORCHESTRA LTD, 2022)

conscious unito a una visione del mondo molto personale in cui ci ritroviamo molto. Man mano è diventato sempre più comprensibile, anche per un pubblico che magari non è abituato a fare quella vita".

C.: "È un casino. Vorrei portare dentro l'autobiografia non solo mia e cercare di riassumere il pensiero di sei 'cristiani'. È uno sbattimento e la maggior parte delle volte non ci riesco. È complesso metterci assieme, perché ognuno di noi ha stili e storie di vita completamente diversi. Ci sono però dei punti imprescindibili nel pensiero di ognuno che ci mettono d'accordo. Poi sul testo, sulle singole parole, sulla parolaccia, sulla mezza barra detta in un certo modo ci scorniamo tante volte, ma se non lo facessimo vorrebbe dire andare avanti per inerzia".

A livello di suono qual è stato il cambiamento decisivo?

M. C.: "Tanti, sicuramente, come diceva Tommaso, il fatto di aver prima suonato i pezzi e poi averli prodotti è stato completamente diverso rispetto a quando siamo entrati in studio, abbiamo registrato e poi era finito tutto. Siamo rimasti qui una settimana con lui: parlando per me, già il fatto di poter utilizzare un piano acustico, una celesta, il Wurlitzer o il Fender Rhodes e una marea di synth ha fatto la differenza. Oltre a esserci molta più elettronica, molte più percussioni, molti più suoni di chitarra, come un distorsore a forma di pacchetto di sigarette".

Cioè?

T. C.: "È un po' quello che si sta facendo nell'ambito della ricerca musicale e della timbrica, perché tutti abbiamo molta più varietà a disposizione ma in parte rischiamo di perdere l'ispirazione. Ad esempio abbiamo rifatto una parte alla fine dell'album con un piano acustico. In origine era suonato col Rhodes, ma per esaltare il senso di intimità lo abbiamo fatto col piano acustico, che ha un suono completamente diverso. Stessa cosa nel caso dell'utilizzo di un amplificatore che si chiama Smooky Amp: ha la forma di un pacchetto di sigarette e ha un suono particolare, tutto suo".

> "Ghemon è stato un grande perché si è messo nell'ottica della band, ragionava sul fatto che non dovesse uscire la voce ma il brano suonato da tutti e sette"
>
> -Carma-

Loro poi sono ottimi musicisti, questo aiuta.

T. C.: "Non è un cliché dire che loro sono 'ottimi studenti, si vede che hanno fatto i compiti a casa', però poi può capitare che fai i compiti a casa ma poi vai in studio e fai il saggio. Si va in studio e si fa un disco che è una roba creativa con solide basi da cui partire per fare qualcosa che comunichi potenzialmente molto di più".

Per evitare l'effetto 'scuola di musica'...

T. C.: "È esattamente quello, ed è un rischio che si può correre. Ci sono grandissimi musicisti, dagli anni 70 in avanti, soprattutto in ambito jazz, che sono dei *sidemen* pazzeschi, ma quando pubblicano un lavoro solista è il classico 'compito a casa'. Abbiamo cercato di prendere tutto questo e dire, 'facciamo che ci sono delle canzoni alle quali, pur non essendo tormentoni estivi, dobbiamo rendere giustizia'. Io sono quello che ha giocato più dalla parte della canzone".

L'album parte molto cupo, a metà si alleggerisce per poi chiudersi con delle intenzioni decisamente hardcore.

M. G.: "Le tonalità cupe in generale ci rappresentano molto, si trova molto questo sentore per così dire jazzcore. Effettivamente ci piaceva anche partire da questa idea, che ci rappresenta molto. *WadiruM* è anche il primo pezzo, quello che rappresenta il disco, inizia con il cajón da lontano come nel deserto e trasforma questa idea in qualcosa di più concreto. E poi anche diversificare grazie ai molti ragionamenti fatti in studio, creando tracce che si distaccassero dal resto e fossero meno cupe, per dare un respiro diverso lungo la lavorazione".

Mi ha colpito molto *Sull'Amore E Altre Oscure Questioni*, con Ghemon la cui parte parlata cambia tutta la dinamica del pezzo...

C.: "Cantiamo insieme, in realtà. Io avevo scritto l'intro e poi sul ritornello, che è quello che intendi tu, abbiamo ragionato un po'. Lui mi diceva che il brano suonava di brutto e che era pieno, non aveva senso cantarci sopra. Quindi ha proposto di farci qualcosa di semplice, che anche dal vivo sarebbe stato funzionale, creando una dinamica col pubblico. Mi ha proposto tre, quattro frasi da metterci dentro nel modo più giusto e puntuale. Ghemon è stato un grande perché si è messo nell'ottica della band, ragionava sul fatto che non dovesse uscire la voce ma il brano suonato da tutti e sette".

In generale, nella produzione del disco, c'è qualcosa che siete andati a togliere, ragionando per sottrazione?

T. C.: "Una delle cose molto belle del processo di *featuring*, sia con Gianluca che con Danno, e che è un po' la conferma che la loro presenza non era uno specchietto per le allodole, è il fatto che non è stato lasciato lo strumentale con 16 barre da riempire e via... È stato proprio il contrario, il tutto non è incollato ed è molto organico. Abbiamo cercato di fuggire dai barocchismi perché c'è tanta sostanza".

Il rischio era di appesantire troppo il suono?

T. C.: "Ognuno di loro contribuisce in maniere importante. Ce ne siamo accorti registrando dal vivo Giovanni che suonava alcune delle sue parti elettroniche: in postproduzione il disco faceva *un salto* e aveva molto

STUDIO MURENA
WADIRUM
VIRGIN
82/100

Nel primo album per una major, gli Studio Murena continuano a mettere la musica al centro del rap italiano. E non c'entra (solo) il fatto che il disco si regga su un mix di jazz ed elettronica ben suonato, che spazia da accenni *spirituali* a tensioni "hardcore". Il punto è che, ascoltando i dischi del sestetto, si percepisce il modo in cui I sei nascono dalla cultura musicale, dalla conoscenza, dalla capacità di suonare, certo, ma anche di ascoltare e non semplicemente di emulare, dalla necessità di esprimersi e non di mettersi in mostra con la musica. Ed è emblematico che si tratti di un gruppo formatosi a Milano la quale, oltre a stare "vicino all'Europa", da qualche anno è la capitale del rap italiano, la città dove continuano a confluire, da ogni angolo d'Italia, tutti i rapper e producer che vogliono provare a scalare le classifiche. Ma *WadiruM* è un disco di rap italiano dal respiro internazionale, non perché ci siano featuring di rapper stranieri: è una questione di attitudine, che magari può rimandare agli incroci della nuova scena jazz londinese, e tuttavia, di fondo, non sembra affatto avere un ascendente artificiale né tanto meno essere condizionata dalla smania di competere o di emergere ma dall'urgenza di chi è cresciuto immerso nella musica, appunto, e la fa con naturalezza. Ribadisce questo approccio autentico la scrittura consapevole, intima e profonda di Carma che, con la sua voce ruvida, si espone e declama molti versi che lasciano il segno (vedi "*Sono tre giorni che non pranzo / Ma non è così terribile*", "*Il mio rapper preferito campa in cassa integrazione*" o "*Ah, siamo noi vittime del nulla*"). A conferma di queste inclinazioni, infine, la produzione artistica di Tommaso Colliva e la scelta degli ospiti (Laila Al Habash, Ghemon, Enrico Gabrielli, Paolo Fresu, Arya e Danno).

Luca Gricinella

senso. Non è la classica scelta da band nu metal anni 90 che ha il DJ perché ce l'avevano anche i Limp Bizkit. Su un *core* di quattro musicisti che suonano brillantemente poi hai del rap che non un intruso, e c'è dell'elettronica che non è messa lì giusto per dare una sporcata e dire 'siamo nel 2023'".

Come è stato collaborare con Danno?

C.: "Giorgio Riccitelli di Radar Concerti, che è uno dei nostri due manager, è di Roma, lo conosce e sapeva che ci piacevano un casino. Gli ha scritto se fosse interessato a fare un tentativo di collaborazione. Dopo qualche videochiamata con Danno, in cui io sudavo tantissimo, ci siamo risentiti per ragionare sul brano, e mi ha fatto molto piacere quando gli ho detto 'ti mando il testo' e lui ha risposto, 'non c'è bisogno, mandami il ritornello che ti devo fare le doppie; il testo e le cose che dici le capisco e le condivido'. C'è stata subito sintonia. La mia parte è molto introspettiva, sulla rabbia personale e sui sentimenti aggressivi, lui invece l'ha scritta sui sentimenti aggressivi *esterni*, proprio a cavallo dell'inizio della guerra in Ucraina..."

È per quello che cita le 'idi di marzo'?

C.: "Esatto, lui parla della guerra vista da fuori e io di una guerra personale interna. Non è esplicitato nel brano, ma non poteva lasciar fuori l'argomento mentre scriveva".

T. C.: "Io sono cresciuto coi Colle, sono dell'81 e quando uscì *Odio Pieno* avevo 15 anni. Una delle cose che mi mette terribilmente in difficoltà e in soggezione è quando mi capita di scrivermi con Seba (Ice One, nda), che non ho mai incontrato. In merito al pezzo con Danno, un paio di mesi dopo averlo chiuso è uscito il bellissimo libro del Colle dove secondo me il songwriting di Simone (Danno, nda) è evidente: lì ha una coscienza del processo creativo che sta dietro allo scrivere canzoni pazzesco, è esattamente quello che ho ritrovato in *Marionette*".

C.: "Abbiamo dovuto convincerlo per farlo entrare nella seconda strofa perché, secondo lui, il mio discorso era molto quadrato e non voleva mettersi in mezzo. Voleva entrare sulla terza perché diceva che lo avrebbe rovinato... poi alla fine lo abbiamo convinto".

C'è qualcosa che non avete fatto o messo in questo disco e che avreste voluto fare o inserire?

C.: "Ci piacerebbe coinvolgere qualche nome internazionale in futuro, qualche musicista o strumentista, perché non si possono ignorare le nostre influenze".

M. C.: "Vedere come funziona la nostra musica fuori dall'Italia: quella è un'altra cosa che vorremmo fare".

T. C. : "Per vari motivi ho un rapporto contrastato con tutto ciò che riguarda la visione dell'estero da parte dell'Italia. Uno dei dettagli importanti è che ci sono musicisti, che abbiamo nominato e che fanno parte di questo trend internazionale, i quali riescono a comunicare molto anche all'interno di mercati domestici. Ed è fondamentale che questo succeda anche qui perché sennò finiamo per diventare solo un territorio d'importazione. Non abbiamo niente da invidiare agli altri e se continuiamo a guardare solo a ciò che succede là fuori finiamo per fare quella fine".

Riuscite a vivere solo di musica?

G. F.: "Ero in un'azienda della Casio. Ho dovuto tenere un po' di soldi da parte mentre lavoravo quando registravamo, e ho dovuto prendere una settimana di vacanza. Si fa fatica. Non si vive solo di questo. ora".

M. C.: "È impossibile vivere al momento solo di musica anche perché, come sapete, i costi per gli spostamenti quando si è in tour continuano ad aumentare. Gli stessi artisti internazionali annullano i tour. Lo abbiamo visto tra il 2021 e il 2022: i costi del furgone sono triplicati, lo leggevo su un vostro editoriale. È un tema attuale, noi dividiamo tutto per sei".

C.: "Nel 2023 ci spostiamo in *cargo bike*. Comunque siamo tanti".

Oh, speriamo che Luca Guadagnino vi chiami per una colonna sonora!

M. C.: "Anche come babbi natale non è male". (Ridono, nda).

Che lavoro fate?

G. F.: "Sono rimasto alla Casio a fare il dimostratore".

M. C.: "Io insegno musica".

M. F.: "Di base musicista, ma faccio anche arrangiamenti, trascrizioni e registrazioni su commissione, un po' di tutto".

C.: "Faccio l'educatore utilizzando l'hip hop, tramite dei laboratori. Ho iniziato all'istituto penale per minorenni Beccaria, ora ho tre classi alle scuole medie".

M. G.: "Io faccio il montatore video a DAZN".

A. N.: "Io sopravvivo con poco..." (risate generali, nda).

Il mercato italiano può rappresentare la maggiore difficoltà per questo disco?

T. C.: "Secondo me sì, ci sono un po' di remore, ci si tiene chiusi, si dice sempre che gli altri sono bravi ma poi alla fine capita sempre la stessa cosa: giochi lo stesso campionato di quelli fighi che arrivano dagli altri stati e finisci sempre per essere lo sfigato che apre quelli bravi che arrivano dall'estero. Però a quei concerti lì quelli a cui non piacciono gli internazionali e non apprezzano quel genere musicale non li intercetterai mai e non hai alcun *argomento* o elemento per poter parlare con loro. Mentre dire, 'noi facciamo quello, lo facciamo in Italia e ci mettiamo del nostro', che è quello che abbiamo provato a fare, soprattutto sui pezzi nati mentre si faceva il disco, serve per comunicare qualcosa. L'hip hop è stato esportato ovunque nel mondo. Come mai il rap francese è così diverso da quello americano? Perché si radica in un territorio, se ne nutre e lo racconta alle persone". ◘

3 TIPS
L'ATTACCO DELLA MURENA

1 Il nome Studio Murena è nato quando il gruppo era ancora un trio e produceva sound art, brevi clip audiovisive e strumentali hip hop. "Studio" rappresentava la multidisciplinarietà iniziale, la murena è un predatore che vive sì nascosto, ma osserva ciò che lo circonda e "attacca" nel momento migliore.

◆

2 *Chruncy Bites*, il primissimo lavoro pubblicato nel 2018 da Giovanni, Maurizio e Matteo e antecedente la formazione del sestetto definitivo, è composto da ben 26 tracce e dura circa 56 minuti.

◆

3 Nell'autunno del 2021 gli Studio Murena prendono parte al corto natalizio *O Night Divine*, realizzato per Zara da Luca Guadagnino. Oltre a impersonare una *live band* in alcune scene, vestiti da Babbo Natale, realizzano una rivisitazione del classico natalizio *Jingle Bells*.

LINEE DI LONGITUDINE E LATITUDINE

LE COORDINATE GEOGRAFICHE DELL'UNIVERSO VAN PELT

di Cesare Lorenzi

Nella seconda metà degli anni 90, per una band come i Van Pelt, sembrava davvero che tutto fosse possibile. Era un tempo ancora orfano della rivoluzione digitale che sarebbe giunta poco dopo, una stagione nella quale l'industria discografica non giocava in difesa e in cui era comune investire in band emergenti. Ci fu un istante, immediatamente successivo alla pubblicazione del loro secondo album, *Sultans Of Sentiment,* in cui il nome dei Van Pelt si trasformò nella prossima *next big thing*, e a nessuno sembrò una forzatura. Quel disco, insieme al debutto dell'anno precedente, *Stealing From Our Favorite Thieves* (1996), aveva effettivamente aperto una voragine, nonostante la complessità di testi intricati e di confini sfumati, talvolta poco immediati, tra post hardcore, indie rock ed emo. Tuttavia la band si disgregò in modo improvviso e inatteso. Registrarono dei demo per un ipotetico terzo album (pubblicati in parte come The Lapse nel 1998 e successivamente nell'album postumo *Imaginary Third* del 2014) e si sciolsero definitivamente.
Riflettendoci ora, forse è stato inevitabile, e forse è stato anche meglio così. Ci è stata risparmiata l'afflizione di assistere a tentativi di trasformare una band perfettamente in sintonia con il proprio universo in qualcosa che sarebbe risultato, in ogni caso, forzato.
Quel tono cupo, quelle domande retoriche che sollecitavano riflessioni a trecentosessanta gradi e le immagini dei testi, così vivide, si fondevano in una architettura sonora cerebrale che poteva solo sfiorare l'immediatezza.
Il gruppo di canzoni raccolte in quei due album ha rappresentato un ponte che consentiva a diversi pubblici di interagire all'interno dello stesso territorio. Lanciati sul mercato da un'etichetta indipendente con radici hardcore, i Van Pelt si sono rivelati il classico gruppo capace di superare le barriere di genere, in grado di soddisfare l'appassionato di indie rock, quello di punk hardcore e persino chi era abituato a certi suoni pesanti. Il sorprendente ritorno di questi giorni, *Artisans & Merchants*, contrassegnato dalle prime canzoni completamente inedite dopo 26 anni, rappresenta un modo per riannodare i fili di una storia che merita di essere narrata.
Abbiamo parlato con Chris Leo a fine marzo, al termine di un mini tour europeo che li ha portati in Inghilterra e in Belgio.

"È stata un'esperienza magica, superiore alle nostre aspettative. La maggior parte del pubblico era costituita da nostri coetanei o persone leggermente più giovani di noi ", ci racconta Chris, "gente che ha scoperto la nostra musica un po' troppo tardi per vederci dal vivo negli anni 90. Ma è stato fantastico incontrare anche persone più anziane, persino più vecchie di noi, che si ritrovano improvvisamente con una casa vuota, visto che i loro figli sono ormai adulti, e hanno più tempo e spazio mentale per immergersi nuovamente nella musica. Non ci saranno più grandi tour in futuro, e non solo perché le nostre vite sono ormai piene di numerosi altri impegni. Il motivo risiede anche nel fatto che amiamo esibirci dal vivo, ma per farlo dobbiamo sentirci una band vitale, attiva, che scrive ed esplora costantemente del nuovo materiale. Di conseguenza il resto del 2023 sarà dominato dal tempo trascorso in studio, da sessioni di scrittura e da qualche concerto occasionale dalle nostre parti".

thevanpelt.bandcamp.com

Mi piace pensare alla vostra band come parte di quella tradizione di gruppi che va dai Minutemen ai Wire, quando l'indie non era solo uno stile musicale – come tendiamo a immaginarlo oggi – ma una vera e propria scelta di vita e di indipendenza. Pensi che questa sorta di forza etica, non saprei come definirla altrimenti, vi abbia effettivamente caratterizzati all'inizio della vostra carriera?

"Le tue parole mi fanno molto piacere, grazie. Anche se in realtà non è stata una 'forza etica' a guidarci, ma semplicemente la nostra natura, che ci ha portati a essere ciò che siamo. Come gruppo, il nostro unico obbiettivo era fare musica per l'amore dell'arte, senza preoccuparci di seguire le mode del momento. A ogni modo eravamo consapevoli di poter avere un impatto significativo su un pubblico dotato di sensibilità particolare".

Siete stati una band impegnata, in prima linea, che non si è mai sottratta al confronto. A un certo punto hai utilizzato la metafora della "trincea"...

> "Ho sempre voluto lasciare l'America, eppure continuo a essere riportato indietro. Ogni volta che ritorno trovo nuovi modi per amarla e disprezzarla allo stesso tempo. Si potrebbe applicare lo stesso modus operandi alla band. Una incessante dinamica di spinta e trazione, un continuo tira e molla senza fine"

"Mi piace stare in trincea. Non è un luogo esteticamente bello, né efficiente dal punto di vista economico, né socialmente equo, non ha un clima particolarmente desiderabile. Ma è un luogo costantemente dinamico. Ogni elemento dell'esistenza è prezioso, lì dentro. E tutti quelli che sono lì con te stanno lottando per la loro vita".

Una delle motivazioni principali per formare la band è stato il desiderio di lasciare gli Stati Uniti. Da dove nasceva questa esigenza?

"Ho sempre voluto lasciare l'America, eppure continuo a essere riportato indietro. Ogni volta che ritorno trovo nuovi modi per amarla e disprezzarla allo stesso tempo. Si potrebbe applicare lo stesso modus operandi alla band. Una incessante dinamica di spinta e trazione, un continuo tira e molla senza fine".

Cosa ha fatto scattare la decisione di riunirvi come band? Cosa è successo esattamente?

"Nel 2014 La Castanya di Barcellona ha ripubblicato i nostri primi due album e ha pubblicato *Imaginary Third*, con il recupero delle registrazioni di quello che doveva essere il nostro terzo album. Questo ha attirato l'attenzione degli organizzatori del festival inglese All Tomorrow's Parties. Ci hanno chiesto di suonare, garantendoci un compenso che avrebbe coperto l'intero viaggio. Il problema era che nessuno di noi abitava più vicino agli altri, quindi non potevamo riunirci per fare le prove. Ho avuto un'idea: potevamo incontrarci tutti nella casa di campagna del mio amico Manuele Fusaroli, vicino a Ferrara, fare le prove per qualche giorno, suonare un concerto di riscaldamento nel suo giardino e proseguire da lì verso l'Inghilterra. Furono tre giorni di prove in cui facemmo fatica a riprendere i vecchi brani perché venivano fuori nuove canzoni in maniera naturale, nonostante facessimo del nostro meglio per resistere a quegli impulsi. La prima volta che ho suonato con la band dopo che ci siamo riuniti è stato come vivere un'esperienza extracorporea. Mi sembrava di fare delle cover di brani scritti da altre persone. Fino ad allora non mi ero mai voltato indietro. Non avevo mai ripensato

10 DISCHI DA ISOLA DESERTA
SELEZIONATI DA CHRIS LEO

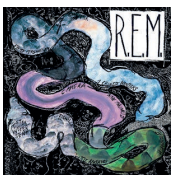
THE IMPRESSIONS
THIS IS MY COUNTRY
(CURTOM, 1968)

COLIN BLUNSTONE
ONE YEAR
(EPIC, 1971)

LUCIO BATTISTI
LUCIO BATTISTI, LA BATTERIA, IL CONTRABBASSO, ECCETERA
(NUMERO UNO, 1976)

U2
BOY
(ISLAND, 1980)

LUCA CARBONI
...INTANTO DUSTIN HOFFMAN NON SBAGLIA UN FILM
(RCA, 1984)



R.E.M.
RECKONING
(I.R.S., 1984)

KATE BUSH
HOUNDS OF LOVE
(EMI, 1985)

SADE
PROMISE
(EPIC, 1985)

FIREHOSE
RAGIN', FULL-ON
(SST, 1986)

WIRE
THE IDEAL COPY
(MUTE, 1987)

a nulla della mia vita, in realtà. Avevo una profonda paura della nostalgia. Quel momento fu così speciale che abbiamo persino pubblicato il concerto in giardino su un doppio vinile, *Tramonto* (pubblicato da Flying Kids Records, nda). Quindi tutto quanto si ricollega al 2014, quando ci rendemmo conto di essere ancora una band. Abitando in posti così lontani era difficile completare le canzoni su cui stavamo lavorando. Ci è voluta la pandemia per permetterci finalmente di concentrarci e di scambiarci tracce digitali. Ovviamente è stato anche un ottimo momento per l'introspezione. In quello stesso periodo alcune persone molto vicine a me sono scomparse, per motivi non legati alla pandemia. Ho passato molte notti a elaborare il passato, insieme al futuro e al presente, cercando di non sovrapporre tutti questi aspetti contemporaneamente ma di farli coesistere. Per riuscirci sono partito dall'assunto di non voler glorificare troppo la nostalgia".

> "In passato, quando trovavo una melodia, la adattavo alla chitarra, lasciando alla voce il compito di librarcisi sopra. Ora mi fermo a riflettere se la melodia andrebbe forse affidata alla voce, e se la chitarra debba fare qualcosa di diverso, oppure non suonare affatto"

Questo è un riferimento al vostro nuovo singolo *Punk House*. Mi piace che nessuna situazione venga idealizzata e che la storia raccontata nella canzone rimanga molto neutra.

"Lasciare che emergano i difetti e le imperfezioni di quanto già vissuto mi aiuta a convivere con quel passato come se fosse qualcosa che prosegue anche nel presente e nel futuro. *Punk House* mi è sembrato un ottimo punto di partenza".

Puoi condividere ulteriori dettagli su come è stato registrato l'album nuovo? Com'è stata l'esperienza della registrazione? Com'è stato lavorare con Jeff Zeigler (The War On Drugs, Kurt Vile, nda)?

"Jeff e io siamo vecchi amici. In realtà ho registrato con lui nel 2000 un album dei Lapse che doveva essere pubblicato da Matador e che è rimasto inedito. È un peccato perché è uno dei miei lavori preferiti in assoluto e

parte del merito è dovuto al processo di registrazione. Ci siamo divertiti, abbiamo sperimentato, sapevamo come criticarci a vicenda in modo costruttivo. Quindi è stato un sogno avere l'opportunità di tornare in studio con Jeff. Ma ascolta questo: all'ultimo minuto, Brian (Maryansky, nda) non ce l'ha fatta a venire. Era l'autunno del 2021 e ci trovavamo in studio, ma il caos logistico causato dal Covid era ancora qualcosa con cui si doveva combattere quotidianamente. Siamo stati costretti a registrare come trio, inviando a Brian ogni giorno, a fine session, le tracce in digitale. Lui registrava a sua volta le sue parti (chitarre e synth) a casa e ce le rimandava. Un modo totalmente folle di registrare un album, ma che ha i suoi

pregi. Ha costretto me, Neil e Sean a essere una unità coesa. Inoltre, ha reso l'esperienza in studio più tranquilla e concentrata".

Com'è stato tornare in studio con i tuoi vecchi compagni dopo tutto questo tempo? Che tipo di sentimenti hai provato?

"Siamo una band post separazione. Non c'è più nulla per cui litigare. Ognuno comprende le idiosincrasie dell'altro. Penso addirittura che le incorporiamo in un'idea più ampia, secondo la quale queste idiosincrasie sono parte integrante di ciò che ogni membro apporta al processo di composizione delle canzoni".

Il tuo approccio alla creazione musicale è cambiato? Qual è il processo creativo tipico che riguarda lo sviluppo di una canzone?

"In passato, la maggior parte delle canzoni iniziava con un riff. Ora, invece, iniziano con una melodia, ma l'origine di tale melodia e lo strumento su cui si basa restano ancora da definire. Abbiamo iniziato *We Gotta Leave* con una melodia vocale, anche se in quel brano il cantato ha un ruolo marginale! Ora tutto è molto più aperto. Mi sentirai cantare molto più spesso, prima ero più incline a declamare. In passato, quando trovavo una melodia, la adattavo alla chitarra, lasciando alla voce il compito di librarcisi sopra. Ora mi fermo a riflettere se la melodia andrebbe forse affidata alla voce, e se la chitarra debba fare qualcosa di diverso, oppure non suonare affatto".

Ascoltando il nuovo album mi sono venute in mente diverse associazioni con alcune band: Wire, i primi U2, Television, Luna (il gruppo di Dean Wareham) e The Church. Cosa ne pensi?

"È incredibile quanto tu sia in sintonia con ciò che volevamo ottenere. Prendiamoli separatamente, per un momento. Ho scoperto gli Wire quando è uscito *The Ideal Copy* nel 1987. Ha cambiato il mio mondo. Poi ho comprato *A Bell Is A Cup* e *It's Beginning To And Back Again* subito dopo e ho continuato

ad ascoltare quegli album senza mai smettere. Quegli ascolti mi hanno lasciato privo della disponibilità mentale per affrontare i leggendari primi tre dischi della band, per dire. La questione dei primi U2 è molto importante. Tutte le menti più brillanti hanno dei punti oscuri colmi di pura stupidità. Quello che voglio dire è che alcune persone possono vivere periodi brillanti nelle loro vite e momenti dolorosamente stupidi in seguito. L'idiozia non dovrebbe cancellare la brillantezza. Lasciamo che quella brillantezza continui a risplendere. Questo è il mio modo prolisso di dire che i primi tre album degli U2 sono ancora oggi dei classici. I Television sono il 'gigante nella stanza'. Ricordo una recensione degli anni 90 secondo la quale eravamo i Minutemen che cercavano di fare le cover dei Television sotto l'effetto di sedativi. I Television mi hanno cambiato la vita, e poi me l'hanno cambiata di nuovo recentemente. Avevo smesso di suonare la chitarra. Non mi dava più ciò che cercavo e aveva un ruolo marginale nella maggior parte della musica che ascoltavo. Poi, con la scomparsa di Tom Verlaine a gennaio, sono tornato ad ascoltare tutta la loro discografia, tranne *Marquee Moon*. Mi sono innamorato nuovamente della chitarra. Ero perso, senza direzione, ma quegli ascolti mi hanno illuminato. I Luna di Dean Wareham non erano una band che ascoltavo di per sé, ma erano sempre nell'aria a New York negli anni 90. Quasi come una metacoscienza, la respiravamo tutti così tanto che ascoltarli sembrava quasi ridondante. E poi i Church, ricordo di aver visto una loro intervista su MTV nel programma *120 Minutes* quando uscì *Under The Milky Way* e l'intervistatore chiese com'era 'arrivare dal nulla' e ritrovarsi con un album di così grande successo. Il cantante si infuriò e disse: 'questo è il nostro quinto disco'. Penso spesso a questo episodio quando mi chiedo se qualcuno ancora si interessi a noi, che abbiamo smesso di fare musica 25 anni fa. Adesso tutto è cambiato, forse sono finiti i nostri 15 minuti di celebrità. Tuttavia mi rassicuro pensando che la maggior parte dell'arte che amo è stata realizzata dopo che i 15 minuti di celebrità dell'artista erano passati".

Non so se ascolti mai i tuoi primi due album. Ma se dovessi evidenziare gli aspetti che sono cambiati di più nel suono o nell'atteggiamento della tua band dopo tutti questi anni, che cosa diresti?

"Abbiamo dovuto tornare ad ascoltare quegli album quando li abbiamo ristampati e poi perché dovevamo reimparare le canzoni per il tour. Riguardo a *Stealing From Our Favorite Thieves*, lo apprezzo di più ora di dieci anni fa. Penso che la cosa abbia a che fare con una sorta di pendolo audio/sociale. In altre parole, un album di inni frenetici aveva senso a metà anni 90, non ce l'ha avuto nei 20 anni successivi, ha sicuramente senso oggi e probabilmente non avrà più senso tra cinque anni. Abbiamo registrato i demo per quel disco la notte di Capodanno del 1994. Non avevamo amici a Washington e quindi non eravamo stati invitati a nessuna festa. Andammo al cinema a vedere *Caro Diario* di Nanni Moretti. Ricordo il nostro bassista Barry London che lanciava pop corn sullo schermo a mezzanotte. Situazione tragicomica, proprio come il film. *Sultans Of Sentiment* invece è un album pesante per me. Porta con sé un grandissimo peso e questo peso continua ad aumentare; quindi cerco di ascoltarlo il meno possibile. Eravamo guidati da un altro genere di forza in quel disco e preferirei non lasciarmi consumare di nuovo da quei sentimenti. Per quanto riguarda il cambiamento di atteggiamento e di suono: ci sono ancora moltissimi elementi che si potrebbero identificare come tipici dei Van Pelt: ci piace lo spazio, modifichiamo le nostre canzoni omettendo anziché aggiungere, non siamo vincolati dalla struttura tradizionale della canzone e crediamo ancora di scrivere in maniera originale. Sono brani caratterizzati da testi pieni di parole e di una forte sensazione di inquietudine. Nel corso degli anni ho cambiato il mio approccio: in passato tendevo a provocare e sfidare l'ascoltatore, oggi, avendo decenni in più di saggezza, considero l'inquietudine una forza che permea tutto. Può nascondersi ovunque e sottostare a ogni cosa. Non serve esserle ostili, si farà sentire comunque. Oggi adotto un tono più caldo e accogliente, e spero che se l'ascoltatore mi seguirà abbastanza a lungo raggiungeremo insieme quell'inquietudine, quando saremo pronti entrambi".

Vorrei capire in particolare cosa ti ha motivato a formare la band all'epoca. Ti sentivi parte di una scena? Che tipo di atmosfera si respirava?

"Ho sempre avuto la sensazione che la ragione principale per cui faccio arte sia una sorta di dovere civico. Molti artisti lo fanno perché sono mossi dall'ego. Vogliono essere la stella sul palco e quando parlano con la gente preferiscono farlo dal pulpito, con le persone che pongono loro domande e non viceversa. Io sono esattamente l'opposto. Preferirei di gran lunga non essere mai visto e godere di connessioni più profonde, in gruppi più piccoli. Alcuni artisti creano arte perché sentono una vocazione al loro interno, è semplicemente qualcosa che devono esprimere. Anche se l'ho certamente sperimentato di tanto in tanto, non

THE VAN PELT
ARTISANS & MERCHANTS
LA CASTANYA
75/100

Il nuovo lavoro dei Van Pelt segna il ritorno della band a 26 anni dall'ultimo disco in studio. Alcuni dei tratti distintivi del gruppo, come le melodie oblique e i complessi percorsi armonici, sembrano ora "normalizzati" e maggiormente integrati nella nuova direzione musicale, meno ostica. Naturalmente non rinnegano la loro storia passata; anzi, prendono spunto da quella stagione per scrivere alcune delle migliori canzoni contenute nell'album. *Punk House* descrive l'esperienza e il caos della vita *on the road*, il disorientamento e la ricerca di un posto dove dormire e mangiare, ma anche l'empatia e la bellezza che possono emergere da certe relazioni umane al limite della sopravvivenza. Una sorta di inno all'umanità e alla complessità emotiva dei '90. *We Gotta Leave*, in apertura, è una esortazione a vivere intensamente il momento, evitando di ancorarsi al passato o al futuro. Sembra una malinconica ballata dei Luna e chiarisce immediatamente il tono dell'album. In *Image Of Health*, tra una citazione del poeta Frank O'Hara e una melodia che ricorda i Church, i Van Pelt esplorano la complessità dell'identità personale e l'esasperazione salutista. *Did We Hear The Same Song* è un brano fantastico che ricorda i primi Wire e ricorre a una serie di metafore legate alla musica, citando artisti come Who, Tears For Fears, Television e Gianni Bella (!!!). La canzone evidenzia la distanza emotiva presente all'interno di una relazione, dimostrando quanto Chris Leo, con il suo stile unico e immediato a base di toni colloquiali ed energia vibrante, sia uno scrittore di canzoni davvero singolare. Gli oltre sette minuti contemplativi e meditativi di *Love is Brutal*, in chiusura, utilizzano una serie di simbolismi particolarmente evocativi e mettono il sigillo su un ritorno decisamente sorprendente.

> “Il problema era che i miei amici italiani erano esterofili, proprio come lo sono io, di conseguenza mi ritrovavo da solo a cercare musica italiana anche se vivevo in Italia. Ero circondato da persone che volevano principalmente scoprire band straniere piuttosto che darmi lezioni sulla fantastica storia della musica moderna italiana”

è ciò che mi caratterizza abitualmente. Piuttosto, ho sempre avuto l’impressione che fosse l’unicità a conferire colore al mondo, ed è nostro dovere, in quanto esseri umani, offrire al mondo la nostra unicità, partecipare anziché osservare. Se alla fine il mondo decide di non apprezzare la tua unicità pazienza, hai dato il miglior contributo civico che potevi dare e ora sei libero di condividere la tua unicità con i tuoi amici intimi. Tuttavia, se il mondo sembra interessato e hai la forza per continuare, fallo. È quello che ci ha spinti a essere una band. E, a dirla tutta, nessuno ha voluto sentir parlare di noi per quasi tutti gli anni 2000. Tornando al pendolo audio/sociale, sembra che ora le cose si stiano muovendo a nostro favore”.

Quali sono le differenze più grandi che ci sono tra la scena attuale e quella di fine anni ‘90?

“Non ne ho idea! Un motivo veramente valido per fare più concerti sarebbe quello di scoprire com’è il nuovo mondo della musica là fuori. Ho vissuto decenni di scene diverse e non mi sono mai sentito parte di nessuna di esse. Quindi, in un certo senso, non sapere cosa stia succedendo in questo momento mi permette di immaginare i migliori scenari possibili. La cruda realtà, però, è che ci saranno persone fantastiche e gente insopportabile, come è sempre stato”.

Se penso a quei giorni del 1997 in cui avete pubblicato il secondo album, ricordo voi e i Modest Mouse come le due band della scena indie pronte a esplodere... ma poi è arrivato lo scioglimento. Che cosa è successo?

“Visto che parliamo di arte, ‘esplodere’ è la parola migliore da usare. Eravamo diventati maestri di autocontrollo, ma c’è un problema fondamentale nel limitarsi all’infinito. Controllarsi rispetto a cosa? Se tutto quello che fai è perfezionare il minimalismo, l’autocontrollo e la tensione, allora ciò che causava la tensione perde il suo mordente, almeno secondo il mio punto di vista. Sono ancora incerto su come affrontare questo problema alla mia età, quindi immaginati quale tipo di dilemma ci trovavamo ad affrontare da giovani, carichi di emozioni. Eravamo bloccati in un dibattito su cosa fare di questa tensione. Io volevo esplodere e rilasciare la tensione prima di lasciare che si accumulasse nuovamente, ma penso che la band volesse continuare a controllarsi. Credo che si riesca a sentire questa disputa nelle canzoni del nostro terzo album all’epoca inedito, *Imaginary Third*. Alla fine penso che l’unico modo che vedessimo per andare avanti fosse quello di separarci”.

A un certo punto citi Gianni Bella e canti persino un verso in italiano. Che cosa ti ha lasciato il tuo legame con l’Italia, dove hai vissuto per un po’, da un punto di vista strettamente musicale?

“Sono felice che tu abbia limitato la mia connessione con l’Italia al punto di vista ‘strettamente musicale’, perché altrimenti questa risposta si sarebbe trascinata all’infinito. Diciamo che tutto inizia con Giorgio Gaber. A un certo punto a Bologna qualcuno mi fece ascoltare *Io Non Mi Sento Italiano* e compresi perché gli italiani fossero sempre riusciti a capire la mia musica. In seguito, probabilmente ascoltai *Il Tempo Di Morire* di Battisti. Poi arrivarono brani di Lindo Ferretti, Massimo Volume, Starfuckers, ecc. I cantautori italiani facevano già da tempo quello che facevo io, il che presumo abbia reso più facile per me inserirmi qui in Italia. Il problema era che i miei amici italiani erano esterofili, proprio come lo sono io, di conseguenza mi ritrovavo da solo a cercare musica italiana anche se vivevo in Italia. Ero circondato da persone che volevano principalmente scoprire band straniere piuttosto che darmi lezioni sulla fantastica storia della musica moderna italiana, una storia che è ancora in gran parte sconosciuta all’americano medio. A dirla tutta, la musica italiana richiede un po’ di adattamento per gli americani, soprattutto se non si conosce il significato delle parole. Per voi Battiato suona normale, ma lasciamelo dire: non è assolutamente normale. Ci vuole del tempo affinché le orecchie si abituino. Menziono questo percorso musicale che ho intrapreso per lo più da solo perché, se avessi avuto una guida, forse non avrei scoperto ciò che ho scoperto. Quello che sto cercando di dire è che, se avessi avuto una guida, probabilmente mi avrebbe detto: ‘Chris, sei un cantautore, ecco un gruppo di cantautori che devi conoscere’, e la cosa sarebbe finita lì. Invece mi sono immerso in roba di ogni tipo, dal neomelodico alla musica del Sud a quello che La Tempesta pubblica al Nord, dalla musica del passato alle novità, dalla roba di nicchia al pop, dai Krisma ad Annalisa. C’è moltissima buona musica italiana là fuori e non sono così pretenzioso da fermarmi solamente alle canzoni che si ‘suppone’ io debba apprezzare”.

3 TIPS MONDO VAN PELT

1

Chris Leo, motore della band e autore di tutti i testi, e il batterista Neil O’Brien sono una presenza costante nella discografia del gruppo. Da sottolineare nel disco di debutto la bassista Toko Yasuda, in seguito con Blonde Redhead, Enon e nella band di St. Vincent.

◆

2

The Lapse è stata la band di Chris Leo e Toko Yasuda dopo la fine dei Van Pelt. Due soli dischi, tra il ‘98 e il 2000. Nel primo, *Betrayal!*, Chris Leo recupera gli ultimi demo registrati con la band precedente, che poi finiranno nel terzo, postumo album dei Van Pelt, *Imaginary Third*, pubblicato nel 2014.

◆

3

La famiglia di Chris Leo è composta da tre fratelli, tutti coinvolti in questioni musicali. Ted Leo, con i Pharmacists, ha avuto un ruolo rilevante nella scena punk americana. La sua band precedente, i Chisel, è stata appena riscoperta grazie alla Numero Group. Danny, invece, ha realizzato una manciata di singoli a nome Native Nod insieme a Chris.

"Dove eravamo rimasti?", avrebbe detto qualcuno. Precisamente al 1999 e a un disco chiamato *Temperamental*. Da allora gli Everything But the Girl sono andati in ibernazione. Nel senso di progetto artistico in coppia, perché al contrario il profilo pubblico di Tracey Thorn e Ben Watt come singoli artisti si è sempre mantenuto visibile, attraverso album solisti (quattro per Tracey e tre per Ben, ai quali vanno aggiunti diversi EP soprattutto del secondo), collaborazioni, produzioni, scrittura (Tracey ha pubblicato quattro libri, l'ultimo dei quali – *La Mia Amica Rock'n'Roll* - sulla sua amicizia con Lindy Morrison dei Go-Betweens, ed è apprezzata *columnist* per il "New Stateman", mentre Ben ha pubblicato nel 2014 *Romany And Tom*, che racconta la storia dei suoi genitori), leggendarie residency come DJ e la gestione, da parte di Watt, di ben tre etichette indipendenti di musica elettronica (Buzzin' Fly, Strange Feeling, Unmade Road). Per non parlare della passione per Twitter dei due, che spesso hanno dato vita sul social a divertenti *tranches de vie* coniugali.
La decisione di tornare a lavorare insieme, riesumando dopo quasi un quarto di secolo quella sigla amatissima – tanto dalla generazione che si illanguidiva con l'indie pop-misto-*smooth jazz*-misto-bossanova della metà degli anni 80 quanto di quella che cercava se stessa nei club il decennio successivo - la spiegano loro nei dettagli. Averli di fronte, anche se solo in una schermata di Zoom, significa metterli a confronto con l'immagine che abbiamo sempre avuto della coppia: due persone riservate, serie, a tratti un po' snob nel più *inglese* dei sensi, ma anche intelligenti, profonde e totalmente refrattarie alla banalità. Sono tutte queste cose insieme, in effetti, ma è comunque piacevole – al di là dell'evidente affaticamento di Ben, reduce da una recente ospedalizzazione in seguito a problemi legati alla malattia autoimmune (il morbo di Churg-Strauss) di cui soffre da 30 anni e che ha raccontato nel toccante memoir *Il Paziente* – riscontrarne la gentilezza, lo humour e la calorosità nell'aprirsi all'intervistatore.

EVERYTHING BUT THE GIRL

NIENTE DA PERDERE

di Carlo Bordone — foto di Edward Bishop

Sono passati 24 anni dall'ultimo album a nome Everything But The Girl. In tutto questo tempo davvero non c'è mai stato un momento in cui avete accarezzato l'idea di tornare a fare un disco insieme? Oppure in qualche occasione ci avevate provato ma vi eravate resi conto che non c'erano le condizioni o lo spirito giusti?

Ben Watt: "La risposta è: no, non ci abbiamo mai provato prima di metterci a lavorare su *Fuse*. Non intendo dire che avessimo deciso nel 1999 che quella degli EBTG fosse una storia chiusa per sempre, in realtà non c'è mai stata una decisione definitiva in tal senso. È che la vita mia e di Tracey è andata avanti seguendo altre direttrici. Si sono susseguiti altri progetti, abbiamo cresciuto una famiglia, sia io che lei abbiamo usato altri canali per esprimerci artisticamente. Poi è arrivato il maledetto 2020. So che questo ormai rischia di diventare un cliché, ma la pandemia ha giocato un ruolo decisivo. All'improvviso tutto si è fermato. Non ti nascondo che per quanto mi riguarda il *lockdown* è stato un periodo terribile. Un giorno hai un concerto sold out a cui doveva seguire un tour, la sera prima lo devi annullare e di botto ti ritrovi chiuso in casa, separato da tutto tranne che, per fortuna, dalla tua famiglia. Anche per Tracey è stato drammatico, ma nel mio caso c'è anche la complicazione del mio stato di salute. Ne abbiamo tuttavia approfittato per riflettere, come individui e come coppia. Quando le cose hanno cominciato ad avviarsi verso la normalità ci siamo chiesti: 'E adesso? Torniamo a com'era la vita nel marzo del 2020 o proviamo a fare qualcosa di nuovo?' E quel qualcosa di 'nuovo', lo sapevamo entrambi, paradossalmente significava tornare a fare musica come Everything But The Girl. Tracey è stata subito la più convinta dell'idea. Mi ha detto: 'O adesso o mai più'. Col tempo ho capito che era la cosa giusta da fare. Da lì in poi tutto il processo di scrittura, registrazione, missaggio è stato velocissimo".

Tornare a collaborare musicalmente con qualcuno dopo così tanto tempo può essere complicato, ma mi chiedo quanto possa esserlo se quel qualcuno è la persona con cui condividi la vita di tutti i giorni. Come funzionavano le dinamiche tra di voi mentre scrivevate i pezzi?

Tracey Thorn: "Ben ha detto che l'impulso era di tornare a fare 'musica' insieme, il che non necessariamente doveva significare fare 'un disco'. Anzi, il mood con cui abbiamo iniziato era molto diverso. Buttavamo giù idee di brani, loop, stralci di testi, ma senza sentire l'obbligo di tradurre immediatamente quel materiale in un album. E questa è una sensazione bellissima, dal punto di vista creativo. Non avevamo nessun obbligo, deadline, richiesta della casa discografica, aspettativa di recensori o del pubblico. Era qualcosa che stavamo facendo per noi, per cui l'intesa era perfetta. Uscivamo da questo periodo orribile di isolamento nel quale non potevamo lavorare, e l'assenza di pressioni è stata qualcosa di estremamente liberatorio. Lo spirito era: 'Vediamo che succede'. Quindi eravamo totalmente aperti e curiosi rispetto alle suggestioni e alle idee dell'altro, nessuno dei due era ipercritico come magari accadeva in passato (ride, nda)".

B. W.: "Tutte le esperienze che abbiamo avuto lavorando

separatamente in tutti questi anni in qualche modo hanno soddisfatto i nostri obiettivi artistici e di indipendenza reciproca. Ciascuno dei due, come è ovvio, chiedeva un'opinione all'altro, ma sempre avendo ben chiaro che quello era il SUO progetto. Avevamo avuto così tante occasioni per esprimerci da soli che questa volta eravamo totalmente ricettivi l'uno nei confronti dell'altra senza sentirci minimamente in competizione".

L'album, soprattutto per quanto riguarda i testi, mi sembra poggi su una certa ambivalenza di fondo. Mi pare che ci sia un alternarsi di cupezza e di voglia di positività, di riflessività disperata e di euforia un po' "sedata". Si tratta di antinomie che in qualche modo riflettono il vostro stato d'animo o lo spirito dei tempi?

B. W.: "Può essere sia l'una che l'altra cosa, ma la verità è che non ci abbiamo pensato troppo mentre scrivevamo i pezzi. La musica migliore è quella che nasce sulla base dell'istinto. Non ci siamo fatti troppe domande, sul momento. Il pattern, chiamiamolo così, ci è diventato chiaro una volta che abbiamo finito il disco. E in effetti è vero che c'è questo gioco di contrasti: euforia/tristezza, speranza/disperazione, dentro/fuori. Ma credo rifletta semplicemente quello che si prova quotidianamente come essere umani, non so dirti se è una caratteristica di questo tempo o di questa fase della vita in particolare".

In questo senso i primi due singoli sono esemplari nella loro essere antitetici...

T. T.: "In effetti sì, anche se non è per quello che sono stati scelti come anticipazioni. *Nothing Left To Lose* assume il punto di vista di qualcuno che tenta disperatamente di connettersi con qualcun altro, che magari può alleviare il suo dolore. Quando non si ha più niente da perdere, quando nulla può davvero ferirci, si è disposti a tutto pur di stabilire un contatto umano che possa rimetterci in carreggiata".

Nel testo a un certo punto canti "*Kiss me while the world decays / Kiss me while the music plays*", che in fondo è una frase straordinariamente romantica. L'amore come ultima trincea in un mondo che collassa...

T. T.: "È così, e so che può sembrare uno stereotipo letterario, ma forse dopo il periodo che abbiamo tutti attraversato può suonare meno retorica e usurata. *Caution To The Wind* invece è l'altra faccia della medaglia, è il sentirsi a casa, il godere di quei momenti in cui le stelle sono allineate".

Quando nei testi vengono usati pronomi come "I", "you", "she", "him", in che misura state parlando di voi? Mi riferisco in particolare a una canzone come *Lost*, che è forse il pezzo più triste dell'album.

B. W. "È il classico gioco tra personale e universale, c'è sempre una sottile ambiguità che rende tutto più sfumato e interessante. A volte non è neppure intenzionale, ed è proprio il caso di *Lost*. Ho scritto io il testo, ma ho provato a farlo con una tecnica un po' diversa dal solito. Volevo concentrarmi sul significato della perdita, tuttavia inizialmente mi sentivo bloccato. È un tema delicato. Così mi sono detto, 'perché non partire da ciò che la perdita può rappresentare per altre persone?', e ho fatto la cosa più banale di tutte: ho digitato '*I lost*' su Google, appuntandomi le frasi in prima persona che mi apparivano via via. C'è quello che ha perso il lavoro, quello che ha perso una borsa sul treno, e così via. Fino a quando ho trovato la frase '*I lost my mother*'. Inizialmente avrebbe voluto essere una sorta di campionario, come una sorta di osservazione neutrale dei tanti modi in cui si può perdere qualcosa, ma com'è ovvio quella frase fa assumere tutta un'altra pregnanza al testo. E nella voce di Tracey si avverte il passaggio dal piano oggettivo a quello profondamente intimo. Penso sia interessante sperimentare modi alternativi di scrivere testi".

Un altro brano che mi ha colpito molto è *When You Mess Up*. Soprattutto il passaggio in cui Tracey canta "*In a world of micro-aggressions / Little human transgressions / Forgive yourself, forgive yourself*", ma con la voce pesantemente distorta dall'autotune. Cosa intendevi di preciso in quella strofa?

T. T.: "*When You Mess Up* è una specie di conversazione con me stessa. La Tracey di adesso ma anche quella che aveva 20 anni. Sai, è qualcosa che ha a che fare con il processo dell'invecchiamento: ti viene più facile identificarti con la persona che eri da giovane, o perlomeno guardarla con più empatia e comprensione. Per tanto tempo, quando ripensavo alla me stessa adolescente, mi dicevo, 'ma perché ho fatto le cose in quel modo e non in un altro, perché non ho avuto coraggio, perché ho perso del tempo o delle occasioni' e così via, poi arrivi a questo punto della vita e pensi, "be', ma chi se ne frega" (ride, nda). Quando sei giovane è giusto essere incasinati, è giusto sentirsi persi, è giusto trasgredire anche in maniera stupida le regole che ti opprimono. Per cui sì: perdona te stessa, sii indulgente. Siamo esseri umani. Il fatto che la mia voce suoni distorta è perché volevo sottolineare una scissione interiore: non sono più io che dico quella cosa, ma una voce dentro la mia testa. Può essere la coscienza, l'inconscio, il super io, quello che vuoi. A volte capita che i consigli migliori ti arrivino sotto forma di queste strane voci nella mente, no? Comunque l'idea è stata di Ben, appena ho sentito l'effetto gli ho urlato, 'ecco sì, è esattamente così!'

EVERTYHING BUT THE GIRL
FUSE
VIRGIN
77/100

La categoria discografica dei *pandemic records* è qualcosa che per fortuna ci stiamo lentamente lasciando dietro le spalle. Non esiste nessun album, per quanto bello, che possa redimere la catastrofe sanitaria e sociale del 2020-21, ma prendiamo quel pochissimo di buono che quel periodo infame ha involontariamente prodotto. Per esempio, il fatto che Ben Watt e Tracey Thorn a un certo punto si siano guardati in faccia e si siano detti, "ok, questa è la volta buona per riprovarci". Come raccontano nell'intervista, il *lockdown* è stato un trauma, soprattutto per Watt, ma ha almeno consentito alla coppia di trovare la convinzione e l'ispirazione per tornare a creare musica insieme. In modo molto casuale e rilassato, i due hanno messo insieme loop creati con l'iPhone da Ben, tracce vocali, abbozzi di testi. Man mano tutto ha preso forma, ma l'impronta "homemade" è rimasta. C'è quindi un caldo senso di intimità domestica, ma anche una certa impressione di non rifinito. Alcuni brani avrebbero probabilmente giovato di qualche intervento produttivo in più, ma del resto le forme scheletriche e *minimal* di buona parte del disco – e in particolare del singolo *Nothing Left To Lose* - sono volute. Predominano beat scarni e elettronica "povera", poche le concessioni melodiche – nella appena più esuberante *Forever,* o nella *reverie club oriented* di *No One Knows We're Dancing* – ma la voce di Tracey resta sempre un richiamo di sirena inconfondibile, specialmente se si è un po'... *vintage*. Perversamente lei e il marito ci giocano su, come in *When You Mess Up*, che inizia con il classico fraseggio da *torch song* jazzata circa 1984, per poi distorcere il cantato con l'autotune. I testi sono molto belli e con un tocco impressionista, il mood ha vagamente il sapore - concettuale, non musicale - della nostalgia di un futuro (im)possibile alla Burial. Bentornati, comunque.

NOT MISSING

10 PERLE "MINORI" DEGLI EBTG

SOFT TOUCH
EDEN
(BLANCO Y NEGRO, 1984)

UGLY LITTLE DREAMS
LOVE NOT MONEY
(BLANCO Y NEGRO, 1985)

SUGAR FINNEY
BABY, THE STARS SHINE BRIGHT
(BLANCO Y NEGRO, 1986)

APRON STRINGS
IDLEWILD
(BLANCO Y NEGRO, 1988)

GET BACK TOGETHER
THE LANGUAGE OF LIFE
(BLANCO Y NEGRO, 1990)

BRITISH SUMMERTIME
WORLDWIDE
(BLANCO Y NEGRO, 1991)

WALKING TO YOU
AMPLIFIED HEART
(BLANCO Y NEGRO, 1994)

GOOD COP BAD COP
WALKING WOUNDED
(VIRGIN, 1996)

THE HEART REMAINS A CHILD
WALKING WOUNDED
(VIRGIN, 1996)

FIVE FATHOMS
TEMPERAMENTAL
(VIRGIN, 1999)

B. W.: "Un po' tutti, dai fan a me stesso, hanno una concezione fin troppo 'sacrale' della voce di Tracey. Lo so che è una voce perfetta e perfettamente riconoscibile, è la sua forza. Però ho pensato: aspetta un attimo, roviniamola un po', distorciamola!"

T. T.: "Grazie, eh! (ridendo, nda)".

Toglietemi una curiosità: chi è il Fabio che da Torino va in auto a Londra, citato nel testo di *No One Knows We're Dancing*? Tra l'altro apprezzo molto il modo in cui Tracey pronuncia "Fiat Cinquecento"...

T. T.: "Ah ah, adoro quella canzone e soprattutto quella strofa!"

B. W.: "Quello è un pezzo ispirato al periodo in cui facevo il DJ al Lazy Dog, un club di Londra Ovest. La particolarità era che mettevo i dischi al pomeriggio, ci si ritrovava in uno scantinato pieno di gente alle cinque della domenica, con la vita che scorreva alla luce del sole sopra di noi che invece eravamo totalmente in un'altra dimensione. Tra i vari personaggi che venivano nel locale c'era 'Fabio', in realtà non è il suo vero nome, che praticamente due volte al mese partiva da Torino con la sua 500 solo per venire a ballare ai miei party. Un fanatico assoluto del clubbing. Non era molto pratico del traffico londinese, mollava la macchina dove capitava per cui prendeva multe in continuazione. Le teneva tutte sul cruscotto, una pila alta così. Tanto poi non le pagava. La canzone è un omaggio a tipi come lui, a quella umanità da clubbing che mi ha dato molto. C'è Amy, la ragazza che lavora in un negozio di animali e conosce i nomi di tutti, c'è Peter, con il padre che fa l'avvocato a Monaco, e così via. Volevo rifarmi allo schema narrativo di certe canzoni di Lou Reed, tipo *Walk On The Wild Side*, nelle quali vengono elencati questi personaggi, magari appena abbozzati ma che ti sembrano incredibilmente vividi".

T. T.: "Quando Ben mi ha fatto vedere il testo era appena finito il *lockdown*. Per due anni nessuno ha potuto fare clubbing, per cui quelle parole mi sono sembrate come un sogno. Quando eravamo tutti chiusi in casa ogni tanto pensavo al Lazy Dog, o altri locali simili, me li raffiguravo vuoti e poi improvvisamente si popolavano dai fantasmi di queste persone, come Fabio o Amy. Penso che la canzone racchiuda in modo molto poetico l'ambizione di tornare a fondersi con gli altri, a essere una cosa sola almeno quando si balla".

Siete ancora appassionati di clubbing?

T. T.: "Assolutamente sì, anche se non possiamo certo tenere i ritmi degli anni 90 (ride, nda). Peraltro per Ben è stato per tanto tempo anche un lavoro, facendo il DJ".

Qual è l'aspetto della dance e dell'elettronica che ha esaltato di più l'"idea" Everything But The Girl? Cosa è stato che ha fatto scattare il click negli anni 90, per cui a un certo punto vi siete detti, "ecco, questo è esattamente quello che serviva alla nostra musica"?

B. W.: "Per me, ma anche per Tracey, è stato un amore immediato. Soprattutto per la drum'n'bass, ma anche per la house. Andare una volta in quei club a Soho o su Charing Cross Road e rimanere folgorati per la vita era un attimo. Quello che mi ha sempre affascinato di quelle produzioni erano le sincopi ritmiche, che in qualche modo fanno parte del DNA di uno come me, cresciuto immerso nel jazz (il padre di Ben era leader di una big band scozzese, nda), e soprattutto la percezione di uno spazio più ampio nel quale la voce di Tracey avrebbe potuto esprimersi in modi diversi e fino a quel momento impensabili".

A proposito di voce e di un altro genere di divertimento nei locali, nel disco c'è un brano intitolato *Karaoke*. Mi sembra che dietro alla descrizione della fauna che si cimenta al microfono ci sia una riflessione sull'atto di cantare, sul suo valore a volte terapeutico, aspetto che immagino per entrambi abbia un significato importante...

B. W.: "Nel testo ho raccontato una esperienza che mi era capitata a San Francisco. Mi trovavo lì per fare il DJ, ero in balia del jet lag e il giorno dopo avrei dovuto attaccare subito. Dovevo trovare un modo per passare la nottata e un mio amico mi ha portato in un karaoke bar, un genere di posto in cui non ero mai stato prima. All'inizio era tristissimo: gente che cantava, si fa per dire, Dylan o Elvis, zero atmosfera, tutto un po' grottesco ma non in modo piacevole. Poi a un certo punto sono arrivati gli habitué del bar, i campioncini locali del karaoke, e quando una ragazza ha cantato *Spotlight* l'atmosfera si è accesa. Molto artificiale ma anche toccante, in un certo senso. Molto umano".

> “I libri ci mettono in connessione con gli altri e le loro esperienze attraverso il linguaggio, in un modo che ci permette di provare empatia con il prossimo e forse anche con noi stessi. La musica è come la pittura. Davanti a un quadro senti che c’è qualcosa che ti parla, anche se non riconosci il linguaggio”
>
> -Ben Watt-

T. T.: “Quando ho letto le parole, di nuovo mi ci sono ritrovata nella storia raccontata da Ben. Non perché ami particolarmente il karaoke, ma perché più passa il tempo più mi interrogo sul cosa significa davvero per me cantare. Perché lo facciamo? Per far iniziare una festa, per esprimerci, per provare a raggiungere le persone e magari far loro del bene? Ma soprattutto: perché cantiamo *ora*, 24 anni dopo l’ultima volta?”

La risposta che vi siete dati?

T. T.: ”Ah, saperlo! (ride, nda). Presumo perché, come dicevamo all’inizio, abbiamo sentito che è il momento giusto per tornare a farlo. Comunque mettere quel pezzo in chiusura del disco ha un suo senso. È come lasciare la domanda lì in sospeso”.

Cantare e comporre musica è un modo per esprimere il proprio universo interiore, ma lo è anche lo scrivere. Una attività nella quale vi siete cimentati entrambi, con eccellenti risultati. Mi piacerebbe sapere se le vostre esperienze con la scrittura hanno in qualche modo arricchito e cambiato l’approccio alla musica, o se lo vedete semplicemente come un modo diverso di esporsi al pubblico.

T. T.: “Sono due ambiti molto differenti, che tendo a tenere separati. Nel senso che non c’è un collegamento diretto tra le due cose: il mio essere musicista non influenza il mio atteggiamento nei confronti dello scrivere, e viceversa. Uso parti diverse del mio cervello, o della mia coscienza. Nei libri, così come negli articoli, c’è un elemento razionale che mi permette di mantenere un certo grado di controllo. Presento una storia, sviluppo un argomento, e tutto si costruisce da lì. La musica è qualcosa di più sfumato e meno inquadrabile su un piano meramente razionale. Le canzoni spesso arrivano dal subconscio, ed è proprio quello che le rende interessanti, e anche utili: ti permettono di esprimere emozioni che forse non pensavi neppure di avere, e che riconosci solo a processo finito”.

B. W.: “Anche per me libri e dischi funzionano a livelli diversi. Chi ascolta ha aspettative diverse da chi legge. Da un romanzo o da un saggio in qualche modo desideriamo estrarre una spiegazione del mondo e di ciò che ci circonda, dalla musica vogliamo che ci porti da un’altra parte, o che ci curi. I libri ci mettono in connessione con gli altri e le loro esperienze attraverso il linguaggio, in un modo che ci permette di provare empatia con il prossimo e forse anche con noi stessi. La musica è come la pittura. Davanti a un quadro senti che c’è qualcosa che ti parla, anche se non riconosci il linguaggio”.

Parlando di empatia e connessione: come gestite il rapporto con i vostri fan? Nonostante la pausa di questi 24 anni, e a prescindere dai progetti singoli, gli EBTG sono ancora molto amati, per di più da generazioni differenti di ascoltatori. Entrambi siete stati molto presenti sui social, in particolare Twitter, dove spesso avete anche messo in scena simpatici siparietti di vita famigliare, che in parte contrastavano l’immagine che avete sempre avuto di persone un po’ riservate. Come vi ponete rispetto alle aspettative di chi vi segue?

T. T.: “Il punto è sempre lo stesso. Siamo musicisti, e ciò che conta in definitiva è quello che riusciamo a creare musicalmente. E per riuscire a creare qualcosa devi per forza renderti impermeabile rispetto al mondo esterno: pubblico, critici, ecc. Devi chiudere fuori tutto. Non si può compiacere chiunque, ci sarà sempre qualcuno che rimarrà deluso. Era così anche 30 anni fa, naturalmente, solo che chi aveva delle rimostranze aveva anche meno canali per esprimerle (ride, nda). È interessante il fatto che *Fuse* sia il primo disco degli EBTG uscito nell’epoca dei social media. Siamo stati travolti dal feedback immediato che abbiamo ricevuto, fortunatamente in gran parte positivo e pieno di affetto: io e Ben rimbalzavamo dai commenti su Instagram a quelli sotto i video su YouTube, e la prima reazione è stata: ‘*Oh my God*’. Tutto bello e gratificante, finché poi non incontri – e la incontri sicuramente – la reazione negativa, il ‘potevate fare così o cosà’. Ma va bene anche quella. Del resto, il pubblico non sa davvero quello che si aspetta da te finché non ascolta il disco. Non si deve essere né supponenti né troppo influenzabili dai giudizi, positivi o negativi che siano”.

Non vi chiederò se tornerete a fare concerti perché so già la risposta, mi limito a: cosa prevede il futuro immediato per Tracey Thorn e Ben Watt?

T. T.: “Non lo sappiamo, ed è meglio così. Non sapevamo neppure di stare facendo un album, ed è stata la cosa migliore che potesse capitarci. Intanto ci godiamo questo momento. Poi quello che succederà, succederà”.

3 TIPS
START & REMIX

1

Thorn e Watt si sono incontrati alla Hull University, quando entrambi erano sotto contratto per la Cherry Red. Un giorno Watt si impossessò dell’altoparlante nell’atrio dell’università e disse: “Se Tracey delle Marine Girls è nel palazzo, si presenti adesso alla reception”. E quando la ebbe davanti: “Lavoriamo per la stessa etichetta: hai con te una chitarra?”

◆

2

Il debutto degli EBTG su singolo fu una cover di *Night & Day* di Cole Porter, nel giugno del 1982. L’esordio su album arrivò invece nel 1984 con *Eden*, che raggiunse immediatamente la Top 15 delle classifiche inglesi vendendo mezzo milione di copie nel mondo.

◆

3

Diversi brani degli EBTG sono stati remixati da altri artisti. L’esempio più famoso, rivelatosi decisivo per la svolta elettronica del duo negli anni 90, è *Missing*, plasmata in formato dancefloor da Todd Terry. Il più recente è *Nothing Left to Lose*, primo singolo da *Fuse*, remixato da Four Tet.

LASCIATE FARE ALLE

boy— genius

di Nicholas David Altea — foto di Shervin Lainez

Le Boygenius ci tengono a essere presenti tutte e tre nelle interviste. Ed è qualcosa che fa capire ancora di più quanto questo gruppo non sia una scappatoia temporanea da progetti solisti già ben avviati. Più che una semplice *superband*, un'amicizia profonda che sfocia nella musica, nel passare il tempo insieme e soprattutto nel divertirsi. È la prima cosa che traspare quando le si intervista in collegamento dagli Stati Uniti: Phoebe Bridgers da una parte e Lucy Dacus e Julien Baker, assieme, dall'altra. Si divertono un casino. Ridono tanto, dialogano tra loro durante la chiacchierata e ne prendono totalmente il controllo.
Sembrano premesse banali ma non lo sono in un'epoca di featuring farlocchi fatti solo per ampliare la propria *fanbase* o di *superbands* senza ispirazione né anima, create per sbarcare il lunario quando si è in pausa dal tour del proprio progetto principale. È come se si stessero ancora scoprendo, rivelandosi poco alla volta mentre parlano di *The Record*, il loro primo album uscito dopo l'omonimo EP del 2018. Tre caratteri molto diversi e tre storie di vita sicuramente intense. Julien Baker in gioventù ha avuto un passato legato a droghe, alcol e autolesionismo, nel contesto di una famiglia fortemente religiosa di fede battista. Phoebe Bridgers ha vissuto momenti difficili quando ha dichiarato la sua bisessualità, provocando una rottura con la madre, poi fortunatamente risanatasi. Lucy Dacus – di origini uzbeke e irlandesi – è stata adottata da bambina ed è cresciuta in Virginia. Nella pur breve intervista ci hanno fatto capire quanto i legami interni alle Boygenius siano il vero motore che ne muove la musica. Poi c'è anche il resto, di grande valore artistico, ma prima di tutto ci sono loro tre, senza paura.

“Il modo in cui sono stata trattata quando avevo meno potere rispetto a oggi è un po’ come passare dalla notte al giorno. Capisci cosa intendo? Non ho niente da dire su ciò che significhi essere una giovane musicista priva di alcun potere”

-Phoebe Bridgers-

Avete tutte e tre lo stesso tatuaggio. Che cosa significa?

Julien Baker: "Il dente".

Lucy Dacus: "Sì, e abbiamo anche questi altri".

(Tutte e tre mi mostrano un altro tatuaggio in parti diverse del corpo: tre coppe nere dal disegno molto semplice, nda)

L. D.: "Il dente però, che è quello che sta sulla copertina del disco, lo abbiamo fatto la prima volta che siamo uscite assieme dopo il nostro tour nel 2018; era l'aprile del 2019, si parlava di tatuaggi in comune ed è una specie di promemoria, ha a che fare con ciò di cui parla la nostra *Bite The Hand*, il sentimento per cui non hai bisogno di fare tutto ciò che i tuoi fan si aspettano da te o che gli altri in generale vorrebbero facessi. È un promemoria per tutte noi, opporci a quelle persone che non intendiamo soddisfare compulsivamente".

E le tre coppe?

L. D: "Sono il riferimento alla carta dei tarocchi che rappresenta l'amicizia e una sorta di amore divino. La prima volta che ho letto i tarocchi a Julien c'era anche Phoebe, Julien ha scelto quella carta e quella immagine sembrava rappresentarci, tre donne che tengono in alto i bicchieri come se stessero festeggiando; non proprio quello che facciamo quando siamo in giro, ma insomma..."

J. B.: "Inoltre è bello che io abbia pescato una carta così 'dolce', perché fino a quel momento per me i tarocchi erano qualcosa di malvagio, visto che i miei genitori li associavano alla tavola ouija e al film *L'Esorcista*, per loro avevano una connotazione diabolica. E ha a che fare con l'amicizia, con la conoscenza di sé e con l'autorealizzazione attraverso gli altri. Così ho detto, 'fermi tutti, questo è uno strumento per autointerrogarsi!'. Insomma, ha districato la mia psiche". (Ridono, nda)

BOYGENIUS
THE RECORD
INTERSCOPE
78/100

Appena attaccano con *Without You Without Them* ci si ritrova in un'atmosfera antica e domestica, come immersi nel romanzo *Piccole Donne* di Louisa May Alcott per intenderci. Una intro a cappella con le loro voci intrecciate che si ispira alla Carter Family, gruppo folk fondato sul finire degli anni 20 nel quale sono transitati innumerevoli componenti e, letteralmente, intere generazioni. Ma è l'animo più punk ed emozionale che ribalta tutto con *$20*, nella quale Julien Baker costituisce senza dubbio il maggiore coefficiente di distorsione del disco. Non è un album omogeneo, ogni peculiarità delle tre emerge senza una rigida linearità: sensazioni differenti che salgono sulle montagne russe dell'indie rock e poi scendono fin dentro il folk pop di Simon & Garfunkel, come in *Cool About It. Emily, I'm Sorry* è intima ma pare racconti di un triangolo amoroso fra Chris Nelson, Emily Bannon e la stessa Phoebe Bridgers, all'interno del quale la povera Emily si ritrova esclusa, mentre in *True Blue* è Lucy Dacus ad affrontare storie personali e viaggi con uno *spleen* che amplifica l'atmosfera. *Not Strong Enough*, con riferimento a *Strong Enough* di Sheryl Crow è il brano più potente, solido e corale: una sorta di manifesto "*always an angel, never a god*" sul luogo comune che associa le donne agli angeli e mai a figure apicali come quella di un dio. Qualche rallentamento acustico c'è, ma è arrangiato delicatamente (*Revolution 0*), mentre *Leonard Cohen*, senza ritornello, lascia l'amaro in bocca per l'eccessiva brevità. La sbilenca *Satanist*, nutrita a indie rock rumoroso, e la liberatoria *Anti-Curse* ci accompagnano alla lettera finale (*Letter To An Old Poet*). Un continuo saliscendi emotivo, ma anche una comunione d'intenti che unisce, creando un legame solido. Per nulla scontato.

Nicholas David Altea

Il vostro nome, Boygenius, è un riferimento al mondo maschile, a quei ragazzi che vengono spinti a credere che un giorno domineranno il mondo e che per tutta la vita vengono esaltati come dei geni. Pensate che nella musica stia cambiando qualcosa in merito alla parità di genere?

L. D.: "Penso che questo argomento stia diventando sempre più irritante, il che è un buon segno. Se è sempre più irritante va risolto, poiché evidentemente è un problema molto sentito".

J. B.: "Penso sia un po' come l'inquinamento... o meglio, il fumo, ormai sappiamo tutti quanto sia dannoso, eppure l'industria del tabacco esiste ancora. Se a una qualsiasi persona che incontri per strada chiedi se si possa aggredire sessualmente una donna, ti risponderà di no. Fumare è salutare per l'organismo? Ti diranno di no. Eppure c'è un'industria multimiliardaria che produce sigarette. Quindi sono preoccupata, non so quanto chiamare la band Boygenius possa aiutare le persone a non essere aggredite, ma è comunque importante. Il suo essere un argomento un po' trito non lo rende di certo inutile. Almeno se ne parla, il primo passo è la consapevolezza. Avere il controllo significa consapevolezza, informazione, risorse".

Phoebe Bridgers: "Penso che tutte e tre a questo punto delle nostre carriere e vite ci troviamo in posizioni di potere. La merda che ho dovuto affrontare da adolescente e fino ai 23 anni è stata dannatamente disgustosa e da quel momento della mia vita ci sono persone a cui sparerei in testa se non rischiassi di andare in prigione, mentre per altre persone..."
(Lucy Dacus e Julien Baker scoppiano a ridere, nda).

L. D.: "Lo stesso vale per tutte voi... gli spareresti in testa..."
(Ride, nda).

J. B.: "Se potessi spararvi in testa e non finire in prigione..."
(Ride, nda).

P. B.: "Ci sono persone della vostra vita e del vostro passato che conosco solo di nome e che sceglierei di uccidere..."

J. B.: "Oh, certo. Ok".

P. B.: "Se Dio mi permettesse di ottenere un *lasciapassare*, mi piacerebbe... vorrei sapere dove andrei e chi troverei. Si potrebbe fare il nome di qualcuno..."

L. D.: "Ovviamente no, ma..."

P. B.: "Penso che sia una cosa strana... non sono nella posizione di dirti che cosa è cambiato nell'industria musicale, perché la mia vita è cambiata. E se intorno a me ci sono dei molestatori, sono protetta da altri uomini, sanno che con me finiranno nei guai. Il modo in cui sono stata trattata quando avevo meno potere rispetto a oggi è un po' come passare dalla notte al giorno. Capisci cosa intendo? Non ho niente da dire su ciò che significhi essere una giovane musicista priva di alcun potere".

J. B.: "Mi sono sentita davvero cinica quando ho detto quella cosa sulle sigarette e l'inquinamento, ma sì: è ancora un problema anche se la gente sa che è qualcosa di deleterio. Ma almeno abbiamo dei fan i quali capiscono che noi non permettiamo che questi abusi accadano a noi stesse, o capiscono che acquisendo potere si possono stabilire dei limiti, e così sapranno che è uno scenario futuro possibile, che diventerà la norma, che non è normale nel mondo di oggi accettare la violenza" .

Assolutamente.

P. B.: "il nome della nostra band non significa nulla, ma penso che se fossi bambina sarebbe la mia preferita. Non lo pensate anche voi? Questa è una figata".

J. B.: "Lo penso anche io, credo che questa sia la mia band preferita ora perché ne faccio parte con le mie amiche, ma se non vi conoscessi, e fossi una bambina, sarei ossessionata da questo gruppo. È come quando ho sentito i Paramore e poi ho esclamato: 'Oh, ecco una donna!'".

P. B.: "Tipo le band di ragazze della TV, come se fossimo in *Freaky Friday* (film che in Italia è stato intitolato *Quel Pazzo Venerdì*, nda)".

L. D.: "O come un cartone animato, tipo la band di Scooby-Doo".

Phoebe, ho letto che sei stata la prima a fare un passo verso le altre per far ripartire il progetto. Perché proprio tu?

P. B.: "Be', sono stata l'ultima... a dire il vero non so se è corretto... ma mi sembra di essermi occupata all'ultimo dell'EP, mi chiedevano se avessi delle canzoni per quel disco e tutte

erano sicure che avessi delle idee. *Me And My Dog* era solo un modo per fluttuare intorno a un'idea solista che non mi soddisfaceva, quindi è stato bello attaccarla a qualcos'altro. E poi, quando ho portato a termine l'intero processo produttivo del mio ultimo disco, ho pensato, 'voglio fare qualcosa con le Boygenius', ero a metà di una canzone e in modo molto naturale ho pensato: 'oh, questa è una canzone delle Boygenius'".

L. D.: "Phoebe, tu sei stata la prima a farsi risentire, ma noi avevamo del materiale che stavamo segretamente pubblicando" (Ridono, nda).

J. B.: "Sì, quando Phoebe ha detto 'possiamo essere di nuovo una band?' io ho inviato una e-mail piena di file musicali: *Boygenius 1*, *Boygenius* 2, *Boygenius 3*, *Boygenius 4*. Ci ho lavorato! Volevo che dicessi qualcosa!"

> "Le canzoni che abbiamo scritto individualmente sono cambiate quando le abbiamo portate alle altre, oppure si sono aggiunte alcune prospettive che ci mancavano, o scelte di produzione che hanno finito per essere centrali per la canzone"
>
> -Phoebe Bridgers-

Ma avete una chat WhatsApp delle Boygenius dove vi scrivete?

L. D.: "No, nessun WhatsApp".

P. B.: "Anti WhatsApp. Ragazzi, siete contro WhatsApp?

J. B.: "Perché, tu sei contro Whatsapp?"

L. D.: "No, tutto il mondo lo usa. Ma non mi piace, non è un granché!"

P. B.: "Odio usarlo..."

J. B.: "Oh, perché tu preferisci Signal".

P.B.: "*Fuck, marry, kill*... iMessage, Signal e Whatsapp. O forse *fuck* Signal, *marry* iMessage e *kill* WhatsApp".
(*Fuck, marry, kill* , 'scopa, sposa, uccidi', oppure nella variante 'bacia, sposa, uccidi', è un gioco conversazionale in cui si scelgono tre persone e ad ognuna si deve associare un'azione, nda).

L. D.: "La cosa che mi piace di WhatsApp è che posso parlare con tutti i miei amici che non sono negli Stati Uniti. È come se andassi lì, mi sembra di essere in Europa".

P. B.: "E quindi tramite il tuo telefono vai in Europa..." (ride prendendola in giro, nda).

L. D.: "Sì, è questo WhatsApp. Ero in un gruppo WhatsApp e facevo parte di una lega di Fantacalcio della Champions League con un gruppo di teenager provenienti da tutto il mondo. Sicuramente mi hanno preso in giro ma è successo tutto su WhatsApp".

(Ridono. Julien Baker è quasi sdraiata dalla risate mentre Lucy Dacus fotografa lo schermo con Phoebe Bridgers che ha il cappuccio tirato su, nda).

Avete scritto le prime quattro canzoni ognuna per conto proprio. È cambiato poi qualcosa o sono rimaste uguali?

P. B.: "Le canzoni che abbiamo scritto individualmente sono cambiate quando le abbiamo portate alle altre, oppure si sono aggiunte alcune prospettive che ci mancavano, o scelte di produzione che hanno finito per essere centrali per la canzone... Abbiamo aggiunto un sacco di cose".

J. B.: "Non lo so, mi sento come se fossi a un corso di scrittura; ci ho provato, ma non ne ho mai frequentato uno con successo. Quando vi porto una canzone mi chiedete una premessa. Dove va questa canzone? Che meccanismi ci sono? E credo che la cosa più facile nello scrivere insieme a voi sia il fatto che come prima cosa cercate di arrivare ai presupposti di fondo. Cercate di capire che cosa c'è alla base. Per me è divertente capire come abbellire il pezzo da un punto di vista sonoro. Come se fosse un puzzle, dopo aver costruito la canzone con una storia c'è anche la scenografia. A mio modo comprendo le azioni, le parole, il dialogo. Come posso cercare di comunicare il sentimento a parole?".

L. D.: "La premessa è di primaria importanza. Mi piace la musica, ma in realtà mi interessano di più le storie, voglio che ci sia qualcosa da comunicare. Anche se in realtà delle mie band preferite, come i Broken Social Scene e gli Yo La Tengo, penso di poter cantare le canzoni pur senza sapere cosa stiano dicendo esattamente, anche se so che potrebbe sembrare contraddittorio rispetto a quello che ho appena detto. Mi piace che la premessa sia chiara perché penso anche che i nostri fan stiano ascoltando le nostre storie e che sia necessario comunicargliele con la dovuta premura: è un dono avere di fronte delle persone così attente, molti artisti con delle grandi fanbase lamentano l'assenza di questa cosa".

***Leonard Cohen* è un brano breve, senza ritornello. Inoltre è nato in una situazione particolare. Qual è stato il processo compositivo?**

L. D.: "Il primo verso l'ho scritto perché eravamo tutte in viaggio, Phoebe ha preso l'autostrada nella direzione sbagliata e ci ha fatto ascoltare una canzone lunga dieci minuti, *The Trapeze Swinger* di Iron And Wine. Né io né Julien abbiamo detto nulla perché voleva farcela ascoltare a tutti i costi e non voleva essere interrotta. Così poi è dovuta tornare indietro e perdere molto tempo. Di fatto abbiamo trascorso quel viaggio condividendo cose che forse non sarebbero uscite altrimenti, come la

10 WOMENGENIUS DEL NUOVO MILLENNIO

a cura di Nicholas David Altea

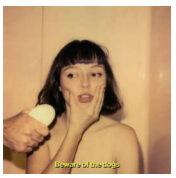
SHARON VAN ETTEN
TRAMP
(JAGJAGUWAR, 2012)

COURTNEY BARNETT
SOMETIMES I SIT AND THINK, AND SOMETIMES I JUST SIT
(MARATHON/ MOM+POP, 2015)

JULIEN BAKER
SPRAINED ANKLE
(6113, 2015)

MITSKI
PUBERTY 2
(DEAD OCEANS, 2016)

LUCY DACUS
HISTORIAN
(MATADOR, 2018)

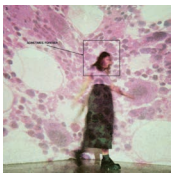


STELLA DONNELLY
BEWARE OF THE DOGS
(SECRETLY CANADIAN, 2018)

SNAIL MAIL
LUSH
(MATADOR, 2018)

PHOEBE BRIDGERS
PUNISHER
(DEAD OCEANS, 2020)

ANGEL OLSEN
BIG TIME
(JAGJAGUWAR, 2022)



SOCCER MOMMY
SOMETIMES FOREVER
(LOMA VISTA, 2022)

musica imbarazzante che ascoltavamo a scuola. Phoebe però no, lei era mortificata per aver allungato la strada".

J. B.: "Avete presente quel tweet della cantautrice Ethel Cain che dice 'per favore, smettetela di scavare nella mia vecchia musica, fa davvero schifo e onestamente siete tutti fastidiosi'? Era come se lo sentissi pronunciare in maniera esatta".

L. D.: "Il secondo verso in realtà è l'unico a essere stato scritto insieme a qualcun altro, ossia HoJun Yu, oltre al fatto che in altri brani ci sono riferimenti a Sheryl Crow e Paul Simon. Ero con HoJun Yu, suonava degli strumenti a casa nostra, stava improvvisando su Leonard Cohen ed era tipo una poesia eccitata, come se fosse stata scritta in un monastero buddista però. L'ho pregato di lasciarmi la parte che aveva scritto".

Not Strong Enough è un riferimento alla _Strong Enough_ di Sheryl Crow. Mi sembra uno dei brani più corali del disco...

J. B.: "Be', sicuramente è la canzone del disco in cui collaboriamo di più. Tutte noi abbiamo contribuito: ad esempio io canto un versetto che ha scritto Phoebe e viceversa. Ci è voluto un sacco di tempo per questa canzone, non mi piace quando le frasi sono collegate come nel Cadavere Squisito (tecnica inventata dai surrealisti: si crea collettivamente un testo o una immagine ma ogni partecipante ignora il contributo altrui, nda), ma stava venendo fuori così. Ha richiesto molto lavoro, come un puzzle. È una canzone preziosa, nessuna di noi vi avrebbe rinunciato. Phoebe ci ha mostrato gli accordi e la melodia, e non abbiamo desistito dal portarla a termine. Abbiamo capito qual era la sua la visione e sapevamo esattamente il genere di pezzo che voleva tirar fuori, le emozioni che doveva trasmettere. Il nostro obbiettivo è quello di trovare insieme delle idee, anche dieci ore al giorno se serve, anche quando siamo separate".

> "Tutte e tre ci ascoltiamo a vicenda e se qualcuno dice che una scelta non è giusta, non è corretta, allora non lo è. Questa è la parte più fastidiosa della composizione"
>
> -Lucy Dacus-

L. D.: "C'è una 'abilità' che tutte noi abbiamo ma Phoebe ce l'ha più di tutte, e mi ha aiutato ad accoglierla in me stessa: non essere mai soddisfatta. C'erano delle possibili soluzioni per un pezzo alla chitarra, ma a Phoebe non piaceva, secondo lei non funzionava. E io pensavo, 'posso conviverci con questa scelta, ma se non ti piace continueremo a cazzeggiare e a litigare per trovare una soluzione'. Tutte e tre ci ascoltiamo a vicenda e se qualcuno dice che una scelta non è giusta, non è corretta, allora non lo è. Questa è la parte più fastidiosa della composizione".

J. B.: "Non riesco a essere soddisfatta se non lo siamo tutte. Non posso, è come se fossi empaticamente troppo legata a voi per essere appagata da una canzone che non vi piace. E per questo vi ringrazio".

3 TIPS
UNIVERSO BOYGENIUS

1 La band scrive il proprio nome come "xboygeniusx" sui social media e sul proprio sito Web: un riferimento ironico alla X utilizzata dalla cultura straight edge, nella quale Julien Baker era molto coinvolta durante l'adolescenza.

◆

2 Nel 2020 hanno partecipato ai cori del brano *Roses/Lotus/Violet/Iris* di Hayley Williams, frontwoman dei Paramore. Il brano parla di femminismo ed è incluso nell'esordio solista di Williams, *Petals For Armor*.

◆

3 L'attrice Kristen Stewart, loro grande fan, ha diretto *The Film*, video musicale delle Boygenius che dura ben 14 minuti e mette assieme i brani *$20*, *Emily I'm Sorry* e *True Blue*.

Musica, lavoro e altre cose da donne

di Letizia Bognanni

1969: esce *Rock Encyclopedia*, la prima enciclopedia del rock: oltre 500 schede su band e musicisti, di cui solo una trentina sono donne. D'altro canto, siamo negli anni in cui, nonostante il '68, gli hippie, le rivoluzioni sessuali, i maggi francesi, le primavere praghesi, i reggiseni bruciati, nel mondo della musica i maschi suonano e le femmine "intrattengono" i maschi che suonano. Ma. C'è un ma: la *Rock Encyclopedia* è stata scritta da una donna, Lillian Roxon, giornalista australiana di base a New York che, nonostante la dedizione, viene ricordata molto meno di colleghi celebrati quasi quanto le rockstar di cui scrivevano. Facciamo che non diremo che sia per via del suo essere donna, sta di fatto però che, se scorro i volumi della mia libreria dedicata alla musica, la percentuale di autrici è clamorosamente bassa, e per lo più si tratta di autobiografie di musiciste oppure di donne che scrivono di donne. Per esempio c'è *Rock She Wrote*, l'antologia curata da Evelyn McDonnell e Ann Powers nel 1995, nella cui quarta di copertina si legge: "Categorici, provocatori, spesso estremamente divertenti, gli articoli in *Rock She Wrote* ci danno femminismo e funk, il grande quadro culturale e i dettagli intimi del rock, del pop e dell'hip hop americani. È una lettura fondamentale per tutte le donne che amano la musica". Ecco, appunto. Non dovrebbe essere fondamentale per tutte le *persone* che amano la musica? Quanto è cambiata la situazione dal 1995 a oggi? Quelli erano anche gli anni del Lilith Fair, iniziativa lodevole e necessaria ma anche a rischio autoghettizzazione. È cambiata oppure siamo ancora alle donne che suonano per le donne, che scrivono per le donne, che leggono le donne, che lavorano per le donne, che organizzano festival di donne per le donne?

Nel numero speciale per i 30 anni di "Rumore" scrivevamo, a proposito dell'evoluzione del ruolo delle donne nell'industria musicale: "Ad esempio le produttrici donne lavorano quasi esclusivamente su dischi di donne. Sarebbe bello se le eccezioni in questo senso non fossero più eccezioni. No, non sto chiedendo le quote rosa della produzione musicale, mi sto augurando che si possa definitivamente cancellare quel punto interrogativo che non c'era ma si vedeva, e leggere anche dove non è scritto, perché non ci sarà più bisogno di scriverlo, che il futuro è donna".

Il riferimento era a una copertina di qualche mese prima, con FKA Twigs e il titolo, appunto, *Il Futuro È Donna*, e il tentativo era quello di fare il punto sulla presenza femminile nella musica, fra artiste e – soprattutto – professioniste: il quadro che ne veniva fuori era chiaramente complesso e impossibile da riassumere in poche righe, però mettevamo in luce come, passato il momento dei festival "50/50" e di un florido dibattito sull'argomento, dopo il Covid si era tornati un po' indietro, per via del sempreverde "ci sono problemi più urgenti". E quindi eccoci di nuovo a contare i nomi femminili nei cartelloni dei festival estivi e nei colophon delle riviste e a leggere nuovi libri sulle "donne del rock" e simili. Nel 2022 (nel 2023 in Italia) esce *Un Lavoro Da Donne*, una nuova antologia curata da Kim Gordon e Sinéad Gleeson che raccoglie saggi sulla musica scritti da giornaliste, critiche e scrittrici donne. E la domanda è sempre la stessa: ce n'è bisogno? Di musiciste non c'è penuria, le cantautrici ormai sono in netta maggioranza rispetto alle interpreti, le band tutte al femminile proliferano, dominano le classifiche, si può dire che con le Boygenius siano stati infranti anche gli ultimi tabù e pregiudizi, in particolare quello delle "superband" e quello della presunta rivalità femminile... eppure sì, ce n'è ancora bisogno è la risposta: ce ne sarà bisogno fino a quando non ci sarà più bisogno di un documentario come *Sisters With Transistors* perché quando si parlerà di musica elettronica il primo se non unico nome pronunciato non sarà Kraftwerk ma Clara Rockmore, Delia Derbyshire, Pauline Oliveros o Laurie Anderson, fino a quando a farci tanta paura sarà una casa editrice in Inghilterra che corregge due frasi di un libro ma non la sistematica "cancellazione" delle donne che negli anni ha eliminato artiste fondamentali dalla storia e dalla memoria, fino a quando insieme alla musica non cambierà il modo di raccontarla, fino a quando il "lavoro da donne" non sarà più solo quello di intrattenitrici, fino a quando non sembrerà ridicolo mettersi a contare le artiste nelle line-up e scrivere un articolo come questo.

press is more

Azzurra Sottosanti - ufficio stampa e comunicazione

Flame Parade / CANNIBAL DREAMS

"Cannibal Dreams" (Materiali Sonori) è il nuovo album dei Flame Parade. Un percorso raccontato da 10 tracce dall'atmosfera onirica, liquida e dilatata, attraverso sonorità dream-pop e shoegaze. Sogni vividi, affamati e insaziabili che divorano il legame con la realtà. Grazie anche alla collaborazione con la Matilde Davoli, le narrazioni eteree e sognanti dei lavori precedenti della band evolvono in questo album verso nuovi percorsi artistici.
Un prodotto legato all'identità della band ma profondamente influenzato dalle nuove sperimentazioni.

Tucci / MY CAVE

"My cave" è il primo EP di Tucci, compositore catanese classe 1997. Il lavoro presenta una struttura oscillante tra la dimensione onirica e quella psichedelica creata dai synth che avvolgono le linee di basso e di batteria, compatte, granitiche e massicce, che ricordano i bassi di "Miami" di Baxter Dury, di "You're So Cool" di Jonathan Bree e di "Blank" dei nordamericani Glare. Alle chitarre c'è Mario Lo Faro dei Clustersun, che conferisce un'impronta decisamente shoegaze e distorta al progetto. Alla produzione esecutiva Ivano "Pul" Pulvirenti.

pressismore.it

262 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

BLACK COUNTRY, NEW ROAD

Foto di: Sam Huddleston

DISCO ESTERO DEL MESE — P. 56

THE SLITS DANIEL BLUMBERG LAUREL CANYON YALLA MIKU CHAPTERHOUSE MAURIZIO BIANCHI/M.B.
DORTHIA COTTRELL ALISON GOLDFRAPP THE NATIONAL DAVID BOWIE THE TOADS BAUSTELLE FEIST
LEGAL WEAPON LAST QUOKKA SQÜRL PAOLO BENVEGNÙ JPEGMAFIA X DANNY BROWN METALLICA

ZAC

DISCO ITALIANO DEL MESE — P. 78

BLACK COUNTRY, NEW ROAD

L'UNIONE FA LA FORZA

di Mauro Fenoglio

Quando nel 2022, all'indomani di *Ants From Up There*, Isaac Wood lascia il gruppo per prendersi cura della sua salute mentale, rifugiandosi dietro al bancone di un negozio di torte, è come se i membri superstiti venissero spinti a forza fuori da quella selva oscura, fatta di suggestioni Slint, testi di privato tormento e riferimenti *pop culture*, che l'inquieto cantante orchestrava. Davanti alla truppa spaesata, un bivio: cessare di esistere musicalmente, oppure intraprendere (appunto) una "nuova strada". In prima battuta, sono la bassista Tyler Hyde, il sassofonista Lewis Evans e la pianista May Kershaw a prendersi il peso dell'eredità vocale di Wood. Come base per il patto di spogliatoio da siglare per ripartire, c'è l'ebrezza caotica di *Chaos Space Marine* (seconda traccia di *Ants...*). Da lì nasce l'idea di pensare a tracce completamente nuove da scrivere, tutti insieme. Decidendo di farle crescere direttamente sui palchi in Europa e America, senza tornare a sfogliare il resto del repertorio. Le prime (timide e caotiche) rappresentazioni assomigliano a cantieri aperti, dove i nuovi pezzi vengono messi a punto gradualmente davanti al pubblico. Fino alle due serate di dicembre 2022, alla Bush Hall di Londra. Quasi un'apoteosi di un percorso di terapia collettiva come reinvenzione artistica. Un set che viene organizzato come rappresentazione in tre atti immaginari (quasi fosse una festa a tema per amici e conoscenti): un convegno di contadini, una pizzeria in cui lo chef incontra uno spiritello, un ballo di fine anno del 1980. Il tutto diretto da Greg Barnes e mixato da John Parish (partner di lunga data di PJ Harvey), audience estatica (e travestita) compresa. Del periodo Wood decantano retaggi residui e lezioni ormai imparate. Disseminati lungo il percorso, il post rock emozionale e plumbeo, confinato alla chitarra circolare di *I Won't Always Love You*, o le strutture cellulari figlie di Terry Riley, applicate qui con cura a pianoforte e fiati. Ma la "nuova strada" è sviluppata da temi e suggestioni introdotte in *Ants*, qui definitivamente esplose. L'entusiasmo orchestrale dei primi Arcade Fire, il pop da camera (indie) dei Decemberists, il surrealismo folk dei Neutral Milk Hotel, formano il nuovo abito sartoriale per i sei. Da indossare con sensibilità e acume, scongiurando vezzi da formalismo accademico. Alla fine, non sorprende che il cameratismo postadolescente di *Up Song*, il minuetto barocco di *The Boy*, l'ode da diario scribacchiato per cuori in tempesta di *Turbine / Pigs* abbiano lo stesso adorabile sguardo naïf dei primi Belle And Sebastian. Ce l'hanno fatta e la pacca sulla spalla se la meritano: "Guardate cosa abbiamo fatto insieme. BCNR, amici per sempre!". R

BLACK COUNTRY, NEW ROAD
LIVE AT BUSH HALL
NINJA TUNE
83/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

TERRY RILEY
IN C (1968)
COLUMBIA MASTERWORKS

◆

JIMI HENDRIX
BAND OF GYPSYS (1970)
CAPITOL

◆

ARCADE FIRE
FUNERAL (2004)
MERGE

AA. VV.
TRANSMISSIONS FROM TOTAL REFRESHMENT CENTRE
BLUE NOTE
74/100

Una piacevole raccolta di inediti dedicata alla comunità che fa capo al Total Refreshment Centre, studio di registrazione e club londinese inaugurato un decennio fa dal parigino Lex Blondin e che fa da catalizzatore per alcuni dei migliori talenti della scena jazz britannica e internazionale. Jazz e non solo: il rap di Kieron Boothe poggia elegantemente sul groove dei Soccer96 (cioè due terzi di The Comet Is Coming) in *Visions*, mentre altrove i Matters Unknown elaborano il loro afrojazz spirituale e la batteria di Jake Long gioca col dub. C'è spazio anche per la deriva disco/funk del collettivo australiano Zeitgeist Freedom Energy Exchange, i Resavoir a rappresentare la realtà di Chicago, e per un veterano mai troppo celebrato come Byron Wallen, la cui tromba è protagonista di *Closed Circle*.

Giorgio Valletta

AKSAK MABOUL
UNE AVENTURE DE VV (SONGSPIEL)
CRAMMED DISCS
78/100

Il nuovo album degli Aksak Maboul (il terzo dopo il ritorno del gruppo belga nel 2016), che esce come 48esimo volume della storica serie *Made To Measure* di Crammed Discs, è un anomalo *audio drama* imbastito su un surreale racconto di viaggio (in una foresta che pare sovrapporsi all'inconscio della voce narrante), autrice la cantante Véronique Vincent. Le musiche di Marc Hollander sonorizzano evolvendosi in canzoni, sintonizzandosi sulle modulazioni del parlato oppure facendo da contrappunto, muovendosi con l'abituale scioltezza tra *chamber music*, elettronica, jazz sghembo, minimalismo mutante. Gli ospiti (tra cui Laetitia Sadier degli Stereolab e Blaine Reininger dei Tuxedomoon) arricchiscono la trama (e le trame) di un album/cornucopia debordante e incatalogabile.

Alessandro Besselva Averame

ANDREW MCMAHON IN THE WILDERNESS
TILT AT THE WIND NO MORE
NETTWERK/BERTUS
69/100

Se vi anticipassi che il buon Andrew McMahon dentro questo suo quarto album solista ci ha stipato tutto il distillato emotivo di un bel filotto di eventi segnanti – dal raggiungimento dei primi 40 anni al travagliato traguardo dei 15 anni tondi di matrimonio, passando dalle quotidiane scoperte della paternità fino al superamento di una leucemia acuta – capireste al volo perché *Tilt At The Wind No More* rappresenti un concentrato di entusiasmo e voglia di rinascita. A suo modo una sorta di diario personale, tanto introspettivo quanto accortamente radiofonico, che il compositore americano sonorizza con melodie pop scandite da piano, synth e frivolezze elettroniche, fluttuando tra i Bastille (*Skywriting*) e i Killers più intimisti (*Nobody Tells You When You're Young, Built To Last*). Funziona.

Antonio Belmonte

ANN-MARGRET
BORN TO BE WILD
CLEOPATRA
75/100

Immarcescibile icona di bellezza e selvaggia libertà *60's*, Ann-Margret ritorna più disinvolta e libera che mai, pur ad un'età che non vorremmo e comunque non sappiamo dire, con una deliziosa raccolta che ripercorre i momenti di gioia e ribellione di almeno due decenni fondamentali della musica pop, rock'n'roll e swing. C'è di tutto e c'è il meglio in questo disco, sebbene la pur sensuale e sempre ispirata voce di Ann non sia mai stata, per dire, quella di un'Aretha Franklin. Ma non importa, lo spirito è quello giusto. Basti solo ascoltare la sua versione di *Born To Be Wild* accompagnata dai Fuzztones! Per il resto è tutto un rosario rock'n'roll e swing che ti coinvolge e ti diverte: dagli Everly Brothers a Buddy Holly, con una serie di accompagnatori che va da Pete Townshend a Sonny Landreth.

Claudio Sorge

AUTOBAHN
ECSTASY OF RUIN
TOUGH LOVE
72/100

Arrivano dalla Leeds di oggi, anzi di dieci anni fa perché da tanto sono attivi, gli Autobahn, ma potrebbero tranquillamente essere uno dei nomi sparpagliati tra le 600 pagine di quella *History Of Goth* cui "Rumore" ha dedicato la copertina lo scorso mese. A dimostrazione che suoni, attitudine e suggestioni dell'Inghilterra del dopo punk sono rimasti da allora stabilmente presenti nell'immaginario di musicisti e ascoltatori, al di là delle mode che periodicamente portano all'attenzione il semplice revival. Sostituito il batterista con drum machine e campionatori, al loro terzo album gli Autobahn approcciano con decisione ancora maggiore che in passato i toni scuri dei Sisters Of Mercy e le ritmiche EBM della non dimenticata Wax Trax!, tra sussulti industrial e battiti dancefloor.

Arturo Compagnoni

AVEY TARE
7S
DOMINO
70/100

Le canzoni di Avey Tare si presentano ambigue e aperte a diverse interpretazioni, come un fiume che esonda in direzioni imprevedibili. In questa occasione, le texture espressionistiche restano in secondo piano ed emerge invece un'attitudine particolarmente solare, psichedelica, pop e visionaria allo stesso tempo. I due brani centrali dell'album, *Hey Bog* e *Sweeper's Grin,* superano entrambi gli otto minuti. Avey Tare si prende il suo tempo, allunga la struttura ritmica e si appoggia su riff circolari di synth campionati e crea un suono surreale e complesso che però mantiene una certa accessibilità. L'ultimo album con gli Animal Collective era nato in era pre Covid, questo invece è il disco "pandemico", nato in casa e completato in studio in un secondo momento. Un album che mantiene un tocco artigianale che non dispiace.

Cesare Lorenzi

BADAWI
THE BOOK OF JINN
PENNY
78/100

Il produttore arabo statunitense ama lavorare sui frammenti, sui cocci di suono che crea e intercetta nel sottosuolo, per mettere insieme tracce inquiete, nervose, quasi sempre implosive, brevi quanto evocative. Se si prova senso di claustrofobia, basta chiedere lumi al titolo: è *Ruqyah Gaza*, che conferma l'impegno dell'artista sul fronte della lotta palestinese. Quando, viceversa, si apre il cielo, a spiccare il volo è la sontuosa *Desert Eagle*. Ossessionato dalle frequenze, Mr. Raz Mesinai svernicia le trombe di Eustachio con *Jinn A'shiq* e crea una suspense da navigato regista noir in *Utukku*, una delle due tracce su 11 in cui sfonda la soglia dei quattro minuti. Il ragazzo che ci folgorò nel 1996 con *Bedouin Sound Clash* oggi è un cinquantenne illuminato dell'elettronica di prima fascia.

Paolo Ferrari

BAYONNE
TEMPORARY TIME
NETTWERK
68/100

All'inizio del 2019 al padre di Roger Sellers aka Bayonne viene diagnosticato un cancro. È da questo terremoto emotivo che nasce il terzo album del cantautore texano: "Ho scritto questi brani durante un lungo periodo di sviluppo personale, mentalmente, emotivamente e creativamente, e in un certo senso sono come un diario di ciò che stavo attraversando". A dispetto di quanto lascerebbe supporre la premessa, però, *Temporary Time* non è un album triste, anzi: se l'iniziale *Must Be True* apre su toni soffusamente malinconici, il resto del disco è all'insegna di un pop souleggiante dai sentori dolcemente anni 80 che sa di voglia di vivere, di non abbandonarsi alla disperazione, perfino di ballare. Perché la musica non può guarire, ma può alleviare i sintomi, questo sì.

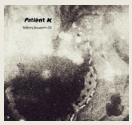
Letizia Bognanni

MAURIZIO BIANCHI/M.B.
COMPUTERS S.P.A.
VERLAG SYSTEM
80/100

Pubblicato nel 1980 su cassetta, riaffiorato in via non ufficiale nel 1995, riproposto da Bianchi nel 2006 sui propri archivi, e nel 2010 su At War With False Noise, l'album del 1980 *Computers S.P.A.* torna in vinile per la label spagnola Verlag System e fotografa l'autore in un suo pubblico attacco alla componente spersonalizzante della *computer music* che dai primi anni 70 aveva preso piede nei principali istituti di fonologia mondiali. Composto su un synth monofonico Korg MS-20, il lavoro è un rumoroso, istintivo e al tempo stesso concettuale assalto elettronico alla *music informatics* e alle teorie generative, una "denuncia del suono generato senza il fondamentale ausilio dell'emozione e della spontaneità". Un album di svolta per M.B.

AVANT
a cura di Andrea Prevignano

PATIENT K
BUTTERFLY DROWNED IN OIL
4IB
75/100



Ideale seguito di *Piss Artist*, *Butterfly Drowned In Oil* è la nuova prova da solista di Kevin Tomkins, la mente dietro i *noise mastermind* inglesi Sutcliffe Jügend, ma anche parte di Bodychoke e Whitehouse. Voci distorte, synth in avaria, pulsazioni sommerse, rumore al servizio di frammenti di flusso di coscienza di una psiche dolorante: questo è il palcoscenico dell'arte *power electronics* di Tomkins.

DIRK SERRIES
FLUCTUATION OF BEING
MIDIRA
70/100

A cinque anni da *Epitaph* torna a muoversi da solista il compositore belga Dirk Serries, noto nel mondo ambient drone come Vidna Obmana e Fear Falls Burning. Da questo ultimo progetto incentrato sull'esplorazione della chitarra elettrica e di echi, riverberi e *sustain* riparte Serries per questi cinque motivi, vaste distese musicali dalla struttura sospesa. Sonorità incombenti eppure sempre fuggevoli.

BEN GLAS
ANONYMOUS SEXTET FOR PERVERTED PIANO
TOUCH
65/100

Con provocazione fluxusiana il compositore berlinese d'adozione Ben Glas ha sistemato sulle corde di un pianoforte e di un clavicembalo sei vibratori vaginali e anali azionati da remoto secondo un sistema di *teledildonics* da persone scelte casualmente nel mondo. I pianoforti "pervertiti" hanno prodotto una fitta cascata di cluster senza fine grazie all'uso del pedale azionato lungo la performance.

SUN & STEEL
OFF THE HOOK! - LIVE AT MOTVIND
SHEEP CHASE
65/100

Sun & Steel è la sigla estemporanea con cui Paal Nilssen-Love (batteria), Marthe Lea (sax tenore), Isach Skeidsvoll (piano) e Øyvind Storesund (contrabbasso) si sono esibiti il 3 luglio 2021 al Motvind Festival al Nasjonal Jazzscene di Oslo. Quando il free jazz della diaspora americana in Europa dei tardi anni 60 e il pianismo di Cecil Taylor si incontrano in un'improvvisazione di grande energia.

THE BELLWETHER SYNDICATE
VESTIGE & VIGIL
SETT
80/100

Esordisce con due gesti interessanti: un artwork che ricorda *l'occhio* dei Rosetta Stone e un incipit, *Vestige*, che pur muovendo dal *death rock* (si colga *Dystopian Mirror*, l'atto d'amore per Rozz) è in stile western nephilimiano. Artefice è William Faith (Christian Death, Mephisto Walz e Faith And The Muse), accompagnato per l'occasione dalla moglie Sarah Rose. Concepita in famiglia come gli A.S.F., l'opera si diversifica in modo eclettico nel linguaggio *alternative*. *Beacons* muove scale dark metal non dissimili a certi Katatonia, *We All Rise* è un crescendo alla Killing Joke, più in generale il *gothic rock* si ravviva in pose garage e neo punk tribali (l'ottima *Republik*) o nei ricavi neo psichedelici (*Wetworks*). Benvenuti nel nuovo *Combat Goth*.

Stefano Morelli

BLOOD CEREMONY
THE OLD WAYS REMAIN
RISE ABOVE
81/100

Sono passati sette anni dal loro ultimo album, ma l'attesa è stata ricompensata egregiamente, visto che il nuovo lavoro di questi canadesi è esattamente ciò che ci si aspettava. Un bell'album di rock acido, ossianico, folk, psichedelico, proto hard e nostalgico che distilla filologicamente il meglio di quanto si poteva ascoltare, in questo campo, fra la fine dei '60 e l'inizio dei '70, con un pizzico di heavy in più frutto dell'assorbimento di quanto accaduto nel frattempo. In poche parole, immaginate un cocktail che mixa Jethro Tull, Black Widow, Pentagram, Stooges e Black Sabbath con un filo di doom e suoni più compressi/potenti. Difficile fare appunti a un lavoro del genere, così strutturato e curato: gli unici che potrebbero non apprezzarlo sono i nemici giurati della nostalgia.

Andrea Valentini

BONGZILLA
DAB CITY
HEAVY PSYCH SOUNDS
80/100

A nessuno piace sfondarsi di canne come ai Bongzilla. Domiciliati a Madison, nel Wisconsin, la città della cannabis per eccellenza (pur essendo vietata, chi è trovato in possesso di 120 gr. è punito con una multa di un dollaro), le dedicano il nuovo album, *Dab City*. Così, provvisti di una certa quantità di erba, i Bongzilla si sono chiusi in studio e ne è uscita questa roba. Che non è robaccia, ma roba sopraffina. Stoner psichedelico "zavorrato" sludge, distribuito in un'ossessiva, allucinata maratona; che inizia con la *title track* e si snocciola lenta e possente, inalberando sgranati riff rock blues pesanti come l'acciaio e distorti il giusto. Svetta *Cannonbong (The Ballad Of Burnt Reynolds As Lamented By Dixie Dave Collins)*, epitome stoner sludge. Alla fine ce l'han fatta a uscirne vivi.

Claudio Sorge

CALIFONE
VILLAGERS
JEALOUS BUTCHER
74/100

Sospeso tra verità folk e pioggia sottile di detriti della modernità, torna il progetto di Tim Rutili. Il contrasto tra meno e molto, digitale e "vero", pop e obliquo, detta le linee (poco prevedibili) delle canzoni. Se *Eyelash* ha il battito pigro e sexy del soul, *Skunkish* dispiega maestria nel salire melodicamente da ciò che appare slegato e distante, tra pulviscolo di ritmo e accenni gospel. In *Ox-eye* sono nitide le affinità con il metodo Jeff Tweedy, mentre *Comedy*, picco dell'album, è una ballata con increspature di fiati, rilassata e raffinata (un po' Lambchop e un po' fratelli Pernice). *The Habsburg Jaw* butta dolcezza melodica tra clangore elettronico e fiati, *Mcmansions* è blues da palude pop solcata da yacht (rock), mentre in *Sweetly* Bill Withers è accompagnato nel cosmo indie rock.

Maurizio Blatto

CHILD
SOUL MURDER
AUTOPRODUZIONE
83/100

Se nei precedenti album dei Child si potevano cogliere minime aperture a un suono che non fosse contaminato con il blues, in questo nuovo il circuito si è chiuso. C'è *solo* blues. Quel modo di rifare il blues UK '68/69. Una via di mezzo tra l'elettrificato e il progressivo. Affiora in modo prepotente nello stile rilassato e selvaggio del chitarrista/cantante Mathias Northway. Jeff Beck, Jimmy Page, Ainsley Dumbar, Peter Green, Keef Hartley, Paul Kossoff sono I modelli. E se *Standing In My Tail* è un Otis Redding heavy blues, *Feels Like Hell* ha qualcosa di superbo dei Free. Così come la *title track* è infestante voodoo blues psichedelico. Nell'ultimo brano poi, *Coming Up Trumps*, si acuisce ed esplode tutto il pathos dell'intero album. Che sta interamente sulle possenti spalle di Mathias Northway.

Claudio Sorge

CRIMI
SCURU CAURU
42/AIRFONO
82/100

Era impossibile che un debutto come *Luci E Guai* passasse senza lasciare traccia, quantomeno dalle nostre parti. E infatti: la popolarità dei Crimi è cresciuta, l'attesa per questo secondo album era tanta, e c'è pure un'etichetta italiana di peso (42) a pubblicarne la versione nostrana. *Scuru Cauru*, dal canto suo, si presenta subito come un lavoro diverso sotto vari aspetti: spesso irrobustito da tastiere ed elettronica, inserti dance e soluzioni avventurose, più raffinato e ambizioso, più prolisso anche (14 brani in un'ora abbondante, quasi il doppio del predecessore). Subito spiazza, ma cresce col tempo, e apre prospettive ancora più interessanti per il quartetto di Lione, e la sua originale unione di funk, rock notturno, folk siciliano, raï e pop melodico panmediterraneo. Scuro e caldo, sempre.

Andrea Pomini

CHARLIE CUNNINGHAM
FRAME
BMG
67/100

Sarà la faccia pulita o la mancanza di un colpo da fuoriclasse, ma nonostante abbia le carte in regola per conquistare il grande pubblico, Charlie Cunningham fatica a prendersi quel posto che meriterebbe. Per capire questa difficoltà *Frame* è emblematico. Un album che al suo interno presenta pezzi meravigliosi come *So It Seems,* e nella tripletta formata insieme a *Bird's Eye View* e *Friend Of Mine* lascia letteralmente senza fiato. Ma il suo stile immutabile, fatto di folk pop e suggestioni jazz, nella seconda parte risulta un po' ripetitivo e fa calare l'attenzione: i pezzi così scorrono via in sottofondo, senza lasciare un segno. Forse è arrivato il momento di cambiare qualcosa in una formula che inizia a mostrare qualche segno di stanchezza, ma che non intacca ancora il grande talento di Cunningham.

Luca Doldi

DANAVA
NOTHING BUT NOTHING
TEEPEE
75/100

La prima cosa che mi domando dei Danava è: perché vanno così dannatamente veloce? Dopotutto, non è musica che parta da premesse hardcore. Sembrerebbe solo una dimostrazione di virtuosismo. Ma detto questo diamo dei meriti a questa band di San Francisco, che da sempre si muove su coordinate heavy metal influenzate dai *70's*. Duelli all'arma bianca tra chitarre, ighe acrobatiche, un controllo *tecnical prog* prodigioso; ma anche boogie sfrenato che ti fa girare la testa e, *last but not least*, una bella e variegata scrittura. Tipo *At Midnight To Die*, dove sembra di sentire degli Iron Maiden che più veloci e tecnici non si può; o *Nuthin But Nuthin*, sci-fi hm brillante. L' approccio dei Danava a dispetto di tutto è fresco, sciolto, alla loro maniera sono un gruppo originale e pieno di idee.

Claudio Sorge

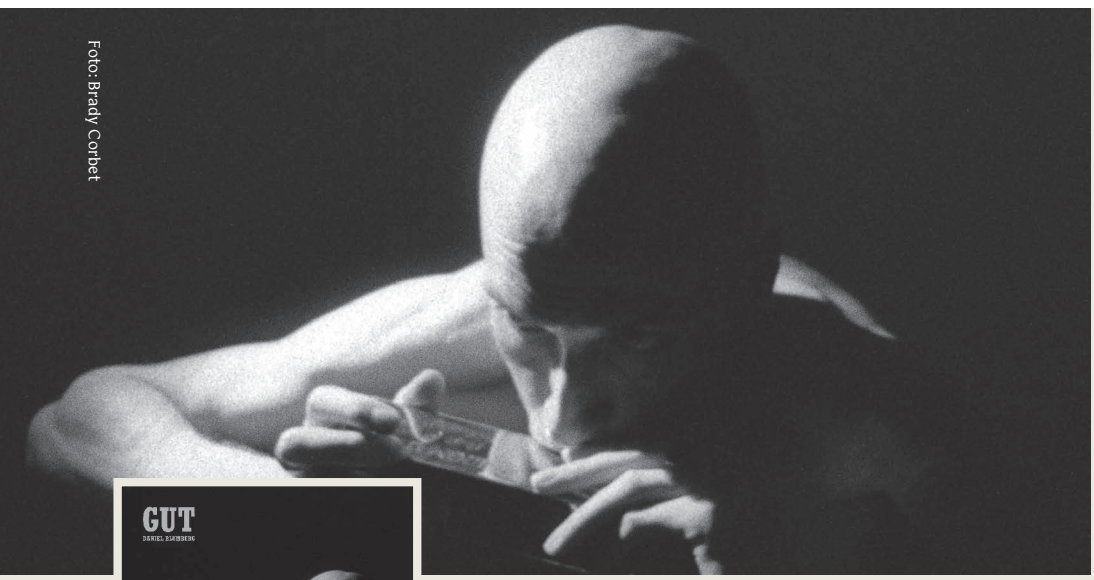
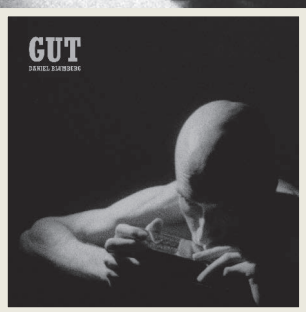


Foto: Brady Corbet



DANIEL BLUMBERG
GUT
MUTE
79/100

Gut è un disco corto e intenso. Fatto di canzoni, ma concepito come una sorta di dolorosa e unica suite. *Gut* è segnato dalla malattia intestinale che ha colpito Blumberg negli ultimi anni. Su come il corpo dell'artista l'abbia "accolta". *Gut* è un lavoro fortemente ispirato dall'opera di Scott Walker. Da una sua canzone in particolare. *Gut* è un disco con alcuni momenti meravigliosi. Ma anche con un passaggio fonte di sincero imbarazzo. L'ombra alta ed enorme è quella di *The Electrician*, di fatto l'ultima canzone dei Walker Brothers (1978, chiusura di *Nite Flights*), ma in sostanza per paternità e svolta umana e autoriale, il commiato di Scott Walker da sé stesso. La ritmica simile a tagli di Fontana, preludio alla melodia, trova eco in *Bone* e poi risplende nella magnifica *Cheerup*, dove si staglia (nettissimo) il profilo di Mark Hollis, tra silenzi, ripetizioni lessicali ("*nothing ever changes in this world*") e banchi di melodie che si sfiorano come trascinati dalla corrente. Colpi di percussioni (ancora, *The Drift* di Scott Walker) e l'armonica a spalancare l'ingresso alla dolcezza suprema di *Holdback*. Daniel Blumberg per come l'abbiamo amato, celestiale e "ferito", corale angelica di sé stesso. Poi arriva *The Body*. Brano emblematico per il travaglio fisico dell'artista. Intestinale, si rammenti. Ed è un trionfo di versi tra il conato di vomito, l'evacuazione, lo sforzo titanico e lo spasmo devastante. Con tutto il rispetto dovuto, a tratti sembra l'*atto grande* di Paviglianiti, ma anche *Constipation Blues* di Screamin' Jay Hawkins. Fortunatamente si riemerge in chiusura. Quindi l'ecclesiastico incedere vocale di *Knock* si sfracella per il commiato di nubi synth e frustate della *title track*. Un disco, sia chiaro, comunque colmo di fascino. E vissuto sulla propria pelle, in tutti i sensi.

Maurizio Blatto

DANÛK
MORÎK
OMNI
80/100

Musicisti curdi e siriani esiliati in Turchia (più Michael League degli Snarky Puppy come bassista e produttore), proventi devoluti alle vittime del recente terremoto in zona. Anche ignorando i suoi presupposti pratici, però, *Morîk* è un disco prezioso. Per lo straordinario valore storico innanzitutto: metà delle canzoni sono state recuperate da registrazioni vecchie di un secolo fissate su cilindri fonografici o 78 giri, e custodite in archivi europei, l'altra metà sono canti da festa nuziale della tradizione orale curda. Il sestetto le ristruttura (per due pezzi a cappella componendo anche la musica ex novo) in veste folk contemporanea, alternando struggimento e ballo (l'ipnotico *call and response* di *Finciko* e l'abbandono *dabke* di *Şewqo* fanno una doppietta micidiale), con risultati brillanti.

Andrea Pomini

INDIGO DE SOUZA
ALL OF THIS WILL END
SADDLE CREEK
71/100

Se tua madre è una versione psichedelica di Lorelai Gilmore, ti porta in giro su un furgoncino che sembra l'antro di una hippie postapocalittica, ti racconta storie di imminenti disastri ecologici come favole della buonanotte, il rischio che il tuo immaginario segua direzioni tortuose è alto. E per due album Indigo De Souza si è tormentata con dubbi e domande. Al terzo decide che è ora di smettere, di liberarsi di tutto ciò che l'ha resa famosa ma anche messa al tappeto: eccesso di autotune, il pop rock da cameretta, la paura. Scegliendo la trasparenza, la via del synth pop che incontra il classic rock, la ricchezza di arrangiamenti e sfumature che toglie ogni filtro e mette a nudo il cuore. E al terrore della fine del mondo preferisce un mantra: oggi sono viva e onorerò il fatto di esserlo.

Daniela Liucci

FATOUMATA DIAWARA
LONDON KO
WAGRAM
80/100

È prodotto da Damon Albarn il quarto album della star di Abidjan cresciuta in Mali e affermata anche nel mondo del cinema. Niente paura: la capitale britannica non è andata al tappeto, al contrario. Il titolo le mostra riconoscenza per l'accoglienza, trasformandola in un misto di London e Bamako. Un gemellaggio suggellato dall'intervento vocale dello stesso Albarn, ospite dell'iniziale *Nsera*. La magnetica Fatou non si tira indietro di fronte alla tragedia delle mutilazioni genitali femminili, affrontata in chiave soul gospel nella potente *Sete*, duetta con Angie Stone nel blues di *Somaw*, convoca al microfono il rapper ghaniano M.anifest per l'anti gossip *Mogokan*. Nel complesso, l'album ben rappresenta spessore e carisma di una regina del pop apolide di matrice africana.

Paolo Ferrari

DRAIN
LIVING PROOF
EPITAPH
79/100

Dopo l'esordio sulla lunga distanza griffato Revelation (*California Cursed* del 2020), i californiani Drain firmano per un altro colosso della scena punk mondiale, ovvero la Epitaph di Mr. Brett Gurewitz (Bad Religion, ovviamente), per sfornare il loro secondo album. Il campo di gioco resta un hardcore *old school* a fortissime tinte thrash/crossover, con mazzate skate punk randomiche e frazioni mosh come se fossimo nel 1987 a un matinée infernale del CBGB's. L'alternanza fra parti isteriche e segmenti cadenzati con chitarroni, tipica del genere, è il punto di forza dei Drain che così veicolano la loro rabbia accentuandone il potere distruttivo. Ma si concedono anche qualche deviazione spot, in odore di Turnstile odierni, in *Intermission* e *Good Good Things*. Insomma... è nostalgia, di quella bella.

Andrea Valentini

DROPKICK MURPHYS
OKEMAH RISING
DUMMY LUCK MUSIC
75/100

Secondo capitolo delle Tulsa sessions (il primo era *This Machine Still Kills Fascists* della scorsa estate), ossia i brani scritti e incisi dalla band in versione unplugged musicando testi inediti del leggendario Woody Guthrie. L'atmosfera resta uguale e convincente: punk rock acustico che meticcia tradizione americana e irlandese, con un'attitudine *combat* e working class. Certo, il fattore sorpresa è decisamente attenuato (mi domando in realtà perché non sono stati pubblicati tutti assieme i brani), ma il progetto si evolverà anche in un documentario che si preannuncia gustoso. Si segnala la partecipazione dei Violent Femmes in *Gotta Get To Peekskill* (ci sono anche Jesse Ahern e Jayme Wyatt in altri pezzi) e una versione notevole (autocover) del classicone della band *I'm Shipping Up To Boston*.

Andrea Valentini

BOKANI DYER
RADIO SACHEBA
BROWNSWOOD
65/100

Il titolo del sesto album del pianista e compositore sudafricano nato in Botswana rimanda alla fiera lotta di Nelson Mandela e compagni contro l'apartheid, di cui l'emittente era voce in esilio. Lo spettro sonoro è quanto mai ampio: il jazz, punto di partenza, è una componente che può prendere il sopravvento in *Move On* o *Ke Nako*, fino alla libertà quasi da session di *Picturesque*; *Victims Of Circumstance* lo vira al soul *engagé*; in *Resonance Of Truth* e in *Spirit People* esplodono le radici continentali; *Amogelang* strizza l'occhio al gospel. Tutto è gestito con acume, i cambi di scenario spesso avvengono all'interno della stessa traccia senza perdere di vista il senso compiuto della canzone. Manca forse il colpo del KO, ma per un musicista di soli 36 anni la prova di maturità è impressionante.

Paolo Ferrari

EYELIDS
A COLOSSAL WASTE OF LIGHT
JEALOUS BUTCHER
65/100

Quarto album per gli Eyelids, band guidata da John Moen dei Decembrists e l'ex Guided By Voices Chris Slusarenko. Ancora una volta, il gruppo sottolinea la propria reputazione di band pop chitarristica jangle dal sapore rétro. Qui con Peter Buck al banco della produzione, per non lasciare spazio a ulteriori dubbi. Una band che ha saputo assimilare e combinare il suono dei Big Star, dei primi R.E.M., degli XTC, ma anche di alcune band indie degli anni 90 come i Teenage Fanclub e i Velvet Crush. Il gruppo si mantiene all'interno di questo territorio di riferimento, ma questo non è un problema in sé. La soddisfazione per chiunque ami certe atmosfere è garantita, ma dall'altro lato, l'album è come un dipinto monocromatico, con una vasta gamma di sfumature di un singolo colore.

Cesare Lorenzi

FEIST
MULTITUDES
POLYDOR
72/100

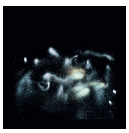
Torna dopo sei anni l'inquieta regina del pop adulto canadese. L'adozione della figlia nel 2019, la morte del padre e il pugno d'anni complicati che tutti conosciamo, spingono a un confronto con la verità delle proprie emozioni, senza il rifugio del non detto, senza le maschere della rappresentazione. Nasce così un progetto di decostruzione live (portato in giro negli ultimi due anni), dove cadono le barriere fra artista e pubblico e nuove canzoni crescono in un contesto intimo e rilassato. Così, l'ecclettico incedere tutto Dirty Projectors di *In Lightning* lascia la scena a ricami di lieve acustica depressione, fra chitarra, cori e arrangiamenti neofolk, che scivolano lievi. Il Bowie berlinese rivisitato di *Borrow Trouble* o i Broken Social Scene corali di *Calling All The Gods* come scintille.

Mauro Fenoglio

FIREWORKS
HIGHER LONELY POWER
FUNERAL PLANT COLLECTIVE
69/100

Così, a sorpresa, è arrivato il primo nuovo album dei Fireworks in nove anni. Nessuna pressione, zero aspettative: era questo quello di cui aveva bisogno la band di Detroit, che si posiziona in una linea di suono dove il pop punk iperproteico prova nuove direzioni. *Oh, Common Life* (2014) suonava decisamente più leggero, mentre qui l'apertura *God Approve Insurance Plan* è in orbita post hardcore con finiture heavy. Ma è *I Want To Start A Religion With You* che detta la linea: sembra unire un suono indie/baroque pop degli Arcade Fire ma spinto su direzioni che ritroviamo anche in *Megachurch* dove quelle note di tastiera portano a *We Used To Wait*. La religione è centrale nella scrittura e in molte canzoni, non tutte sono a fuoco, tipo *Machines Kept You Alive* o *Estate Sale*. Le prospettive sono cambiate.

Nicholas David Altea



JAMES ELLIS FORD
THE HUM
WARP
76/100

Non proprio quel che ti aspetteresti dal "superproduttore" inglese, metà dei Simian Mobile Disco (ora in pausa a causa della malattia che ha colpito Jas Shaw) e già parte dei Last Shadow Puppets. Nessun ospite – nonostante il suo curriculum includa lavori con Arctic Monkeys, Gorillaz, e ultimamente con i Depeche Mode – e un approccio live a un disco suonato interamente da solo, in cui riflette sulla recente esperienza di padre e sul passar del tempo. L'umore è dunque soprattutto malinconico e affine a certa musica britannica degli anni 70: Eno e Robert Wyatt sono influenze dichiarate, *Squeaky Wheel* suona come una tipica ballata canterburyana, *Caterpillar* lambisce territori prog, mentre *I Never Wanted Anything* rievoca la new wave più funk e bowiana, e il tutto sembra provenire da un'altra era.

Giorgio Valletta

DEBBY FRIDAY
GOOD LUCK
SUB POP
77/100

Nigeriana d'origine ma cresciuta fra Montreal e Vancouver, Debby Friday aveva già fatto intuire il suo potenziale qualche anno fa, in occasione dei suoi primi EP *Bitchpunk* e *Death Drive*, ma è con quest'album di debutto – il cui titolo suona quasi come una sfida – che il suo nome sta cominciando a imporsi all'attenzione di parecchi, almeno Oltreoceano. La cantautrice, produttrice e rapper fa tesoro dell'esperienza nell'universo rave e combina ruvidezze sonore e verbali a trame electro e cupe, come nell'esemplare *I Got It*. E se *Hot Love* può richiamare i primi Nine Inch Nails, *Let U Down* esplora abissi emotivi ancor più profondi. La coproduzione dell'esperto Graham Walsh (Holy Fuck) contribuisce al risultato finale, ma l'attitudine sperimentale e la personalità della Friday sono indiscutibili.

Giorgio Valletta

GA-20
LIVE IN LOVELAND
COLEMINE
80/100

Un paio di differenze con i Black Keys ci sarebbero. Be', a parte il divario tecnico tra una band e l'altra – i GA-20 sono molto più bravi – c'è il fatto che il loro chitarrista Matthew Stubbs si è fatto le ossa con gente come James Cotton e Charlie Musselwhite. Chicago blues nella sua più profonda essenza. Per il resto, i GA-20 paiono destinati a ripercorrere le strade dei Black Keys, successo compreso. Le premesse ci sono tutte. Dagli album precedenti, questo live riprende alcune canzoni, riproposte in una calda atmosfera da club fumoso (ma forse oggi è vietato fumare anche nei club americani), dove i tre ti fanno venire la pelle d'oca, sparando blues, R&B e r'n'r che sembrano usciti dal Cafè Au Go Go di New York, nella prima metà degli anni 60.

Claudio Sorge

LAURENT GARNIER
33 TOURS ET PUIS S'EN VONT
COD3 QR
82/100

Il primo album in otto anni del leggendario DJ e produttore elettronico francese è anche la sua più profonda dichiarazione d'amore verso la techno e la musica da dancefloor, quasi come una necessaria reazione allo stop causato dalla pandemia. *Tales From The Real World* apre la scaletta campionando la voce del filosofo Alan Watts su un tappeto di synth ronzanti e un beat incessante, e se la tesa *In Your Phase* si avvale del rap di 22Carbone, *Saturn Drive Triplex* rielabora magistralmente il quasi omonimo brano da un disco solista dell'83 di Alan Vega. Ovviamente l'arte di Garnier splende anche e soprattutto negli episodi interamente strumentali, dall'escursione drum'n'bass di *Sado Miso* a *Reviens La Nuit* nei suoi epici 15 minuti. *C'est magnifique*!

BEATS
a cura di Giorgio Valletta

THE BLACK DOG
THE GREY ALBUMDUST
SCIENCE
74/100

Il prolifico trio formato da Ken Downie e completato (dopo l'abbandono di coloro che oggi sono i Plaid) da Martin e Richard Dust si cimenta in un lavoro tematicamente ispirato dalla generazione che fece la storia della musica elettronica di Sheffield: Cabaret Voltaire e Human League in primis. Alla consueta cifra IDM qui si alternano infatti episodi talvolta più scuri oppure in quota dub o electro.

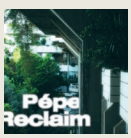
PASSARELLA DEATH SQUAD
WHAT WE ARE, YOU SHALL BE
PASSARELLA
68/100

A 13 anni dal primo album, il duo londinese formato dal produttore Danny Broddle (ovvero Danny Passarella) e dalla cantante Emilie Albisser torna a riaffermare la propria visione dark e claustrofobica di un suono debitore all'electropop e alla generazione new wave ma con la cassa in quattro. *Just Like Sleep* e *Solaris* potrebbero tranquillamente figurare nel repertorio di Siouxsie, ad esempio.

PBR STREETGANG
TWENTY
KURTZ
72/100

Gli inglesi Bonar Bradberry e Tom Thorpe festeggiano i 20 anni di attività in duo con una raccolta che nella prima parte assembla le loro tracce più significative – fra cui il trascinante funk del re-edit *J2ThaB* – e nella seconda alcuni dei più importanti remix realizzati per artisti come Bryan Ferry, Hot Chip o per il compianto Romanthony: la versione della sua *Bring U Up* spicca per intensità.

PÉPE
RECLAIM
LAPSUS
78/100



Emerso inizialmente come produttore di musica house, nel suo secondo album il produttore di Valencia mette a punto uno stile sottile e suggestivo, che a elementi ambient e minimalisti talvolta aggiunge beat scheletrici o disegni di synth tipici della musica dance. Ma *Reclaim* resta prevalentemente in una dimensione sospesa, e iscrive definitivamente il suo autore alla schiera degli alunni di Vangelis.

SPIRIT POSSESSION
OF THE SIGN
PROFOUND LORE
82/100

In una zona d'ombra ancora poco esplorata si agita un inestricabile mix di black metal, grindcore, thrashcore (“*a violent cacophony of insanity laden cavern vocals, labyrinthian guitar trilling, scalding drum brutality, and analog harsh-noise eruptions*”). Abbastanza accurata come descrizione. I due di Portland, S.Peacock (Ulthar) e A. Spungin (Taurus), fanno girare all'impazzata chitarre escoriate, synth e Mellotron (!) autocostruiti che emanano inquiete liturgie nere e batteria ipermartellante sfuggita ad ogni logica. Un dirompente affresco di grandiosa oscurità black che parte dalla immane *Orthodox Weapons*, passa per la chiesastica (del male) *title track*, piomba sulla luciferina post Morbid Angel *Inhale The Hovering Keys* e chissà dove ci porterà...

EXTREMA
a cura di Claudio Sorge

DÉCRYPTAL
SABAZIOS CULTE
ME SACO UN OJO
80/100

Oltre il grindcore, oltre il metal estremo. Dal Canada, di madrelingua francese, ecco gli immondi freaks Décryptal. Aruspici di cerimonie necrofobiche, il loro devastato suono ribolle come un oscuro fiume in piena. È grindcore occulto, visionario. *Necropsichedelico*. Credetemi, è oltre ogni ipotesi metallica. Così grottesco, cacofonico. Roba mortalmente sperimentale.

KAAL AKUMA
TURIYA
NUCLEAR WINTER
75/100

Raga/grindcore/death dal Bangladesh. Vertiginoso e interessante. Su morbose tessiture *death* e sui *blast* furibondi si insinua una malsana corrente raga/psichedelica pervasa di eco occulte. A descrivere in maniera caotica e allarmata l'irrefrenabile decadimento del Pianeta Terra.

GALLOWS RITES
WITCHCRAFT AND NECROESECRATION
HELLPROD
70/100

Ipnotico e monotonamente interessante black metal/punk di antiche memorie. Come agli inizi slayeriani di *Black Magick*. *Black'n'roll*, dicono oggi. Banalità dei titoli (*Witches Curse*), ma proprio per questo un'essenzialità che riporta ai primi giorni in cui tutto questo era underground. Che poi lo è ancora adesso. E dopotutto non è male.

WITTE WIEWEN
DWAALLICHT
BABYLON DOOM CULT
79/100

Black/doom occulto “astratto”, con principi di depauperazione sonora tipici del post rock. Melanconiche escoriate voci sotterranee azzannano un depressivo e grandioso *black jangle* di suoni che si stinge in abrasivi fondali per ritornare poi lentamente alla sua astrattezza. L'*high anticipated* album del duo Witte Wiewen lascia il segno.

RECENSIONI ESTERE

NEIL GAIMAN & FOURPLAY STRING QUARTET
SIGNS OF LIFE
SECRETLY DISTRIBUTION
80/100

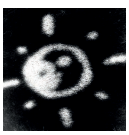
“Credo sia difficile uccidere un'idea, perché le idee sono invisibili e contagiose, si muovono in fretta”. Tutti (o quasi) conoscono Neil Gaiman. E tutti (o quasi) sanno che le idee, a lui, non mancano di certo. E che si muovono rapide, rapidissime, mutano, si contaminano, trascendono generi e spazi e tempi, rendono riduttiva l'etichetta di scrittore. Lo (ri)prova la nuova avventura su disco, stavolta insieme alla “*rock band* dei quartetti d'archi”, gli australiani FourPlay String Quartet, in uno *spoken word* a capitoli che proietta il fascino e la potenza del suo *storytelling* su scenografie art/pop/rock che ricreano vicoli bui e sporchi per vecchie e nuove vittime sacrificali, solarità apocalittica per pensieri oscuri, malinconia sinistra per manifesti personali, nuovi continenti inesplorati.

Daniela Liucci

ASHER GAMEDZE
TURBULENCE AND PULSE
INTERNATIONAL ANTHEM/MUSHROOM HOUR HALF HOUR
80/100

Partiamo dal fondo, dai bonus: tre versioni dal vivo di tracce dell'album, registrate da Gamedze al Cairo qualche mese prima di entrare in studio, con un quartetto locale (e che quartetto: Maurice Louca più gli Invisible Hands di Alan Bishop). Sentite quelle, così avventurose e vibranti, il disco vero e proprio pare quasi un lavoro jazz *normale*, ed è un peccato. Secondo album del batterista e attivista culturale sudafricano, *Turbulence And Pulse* è infatti un signor album, solenne e spirituale, essenziale negli ingredienti (batteria, basso, sax tenore e tromba) ma potente e ispirato nel suo procedere come da titolo fra battito e agitazione, regole e loro sovvertimento. Che cresce con gli ascolti. Resta il rammarico di non poter sentire altre cose da quella notte egiziana, ammesso che ce ne siano.

Andrea Pomini



GLOW IN THE DARK FLOWERS
GLOW IN THE DARK FLOWERS
BORN YESTERDAY
71/100

Una decina d'anni fa Jessee Rose Crane e Philip Lesicko, già coppia musicale nei Funs di Chicago, si sono trasferiti in un'impresa di pompe funebri dismessa nella zona rurale dell'Illinois meridionale dove hanno messo su Rose Raft: una residenza per artisti con annesso uno studio di registrazione analogico. Facendo di necessità virtù, in pieno stile DIY, hanno registrato in presa diretta questo album di shoegaze soave, psichedelia sfocata, post punk sussurrato. Non c'è un pezzo che sia uno a rimanere in testa, ma tutti e 11 ci girano intorno con la grazia lenta di un mulino a vento sospinto dallo scirocco. Un venticello caldo che sa essere umido (*Velvet Cash*), secco (*Still Close To Me*), avvolgente (*On The Marble*, *Growing Cosmos*). Alla prova dei fatti, una mano santa per riposare il cervello.

Manuel Graziani

STEVE GUNN & DAVID MOORE
LET THE MOON BE A PLANET
RVNG INTL
71/100

Primo volume di *Reflections*, serie che la sempre ricercatissima etichetta di Brooklyn dedica a collaborazioni estemporanee fra artisti dell'avanguardia contemporanea. A dividersi i solchi il benamato Steve Gunn, il cui umore sembra rimasto quello placido del bellissimo *Other You* del 2021, e il piano dell'amico David Moore (più noto con la sigla di Bing & Ruth) in 44 minuti strumentali con tutti i canoni dell'improvvisazione. Come di una visione comune, fra la struttura circolare via via più frastagliata di *Painterly*, l'orchestra di echi di *Scattering* o l'ottima *Paper Limb*, con i due a giocare al rialzo sulla linea melodica. Peccando semmai di eccessivo rispetto reciproco in una parte centrale in cui nessuno dei due pare prendere l'iniziativa, ma trattasi di rischio connaturato a lavori simili.

Francesco Vignani

TRILOK GURTU
ONE THOUGHT AWAY
JAZZLINE
73/100

Dopo decenni di carriera come batterista e percussionista al servizio di vari giganti jazz e fusion, o come leader egli stesso, Gurtu decide per la prima volta di fare un album (quasi) completamente da sé. Improvvisando, fra l'altro: solo in studio con tabla, batteria, tastiere, basso e un ibrido fra percussione e strumento a corde chiamato Basic 1. Senza piani di lavoro o condizionamenti. Buona idea, perché *One Thought Away* suona davvero fresco e spontaneo, dalle quattro parti dell'iniziale, tesa *No Fear Suite* (su basi del vecchio collaboratore Robert Miles) alla frenetica e scura *One Rhythm*, dalla classica percussione vocalizzata su pulsazione electro di *Don't Shoot The Drummer* all'aria dub di *Don't Follow Your Shadow*. Qualche passaggio è più scontato e meno a fuoco, ma la prova resta convincente.

Andrea Pomini

HELLFREAKS
PITCH BLACK SUNSET
NAPALM
62/100

Si parte con una intro a base di urla e musica epica da film, poi ci si tuffa in una specie di pentolone in cui viene cucinato un pasticcio svuotafrigo fatto di alternative rock, groove metal, pop, electro rock, pop punk e un filo di metalcore. Gli ungheresi Hellfreaks (sono di Budapest) non sono novellini – questo è il loro disco numero sei – e il loro *selling point* più evidente è la cantante Shakey Sue, che alterna vocalità più melodica e pop alla Gwen Stefani a growl stile Alissa White Glutz e compagnia bella... ma la loro musica è troppo patinata e perfettina, sembra creata con il ChatGPT dell'*alternative music* e finisce di sembrare un'Idra in cui convivono No Doubt, Arch Enemy, elettronica, Avril Lavigne e hardcore generico. In breve: tanto *Polish* e poca anima, in questo "prodotto".

Andrea Valentini

IMMORTAL
WAR AGAINST ALL
NUCLEAR BLAST
79/100

Appare più chiaro quanto la composizione di Demonaz resti centrale per lo stile degli Immortal, specie in radice di un distacco logico confermatosi con l'antecedente *Northern Chaos Gods*. Pur non raggiungendo il rigore sinfonico e la compattezza apocalittica di *All Shall Fall*, il rientro declina al meglio l'identità estetica della forma madre: innesti death black post *Battles In The North*, visioni e schermature thrash algide virate nelle cadenze acustiche post nephilimiane. Brani come *No Sun*, *Return To Cold* o *Thunder Of Darkness,* funzionano perché saldano una continuità attitudinale. Quella via mediana tra primi Celtic Frost, ergo *Pure Holocaust,* e *At The Heart Of Winter,* seppur ammaliata dal colore gotico maideniano (*Nordlandihr, Wargod).*

Stefano Morelli

DURAND JONES
WAIT TIL I GET OVER
DEAD OCEANS
75/100

Private Space, secondo album con gli Indications del 2021, ci era piaciuto molto, così proiettato verso il superamento dei luoghi comuni rétro. Quasi altrettanto possiamo dire del debutto solista di Jones, fatto di canzoni maturate lentamente negli anni e ispirate dalla minuscola Hillaryville, Louisiana, dove è nato e cresciuto. Un ritorno a casa netto sia nelle tematiche di orgoglio e consapevolezza, sia nel suono sudista di *Wait Til I get Over*: blues del delta, soul profondo, gospel da chiesa di campagna, Sam Cooke a Muscle Shoals, dettagli moderni nascosti o meno (l'inserto rap di Skypp in *Someday We'll All Be Free*). Un taccuino di viaggio nell'America nera più autentica, nei suoi luoghi reali e ideali. Con il "quasi" lasciato lì per il piccolo passo indietro nell'originalità.

Andrea Pomini

DORTHIA COTTRELL
DEATH FOLK COUNTRY
RELAPSE
85/100

Per colei che conosciamo come statuaria cantante del gruppo doom Windhand, Dorthia Cottrell, il secondo album solista è il coronamento del mondo che la circonda. *Death Folk Country*. La musica e la terra dove tutto trova il suo posto, e le due cose – come dice lei – sono inestricabili l'una dall'altra. Il sud degli Stati, la Virginia, gli Appalachi. Ieratiche ballate tra folk e blues. Allo stesso tempo tutta questa materia dark folk viene declinata in un percorso che ha gli scuri tratti del doom. Dorthia è ieratica come una regina dell'R&B che sta cantando un'ode funeraria. Allo stesso modo nelle sue struggenti e nude canzoni si insinua l'immensa solitudine di un autore come Townes Van Zandt. Ma è la dimensione quietamente decantatoria che trionfa, pur in questa avvolgente réverie fantasmatica. Meraviglioso è il brano che apre quest'album, *Harvester* (la Mietitrice, metafora della morte) che ha l'antica pregnanza di brani leggendari come *Night In White Satin*, come la facevano i Moody Blues, e la severità folk di un canto degli Appalachi americani. Da pelle d'oca. Di stampo diverso *Effigy*, comunque attinente, come fascino e atmosfera: R&B erratico, tra carillon e vampiri. Mentre *Family Annihilator* e *Take Up The Serpents*, sono malie dark folk accompagnate da un organo funerario: magia voodoo e celebrazione rituale. E la natura in cui si ambienta tutto questo è tenebrosa come il *Black Canyon* cantato da Dorthia, pura enfasi appalachiana. Come anche *Midnight Boy*, hard blues circondato da un'atmosfera *space/ghost*: una trance ipnotica da cui non ti liberi. Dove, in questi spazi solitari, la chitarra acustica sembra più pesante di una chitarra elettrica, le corde fischiano e il timbro ipnotico ti martella, come il tuo cuore.

Claudio Sorge

ALISON GOLDFRAPP
THE LOVE INVENTION
BMG
70/100

Persone che possono ringraziare Alison Goldfrapp per aver pubblicato il suo primo album solista: organizzatori di party a tema anni 90/2000 e DJ assunti per i suddetti party, che si ritrovano 11 brani nuovi da alternare ai classici dei Goldfrapp, Sophie Ellis-Bextor, Röyksopp (a proposito, nella versione digitale espansa del disco è inclusa la collaborazione con questi ultimi, Impossible, oltre a quelle con Claptone e Paul Woolford per le versioni alternative di *Digging Deeper* e *Fever*) e cose del genere, ma anche semplicemente ballerini amatoriali compulsivi un po' nostalgici che amano mettere su un disco e ballare per casa in mood rilassato su note discopop house a colori pastello. "Volevo fare qualcosa che avesse un feeling molto *clubby* e *acid-y*", dice Alison a proposito del singolo di lancio *So Hard So Hot*, "ma volevo che la luminosità venisse fuori dal ritornello – c'è della tensione, ma anche euforica libertà", ma potrebbe riferirsi tranquillamente all'intero lavoro, per il quale non si sono usate le parole "colori pastello" a caso: è la stessa artista infatti a definirlo un disco multicolore, caleidoscopico, a differenza dei suoi album precedenti dove, dice, "tutto era più monocromatico, con tinte a tratti scure". Qui invece a partire dal titolo, e dall'immagine di copertina che la ritrae come una sacerdotessa della religione più gioiosa, quella della musica e del ballo, lungo brani come *NeverStop*, *In Electric Blue*, *Fever*, si respira voglia di vivere, di amare, di muoversi, di sorridere, trovando ragioni per farlo anche quando non sembrano essercene. A volte basta una canzone colorata a illuminare anche il momento più buio, sembra essere il "messaggio" di *The Love Invention*, e se questo era lo scopo è stato raggiunto: un'oretta di stilosa spensieratezza.

Letizia Bognanni

RICKIE LEE JONES
PIECES OF TREASURE
BMG
73/100

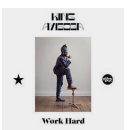
Sembra arrivata l'ora di dare uno sguardo agli anni passati in casa Rickie Lee Jones. La ruvida autobiografia *Last Chance Texaco* di un paio d'anni fa, per partire dai primi segnali. E ora questi *pezzi di tesoro*, laddove il bottino è costituito dal classico canzoniere americano, quello costruito passo passo a colpi di standard jazz che la stessa Jones confessa di avere imparato a memoria già prima degli otto anni. Riportandolo a galla in un disco anche classico e lineare, considerando l'imprevedibilità della sua interprete, con piano, contrabbasso e batteria a fare compagnia a una voce che pare una seconda pelle per brani come *Nature Boy* (Nat King Cole) o la *September Song* di Kurt Weill. Ovviamente nulla di rivoluzionario, solo che pochi meglio di lei saprebbero tener testa a un tale repertorio.

Francesco Vignani

JOUSKA
SUDDENLY MY MIND IS BLANK KOKEPLATE
72/100

Dal sottobosco dance norvegese la cantante e produttrice Marit Othilie Thorvik riemerge per il secondo album della sigla. Questa volta, il partner d'esordio Hans Olav Settem le lascia la scena, dedicandosi a produzione e missaggio. Rispetto all'esordio, cresce il livello di scrittura, su un puro approccio ritmico di genere. E ci si ritrova in un terreno di elegante e morbida indietronica nordica. In cui i geni della solarità di Sally Shapiro convivono con echi d'introspezione scura. Il singolo *Death Sentence* accenna agli Scritti Politti in salsa electro. Se *Why'd You Leave Me In The Red?* e *Fragrance* sono a guardia del versante pop, con basso New Order, chitarra indie e ruminazione sonnambula, la statica minacciosa di *Obstacles* e i sapori Fever Ray di *Blue Like The Sun* curano i pensieri d'ombra.

Mauro Fenoglio



KING AYISOBA
HARD WORK
GLITTERBEAT
80/100

Registrato tra il natio Ghana (nello studio del suo collaboratore abituale Francis Ayambga) e l'Olanda (con il contributo a chitarre, produzione e mixaggio di Zea, ovvero Arnold De Boer degli Ex), il nuovo album di King Ayisoba è uno sfaccettato ed esuberante concentrato "glocal" di invettive (critica sociale, parità fra sessi, rifiuto dell'etnocentrismo) accompagnate dal *kologo* (lo strumento d'elezione del Nostro), spolverate digitali (Fruity Loops e Cubase), contributi di producer locali, flauti ipnotici, percussioni, groove che ibridano tecnologia e presa diretta. Il tutto è abbondantemente superiore alla somma delle parti e fuoriesce letteralmente dalle casse, con l'iniziale *Good Things God Knows* che, sembrando prodotta dopodomani, mette subito in chiaro lo spessore dell'album.

Alessandro Besselva Averame

LAKIKO
WHAT TO DO, HOW TO LIVE?
LAKIKO
75/100

Violoncellista classica di professione, sarajevese emigrata a Lucerna, Lana Kostić debutta con un lavoro in cui convergono sia appunto i suoi studi, sia un'attitudine sperimentale nelle strutture dei brani soprattutto, sia radici folk bosniache legate soprattutto alla *sevdalinka*, genere elaborato e malinconico dall'alta carica emozionale. Radici che tornano anche nei temi del disco, sempre profondi nel loro spaziare dall'osservazione sociale (migrazioni, femminismo, futuro, Bosnia) alla riflessione su di sé, resi ancor più potenti dal cantato quasi esclusivamente in bosniaco. Un disco fatto di voce, violoncello suonato in ogni modo possibile e minimi interventi elettronici, forse non del tutto a fuoco e alla lunga monotono, ma con picchi (*Tobogan*, *Junaci*, *Ovce*, *Ništa*) che bastano e avanzano.

Andrea Pomini

LANA DEL REY
DID YOU KNOW THAT THERE'S A TUNNEL UNDER OCEAN BLVD
POLYDOR/INTERSCOPE
80/100

La cantautrice di New York non ha mai preteso di costruire il ponte fra la tradizione americana degli anni d'oro e la modernità, con gli stessi materiali di preziosa sicurezza di scrittura e stile della "dea" Weyes Blood. Con un approccio di certo più vagamente mitologico, meno rigoroso, più conscio di un presente generazionale ineludibile. Il nono album non mira ad accarezzare ancora il profilo del suo personaggio noir, quanto ad offrire una piattaforma di oneste confessioni e memorie. Su melodie vaporose d'ovattato pianoforte, accenni gospel, velenose incursioni di *tri hat trap*. Il *white trash* dei Salem che trova un'improbabile via spirituale, fra archi discreti e nostalgica sofferenza melodica. Con un'efficacia narrativa che trionfa sulle stanche questioni sul peso di sostanza e forma.

Mauro Fenoglio

LAZY QUEEN
GROWING PAINS
ICONS CREATING EVIL ART
70/100

In questo mondo invaso da giovani tristoni post punk – e lo dice una che mangia post punk a colazione, pranzo, merenda e cena – ogni tanto è bello anche rinfrescarsi le orecchie con un gruppo che suona del sano, adrenalinico punk senza grandi pretese intellettuali e senza il prefisso "post". Casomai, se proprio sentissimo il bisogno di aggiungerci qualcosa, potremmo dire che è pop punk. Ma si potrebbe anche notare, in particolare dopo aver ascoltato brani come *I See You* e (soprattutto) *4th Contact*, una certa vena emo, mentre in *Option To Nothing* ci mostrano il loro volto più "hardcore". I Lazy Queen - Henrik García Søberg (voce/chitarra/basso/tastiere), Petter Enger Anderdal (chitarra/basso), e Jørgen Apeness (batteria/tastiere) – non sembrano affatto pigri e sono arrivati dalla Norvegia per ricordarci che si può ancora fare punk suonando genuini.

Letizia Bognanni

THE LEMON TWIGS
EVERYTHING HARMONY
CAPTURED TRACKS
78/100

Per ricreare pedissequamente un genere musicale, bisogna avere una conoscenza approfondita, gli strumenti giusti, la comprensione delle armonie e delle strutture delle canzoni, la capacità di mantenere il giusto groove e *timing*. Inoltre, è necessario ricreare una connessione emotiva che non renda il tutto sterile. Insomma, quello che fanno i Lemon Twigs è tutt'altro che scontato e farsi trascinare nella loro macchina del tempo è uno spasso totale. In definitiva, non è affatto un ossimoro affermare che siano una delle band più originali degli ultimi dieci anni. Questo album funziona come una cassetta registrata con un mix di successi degli anni 60 e 70. Una folle corsa tra Brian Wilson, Supertramp, Simon & Garfunkel ma anche omaggi tutt'altro che scontati all'Arthur Russell versione cantautore.

Cesare Lorenzi

LIES
LIES
BIG SCARY MONSTER
65/100

Tornano i cugini Kinsella, Mike e Nate, con una sigla che va a sostituire temporaneamente quella gloriosa di American Football. Lo fanno cambiando radicalmente lo spettro sonoro: le chitarre escono quasi completamente di scena e la composizione si poggia su linee digitali, sintetizzatori e voci filtrate che ricordano il lavoro di Tears For Fears e anche la versione più pop dei Depeche Mode. Quello che non cambia è l'approccio emotivo della composizione, che rimane fedele alla tradizione del pop che esplora l'inquietudine dei rapporti interpersonali e che nel loro caso è diventato un marchio di fabbrica. La forza di queste canzoni è tutta qui: tempeste emozionali devastanti, in questo caso con un tocco glitch pop che profuma di anni 80.

Cesare Lorenzi

BLACK NAIL CABARET
WOODLAND MEMOIRS
DEPENDENT
80/100

Gli ungheresi hanno costruito la loro fama nell'ambito dell'elettronica d'avanguardia, un canone che li ha visti attraversare i confini dell'electro dark, del pop noir e della synth wave (sorta di *Pseudopop* futurista, per dirla con l'album del 2018). Resta da chiedersi quali ragioni hanno spinto a celare l'acume compositivo sul piano della restituzione acustica e organico/cameristica, nonché sul fronte prettamente rock (*Comfort Zone* ricava gli Psychedelic Furs, *Dora* porta i Rammstein al neopsichedelico). *Woodland Memoirs* è infatti un gioiello poetico che veste la loro "tradizione" di una luce splendida, liberatoria (*No Gold*, per dire, muta in un tango/blues quasi hallydayano, *Veronica* diventa pjharveyana).

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

THE MYSTERY PLAN
HAUNTED ORGANIC MACHINES
IOMM OMEGA RECORDINGS
78/100

Al loro settimo giro di boa il quintetto americano si conferma autore di armonie al contempo eteree ed eclettiche. Si muove abilmente tra il post rock e il trip hop cinematico, la new wave neopsichedelica e la ballad d'estrazione caveiana (*Holding My Interest*), senza però disdegnare coloriture noir tipiche del jazz o flussi arcaici sui registri di Cocteau Twins e This Mortal Coil (la produzione è affidata a John Fryer).

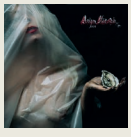
RITUAL HOWLS
VIRTUE FALTERS
FELTE
80/100

Una linea post punk e al contempo autorale (lo s'intenda nello sguardo neo folk e western goth noir). Conseguenza estetica, in parte definita dall'attenta convergenza tra toni vocali e 'luoghi' di basso, che vede abbracciarsi il colore di Albione (Lorries, House Of Usher, Naevus, Depeche Mode) con quello di Suicide/primi Wall Of Voodoo (*Barely A Shadow* ne è un esempio). Ululati che leggono con estro l'odierna corrosione indotta dall'alienazione.

STEFANO PANUNZI
PAGES FROM THE SEA
SP MUSIC
83/100

Panunzi è il nostro Steven Wilson? Perché no, crimsonismi d'obbligo, se seguiamo il sentiero, a fronte dell'antecedente *Beyond The Illusion*, troviamo non solo una differenza ma pure una crescita nella continuità. Si respira il progressive con più forza, ma sempre in un'ottica ambient wave, cosmica e jazz. C'è molto del Sylvian simbolico dei '90, ma al contempo anche il fretless alla Karn, Gabriel e la fusion pop tra Sting e Metheny. Il mare sanifica la visione.

SAIGON BLUE RAIN
OKO
ICY COLD
76/100



Si inscrivono nell'incavo formale tra cold wave ed electro dark, prestando attenzione al ricavo synth armonico e wave shoegaze delle melodie (la voce "autumniana" di Ophelia Lecomte partecipa attivamente in quest'accento). Brani come *Visions*, la *title track*, più oltre la cureiana *Dublin Bay* e la softcelliana *Doll Dresses*, riescono a descrivere un orizzonte mitteleuropeo che ingloba il verde dei Schonwald nella danza onirica della memoria.

JPEGMAFIA X DANNY BROWN
SCARING THE HOES
PEGGY
72/100

Le produzioni musicali di JPEGMAFIA fatte con l'SP-404 creano un tappeto sonoro rumoroso, a tratti talmente caotico che, quando i campionamenti si fanno "ingombranti", rimanda al *bastard pop*. Beat e bassi pulsano, si fanno sentire, eccome, a volte sfociando in lampi drum'n'bass e dirompenza dubstep. Il newyorchese, inoltre, non si risparmia perché ci mette sopra anche il suo rap dal flow quadrato. Ma è quando entra la voce nasale e frenetica del socio Danny Brown che il caos si amplifica, soprattutto nei momenti in cui si sovrappone ai molti campionamenti vocali. Così il disco in alcuni passaggi si fa ansiogeno, agli antipodi del rap dopato/distensivo, ma anche divertente, se ascoltato nel momento giusto, perché sembra una sorta di rave hip hop.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

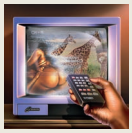
LARRY JUNE & THE ALCHEMIST
THE GREAT ESCAPE
THE FREEMINDED
80/100

Alchemist si conferma a ripetizione il producer di riferimento del rap underground più ispirato. Qui le sue basi oscure e fumose hanno varie venature soul e qualche pulsione psichedelica e il flow rilassato, a tratti dopatissimo, di Larry June ci viaggia sopra che è un piacere. L'impianto è classico (vedi i campionamenti in loop) e lo stile e l'abilità del duo californiano fanno la differenza.

ROCCA & DJ DUKE
CIMARRON
EL ORIGINAL
68/100

Il veterano parigino di origine colombiana, già membro de La Cliqua, rappa sulle basi di un altro pezzo di storia del rap francese, DJ Duke degli Assassin, deceduto nel 2020. Spiccano le tracce più tese e oscure, oltre ai campionamenti di voci e suoni latinoamericani. Rap classico ben fatto, ideale per gli amanti della sua versione più cupa. Tra gli ospiti brilla Youssoupha, una garanzia da tanti anni.

FLY ANAKIN & FOISEY
SKINEMAXXX (SIDE A)
LEX
68/100



Il rapper di Richmond pubblica 12 brani nuovi (di cui tre skit) con le produzioni musicali notturne e dall'impronta soul di Foisey, membro della sua stessa crew, Mutant Academy. Il suo flow si conferma incalzante ed emotivo, capace, appena parte, di dominare nettamente la musica. Questo stile elegantemente perdifiato rende il suo rap originale. Una seconda parte del disco uscirà nel corso del 2023.

BENNY REID & HAVOC
THE INFAMOUS LIVE
FAT BEATS
62/100

Il sassofonista jazz e producer Benny Reid fa coppia con Havoc dei Mobb Deep per la versione riarrangiata delle strumentali del disco di culto *The Infamous*. L'album è del 1995 ma i beat uniti al sax di Reid a tratti suonano più anni 80 e in media, senza rap, più leggeri. Tutto prevedibile, insomma, anche il fatto che un disco simile, così epocale, non possa rivivere sotto altre forme dopo quasi 30 anni.

RECENSIONI ESTERE

FENNE LILY
BIG PICTURE
DEAD OCEANS
73/100

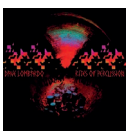
Arrivata al suo terzo album, Fenne Lily si ispira alla tradizione folk americana per ritracciare il suo suono e ad aiutarla nel suo studio in North Carolina non a caso c'è Brad Cook (Bon Iver, Big Red Machine, Ani Di Franco). *Big Picture* è quello che si può definire il disco della maturità: equilibrato, delicato, avvolgente e intenso, come una tazza di tè preparata secondo tradizione. L'album sembra prendere coraggio soprattutto dalla metà in poi, scavando sempre più nell'intimità della cantautrice di Bristol. *Superglued* infatti è il manifesto di questa nuova veste, che ricorda da vicino i suoni di H.C. McEntire e anticipa poi la toccante *My Own Time,* classic folk che di più non si può. Fenne Lily sembra aver trovato davvero la sua strada e noi abbiamo trovato una nuova, grande, cantautrice folk.

Luca Doldi

LISEL
PATTERNS FOR AUTO-TUNED VOICES AND DELAY
BA DA BING
76/100

"Siamo tentati di vedere i rapidi cambiamenti tecnologici come un attacco alle nostre radici. Io credo che la nostra connessione alle forme antiche venga amplificata dalla nuova realtà. Non distrutta". La soprano losangelina Eliza Bagg riassume (in poche righe) la ragione intima delle nuove musiche che proiettano la tradizione nel futuro, senza temerlo. Del resto, il suo secondo album è la cronaca dell'incontro fra una voce (la sua) educata dalla musica medievale e rinascimentale e le mille possibilità offerte da un programma (Ableton) per PC. La voce come strumento, dove digitalizzazione e processamento diventano estensioni dell'origine umana. Madrigali avant pop, con i cromosomi minimalisti di Philip Glass e Steve Reich, anelanti un massimalismo che guarda a Holly Herndon e Caroline Polachek.

Mauro Fenoglio



DAVE LOMBARDO
RITES OF PERCUSSION
IPECAC
70/100

Lombardo è una leggenda della batteria/percussioni e non starò a buttare caratteri preziosi per ricordarvi il suo curriculum. In questa ennesima avventura sonica, si lancia in un esperimento a base di percussioni al 90%, citando come scintilla ispiratrice del tutto l'album di Tito Puente *Top Percussion* (1958) e come istigatore dell'idea Mike Patton, che già nel 1998 gli avrebbe messo la pulce nell'orecchio. Registrato in casa fra il 2020 e il 2021 (l'ennesimo "figlio" della pandemia) e mixato dal figlio di Lombardo, David A., questo complesso di 13 brani è un'immersione di 35 minuti nel mondo dei ritmi e della loro potenza evocativa, in cui la melodia è solo un complemento. La parte del leone la fa la percussione e se non siete batteristi o appassionati del genere avrete qualche difficoltà.

Andrea Valentini

MANDY, INDIANA
I'VE SEEN A WAY
FIRE TALK
80/100

Il debutto dei Mandy, Indiana presenta un'ibridazione sonora sorprendente: ascoltando la band di Manchester si percepisce una tensione sottile e crescente che permea l'aria come se ci si trovasse nel buio della pista del Berghain di Berlino alle quattro del mattino, mentre dall'impianto risuona un remix distorto dei Cabaret Voltaire. Gli elementi tipici della musica da club si piegano alla creatività sperimentale del post punk più viscerale, superando i confini dei generi. Valentine Caulfield utilizza la sua lingua nativa, il francese, per esprimere frustrazione, sconforto e rabbia. Nel frattempo, la musica sembra esplodere in un mare di disillusione ed energia, un vortice di rumore bianco che si irradia con intensità.

Cesare Lorenzi

THE MARS VOLTA
QUE DIOS TE MALTIG MI CORAZON
CLOUD HILLS
70/100

Negare l'essenza dei Mars Volta per ritrovare l'essenza dei Mars Volta. Se il loro ultimo album con i suoi tre minuti a pezzo era già una svolta epocale, questa rielaborazione in acustico potrebbe sembrare una follia, ma in realtà è un altro importante e riuscito tassello nella riscoperta della tradizione musicale portoricana e caraibica. *Que Dios Te Maltiga Mi Corazon* è un disco sorprendente per certi versi: sentire pezzi come la *title track* o *Shore Story* trasformarsi in classici bolero è incredibile, ma allo stesso tempo porta in superficie un elemento che è sempre stato parte integrante della musica dei Mars Volta. Un'operazione fatta curando ogni particolare e talmente ben riuscita che questo album sembra "l'originale" e il suo predecessore la riedizione elettrica per il mercato occidentale.

Luca Doldi

MEGA BOG
END OF EVERYTHING
MEXICAN SUMMER
72/100

Mettersi alla prova, prendendosi consciamente dei rischi. È il caso di Erin Birgy che, per il terzo album, decide di portare la sua eclettica band (che schiera Meg Duffy degli Hand Habits e Jackson Macintosh dei TOPS) fuori dalla zona di comfort. Lasciata la chitarra eterea e il meta pop in soffitta, armata di sintetizzatori e pianoforte, l'autrice canadese affronta l'apocalisse imminente, divertendosi a mischiare le carte. Così, *Cactus People* diventa il pezzo che Battiato non ha mai scritto per Alice, *Love Is* un improbabile inno dance anni 90, *Anthropocene* un synth pop inquieto (arricchito dal tocco percussivo di James Krivchenia dei Big Thief, che coproduce anche il disco), *Complete Book Of Roses* un apocrifo estratto da *Red* dei King Crimson. Se non esattamente il suo picco, comunque un gioco riuscito.

Mauro Fenoglio

NICHOLAS MERZ
AMERICAN CLASSIC
AAGOO
71/100

Probabile che per Nicholas Merz un classico americano sia Lou Reed. In quella direzione ostinata e contraria va il suo cantautorato avant pop – dall'incedere incerto ma a suo modo maestoso – fatto apposta per alzare polvere country o fissare tramonti desertici. Ci sono cose illogiche in questo disco composto e registrato a Los Angeles nel primo anno e mezzo della pandemia: quel *miao* sputacchiato nel testo e la chiusura improvvisa del miglior pezzo del lotto (*Roger Felgs*), l'utilizzo smodato di *pedal steel* (omaggio al padre che suonava questo strumento) e di percussioncine: quelle di *Hate, Unbridled* paiono la marcia di un esercito di gnomi impasticcati, quelle della *title track* fanno di tutto per boicottare un gran bel pezzo filo Grant Lee Buffalo. Cose talmente illogiche da risultare interessanti.

Manuel Graziani

METALLICA
72 SEASONS
BLACKENED
70/100

Le *72 stagioni* incarnano i primi 18 anni di vita, il conflitto e lo struggimento che il singolo è costretto ad attraversare per preservare la sua identità; lo scopo che lo anima rispetto a un sistema che impone omologazione attraverso i codici della violenza. Meccanismo che giustifica, sul piano stilistico, un adeguamento verso l'originario poker thrash e alle sue radici motorheadiane o post NWOBHM, e non solo coi singoli (il tratto alla *Whiplash* di *Room Of Mirrors* o il corredo analogico con *Lux Aeterna,* in *Crown Of Barbed Wire,* funzionano). Peccato s'insinui la spinta a strafare, ad esempio con suite da 11 minuti (*Inamorata* non si ricolloca nell'acume di Burton), o in flussi grunge/doom talvolta distonici. Nel *con*fondersi a tutti i costi, vive in parte il difetto di tradire l'essenzialità di base.

Stefano Morelli

LAST QUOKKA
RED DIRT
STOCK/TUFF CUFF/MASS PROD
82/100

"Per un attimo ho pensato fosse Gareth Liddard" è il commento apparso sotto la foto del gruppo. Sorridendo ho convenuto sul fatto che il frontman dei Last Quokka, Trent Rojahn, pare un Liddard in versione pilone sinistro. Una somiglianza non solo *estetica* ma di fisiognomica scientifica visto che i LQ ci tengono a definirsi "una band di punk rock politico e antifascista dalla città più isolata del pianeta". Siamo a Perth, incubatore della scena più dura del *Down Under*. Lì non si va tanto per il sottile, l'isolamento genera rabbia e disprezzo che prendono spesso le forme dell'hardcore e del post punk più furioso. Al terzo album i Quokka mettono su massa con un secondo chitarrista in formazione, Justin Zanetic, a ingrossare il suono già cicciotto e nervoso della chitarra di Kirill Ivoutin. Nelle retrovie spinge la nuova batterista di origini guatemalteche Carlota Rivera, un dannato motore a scoppio che ha ispirato il primo singolo *Cue*: sorta di omaggio al country rock come l'avrebbero partorito i Fugazi. Il bassista Ray Grenfell pompa ritmo su cui s'innestano le dure invettive di Trent Rojahn che denunciano il disastro climatico, la sistematica disinformazione alimentata da Internet, il razzismo e il populismo di destra. *Gina/Rupert* (recuperate lo spassoso video), ovvero Gina Rinehart e Rupert Murdoch, è la sonorizzazione sonica della *carogna* rispetto all'assurdità della ricchezza e del potere. *Eat The Rich* si scaglia contro gli elitari segaioli della scuola privata di Perth. Solidi, *grossi*, acuminati, feroci, sardonici, politicizzati, ma con molto umorismo e un'idea chiara di dancefloor post punk. Gente che trascorre le domeniche a giocare a badminton e *social footy*, nuotare nell'oceano e scolarsi birre in compagnia. "Nonostante il sound più rifinito, siamo ancora solo un branco di *drongos* che cantano quanto sia schifoso il governo". Amen.

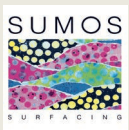
Manuel Graziani

THE TOADS
IN THE WILDERNESS
UPSET! THE RHYTHM
76/100

Quando ci si trova al cospetto di una nuova band e la si deve spiegare ad altri (e perché no, anche a sé stessi) è inevitabile cercare punti di riferimento che in qualche modo possano semplificare il compito, complicandolo di rimando alla band in questione che a quel punto sarà incanalata e catalogata in un'area anziché in un'altra. Per inquadrare gli australiani Toads il primo richiamo che mi ha attraversato la mente è stato ai Modern Lovers e più in generale alla NY di fine anni 70, spartita tra Maxwell's e CBGB's salvo poi scoprire al terzo ascolto che l'unica citazione adeguata alle mie orecchie era invece la Londra degli Wire. Poco male, stessa epoca e nomi ugualmente nobili qualunque sia il punto di vista.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

SUMOS
SURFACING
MERITORIO
71/100



La Manchester degli Stone Roses dei giorni più agitati (*The Other One*) incontra il Britpop solare di Charlatans e Cast (*Finding a Way*) nel disco di una band che proprio da quella città arriva. Dentro l'esordio dei Sumos c'è anche tanta altra roba, tipo i Teenage Fanclub di *Bandwagonesue* e accenni di frontiera americana (*Mostly Harmless*). Una messa a fuoco dell'insieme li porterà a fare grandi cose.

CINDY
WHY NOT NOW?
TOUGH LOVE
70/100

Quarto album per i Cindy, californiani di San Francisco, *Why Not Now?* conferma la voce di Karina Gill come una delle più interessanti dell'attuale panorama musicale. Una manciata di canzoni registrate in solitaria da lei e gonfiate quel tanto che basta, anzi forse un pelo meno di quanto sarebbe effettivamente servito, da una band che trasforma ansia e cupezza slowcore in morbide seduzioni dream pop.

MT. DESOLATION
THROUGH CROOKED AIM
NO ROADS
63/100

Side project di Tim Rice-Oxley e Jesse Quinn, rispettivamente tastierista e bassista dei Keane, i Mt. Desolation arrivano al terzo disco, opera che come le precedenti asseconda l'amore della coppia per un'America cinematografica che scorre in un personale viaggio *coast to coast* con l'autoradio sintonizzata sulle classiche frequenze di una qualunque stazione FM modulata su suoni folk e country.

TANLINES
THE BIG MESS
MERGE
64/100

Disco che arriva ben otto anni dopo il precedente il terzo dei Tanlines, primo per la benemerita Merge Records. Duo di Brooklyn che vede in formazione Eric Emm, un passato nei Don Caballero e Storm & Stress, i Tanlines mettono in fila una serie di canzoni solidamente indie rock, arricchite da qualche tenue inserto di elettronica volto a supportare l'esilità della line-up.

RECENSIONI ESTERE

MIESHA AN THE SPANKS
UNCONDITIONAL LOVE IN HI FI
MINT
75/100

Selvaggia anomalia nel panorama indie USA, Miesha Louie sembra uscita da una stagione antica, i fine anni 70 del power pop americano, quando i Knack incendiavano le classifiche, i Blondie consolidavano il loro successo e le Runaways, be', le Runaways si stavano per così dire metallizzando. Con la sua band, gli Spanks, Miesha scrive un bel numero di trascinanti e anthemici *power poppers* che ci serve nudi e crudi per il suo nuovo album. In realtà non si tratta di roba smaccatamente *70's*, ma aperta ad influenze grunge, emo e indie pop. Queste ultime due peraltro, per quel che mi riguarda, non particolarmente apprezzate. Ma io sono un vecchio nostalgico del rock di una volta, con tutto quel che di indomabile questo si portava dietro e Miesha mi piace, ha l'attitudine giusta.

Claudio Sorge

MOBY
RESOUND NYC
DEUTSCHE GRAMMOPHON
60/100

Mani avanti, perché poco altro è in grado di parlare a un certo pubblico (e alienare gli altri) quanto un LP come *Resound NYC*. Gradirà chi si è messo in casa *Reprise* del 2021, magari, se identica è l'idea di ripassare il catalogo in forma orchestrale. E stesso è il logo di Deutsche Grammophon in copertina, dato che se l'ispirazione latita tanto vale che almeno la confezione sia chic. Perché, se Moby riprende qua il repertorio fra 1994 e 2010, il risultato non cambia di molto: un'orchestra troppo spesso ad alzo zero, sguardo fisso sull'ombelico e un po' di ospiti (da Damien Jurado a Gregory Porter) lì per il gettone. Qualcosa – *Slipping Away* – mostra idee fresche e la buona fede (come l'assenza di autocritica) non è in dubbio, il limite sta nel voler sorprendere con una minestra tanto diluita.

Francesco Vignani

MOHAMAD ZATARI TRIO
ISTEHLAL
ZEHRA
75/100

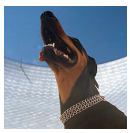
Istehlal è la prima incisione in studio per il trio con base a Bucarest, costituito nel 2019 dal siriano Mohamad Zatari (oud), dall'iraniana Sara Eslami (tar, strumento della tradizione persiana appartenente come l'oud alla famiglia dei liuti) e dall'indiano Avadhut Kasinadhuni (tablas). La loro rigorosa ed essenziale formula strumentale nasconde dietro a una compatta e intensa sobrietà una commistione di tradizioni le quali – sembrano suggerirlo implicitamente quelli che di tanto in tanto, a un orecchio occidentale, potrebbero sembrare echi di musiche balcaniche – dialogano in realtà da millenni, ignorando i confini geografici. Oltre ai brani autografi, un paio di riletture (l'egiziano Riad Al Sunbati e l'iraniano Hossein Alizadeh) non fanno che ribadire il concetto.

Alessandro Besselva Averame

KEVIN MORBY
MUSIC FROM MONTANA STORY
DEAD OCEANS
70/100

Non un album nuovo, ma la colonna sonora del film *Montana Story*, diretto da Scott McGehee e David Siegel. Un neo western con bilanci familiari sullo sfondo, oltre a praterie e America sconfinata. Temi già cari a Morby, che affronta il compito con piccoli tocchi acustici e malinconia da sterpi condotte dal vento. Aria da Ry Cooder *Paris Texas*, paragone irrinunciabile in questi casi. 20 minuti circa strumentali, con l'eccezione del minuto e mezzo di *Dance With Me Child*, valzer scarno, inseguito a ruota da *Like A Flower*, tipico Morby con archi Townes Van Zandt e scansione delle parole alla Dylan d'altri tempi. Ma anche di *One Paper Kid*, cover di Walter Cowart portata al successo da Emmylou Harris e Willie Nelson e qui affidata a Waxahatchee e al controcanto di Morby. Tutto molto Sam Shepard.

Maurizio Blatto



OVERMONO
GOOD LIES
XL
85/100

Dal 2016, quando cioè i fratelli Ed e Tom Russell hanno unito le forze nonostante le loro carriere di DJ/produttori – rispettivamente con gli pseudonimi di Tessela e Truss – fossero già lanciate, la traiettoria del progetto Overmono si è rivelata inarrestabile, in una serie di singoli ed EP impeccabili per stile e visione. Non poteva che esser così anche per il loro primo album, che attraversa tutte le sfumature del loro elaborato suono da club, euforico e malinconico, contemporaneo e versatile. Sia nell'utilizzo creativo di campioni vocali (Tirzah in *Is U*, le Smerz nella *title track*, St. Panther per *Walk Thru Water*) che nella sapienza con cui combinano elementi stilistici, dalla techno all'R&B, dall'acid alla garage house dal rap al 2-step, per ottenere risultati sempre freschi e insoliti.

Giorgio Valletta

JONAH PARZEN-JOHNSON & BERKE CAN CAN ÖZCAN
FRIENDSHIP MUSIC FOR TURKEY
AUTOPRODUZIONE
80/100

Friendship Music For Turkey è il risultato della spontanea empatia creatasi tra il sassofonista americano Jonah Parzen-Johnson e il percussionista turco Berke Can Özcan (qui anche all'elettronica) a favore dei superstiti del recente disastro sismico in Turchia. Nelle uniche due tracce, registrate di getto, traspare l'intima sintonia tra due musicisti appena conoscenti ma uniti in un dolore che li ha condotti a tradurre i suoni in emozioni e le vibrazioni in lacrime. In *Giant's Sleep* e *Roots* batte un cuore grondante sofferenza, nelle pieghe di materici micromovimenti elettroacustici lacerati dalle linee melodiche del sax baritono e scanditi dai ritmi, solo saltuariamente accelerati, di Özcan. È jazz materico e irrequieto, denso di immagini e appartenenza, notturno e profondamente salvifico.

Antonio Briozzo

BILL PRITCHARD
SINGS POEMS BY PATRICK WOODCOCK
TAPETE
78/100

Appartenente a quella genia di talenti rimasti ingiustamente culti semisepolti (tranne che in Francia, nel caso specifico), a cavallo tra indie britannico di scuola *eighties* e arguta raffinatezza pop, Bill Pritchard, classe 1964, pubblica il suo quarto album dai tempi di *Mother Town Hall*, disco che nel 2014 ritornava a far circolare il suo nome. Il nuovo lavoro, nato da un epistolario via e-mail con il poeta canadese Patrick Woodcock, mette in musica le parole di quest'ultimo: tolti un paio di riusciti ibridi *spoken word,* il risultato è una collezione di artigianato pop sofisticato e minimale, nella quale spiccano brani intensi come *Private Bar*, la svagatamente malinconica *Lance* e una *Art In G Sharp* che sui suoi arpeggi calanti lascia scivolare la voce aspra e carezzevole del musicista delle Midlands.

Alessandro Besselva Averame

RAHILL
FLOWERS AT YOUR FEET
BIG DADA
75/100

Già nota nei giri garage rock come voce di Habibi e Roya, la statunitense di origine iraniana Rahill Jamalifard debutta da sola con un album piacevolmente semplice e fresco. Un frullato di pop psichedelico, beat pimpanti, sintetizzatori e melodie retrofuturiste di scuola Stereolab/Broadcast, suoni vintage apparentemente molto spontanei e lo-fi (ma in realtà studiati benissimo), piccole imperfezioni o deviazioni dalla norma, voce disincantata che calza a pennello. Bella, a questo proposito, la produzione dello specialista Alex Epton, e ancor più significativa la presenza di Beck sia come ospite (voce e chitarra nella briosa e colorata *Fables*) sia come consigliere/supervisore dichiarato del disco durante la scrittura e la lavorazione. Nulla di rivoluzionario, ma per la primavera c'è di molto peggio.

Andrea Pomini

MÁRIO COSTA QUARTET
CHROMOSOME
CLEAN FEED
80/100

La recensione perfetta di questo album sta nella descrizione di Enrico Rava: "Lo adoro. Più lo ascolto, più lo amo. Nessuna nota inutile. Quattro maestri che suonano con un'interazione straordinaria. Ogni musicista dà ciò che è necessario e gli viene consegnato ciò di cui ha bisogno, come in una democrazia ideale e perfetta. Si percepisce il piacere che hanno avuto nel suonarlo insieme". Quindi annotatevi questo disco per le composizioni, la classe, la tecnica, il cuore e gli attributi. Mário Costa alle percussioni e all'elettronica, Cuong Vu alla tromba, Benoît Delbecq al piano e ai synth e Bruno Chevillon al contrabbasso ci regalano nove ipnotiche tracce di intimo jazz concepito in piena notte, come fossimo su una barca in mezzo a una tempesta, in balia delle onde e del vento. Pura magia!

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

CHRIS POTTER
GOT THE KEYS TO THE KINGDOM: LIVE AT THE VILLAGE VANGUARD
EDITION
70/100

Got The Keys To The Kingdom è il nuovo album del sassofonista americano Chris Potter, registrato nel febbraio 2022 durante un concerto con un quartetto in stato di grazia nel jazz club più importante del mondo, il Village Vanguard. Inusuale la scelta delle sei cover presenti e riproposte in una spinta veste spiritual jazz, profondamente acida, che toglie il fiato per energia, tensione e muscolarità.

SCREE
JASMINE ON A NIGHT OF JULY
RUINATION
60/100

Scree, trio sperimentale di Brooklyn, debutta con un disco dal linguaggio musicale contaminato e ispirato a tutto e nulla. *Jasmine On A Night Of July* è un album matrioska, un insieme di scatole cinesi all'interno delle quali scovare jazz, library, alternative country camuffato da inaspettato folk desertico e poi ancora vaghi accenni alla musica tradizionale palestinese. Tra color che son sospesi.

HARRY CHRISTELIS
NURTURE THE CHILD/ CHALLENGE THE ADULT
CLONMELL JAZZ SOCIAL
64/100

Il chitarrista Harry Christelis dirige Christos Stylianides alla tromba, Andrea Di Biase al contrabbasso e Dave Storey alla batteria nel jazz visionario ma misurato di *Nurture The Child/Challenge The Adult*. Un buon disco, in evidente stile ECM, ma che risente in maniera eccessiva delle influenze di mostri sacri come Jakob Bro e Jon Hassell, rendendolo il lavoro meno personale del musicista inglese.

NATURAL INFORMATION SOCIETY
SINCE TIME IS GRAVITY
AGUIRRE/EREMITE
78/100

Joshua Abrams mette a fuoco il suo jazz minimale ampliando il suono dei Natural Information Society sino alla musica modale dei grandi del passato (Coltrane su tutti). *Since Time Is Gravity* è la colonna sonora di una danza in cui estasi e contemplazione si equilibrano, in un collettivo perfetto, sui loop ossessivi e le ipnotiche influenze afroamericane del guimbri, liuto tribale ricoperto di pelle.

SAVAGE GRACE
SIGN OF THE CROSS
MASSACRE
78/100

A volte ritornano. Anzi, a voler essere pignoli, spesso ritornano i vecchi leoni del metallo anni 80. A volte potrebbero farne a meno, ma in casi come questo li riaccogliamo con piacere e, anzi, sembra che i decenni quasi non siano nemmeno passati. Questo terzo LP in 40 anni abbondanti di Savage Grace (compresa una lunga pausa dal 1987 al 2010) è fedele al sound della band che, in piena epoca *speed'n'thrash*, meticciava *classic metal*, *american metal*, speed e tocchi di power ante litteram. La formazione non è più quella originale, ma il *líder* máximo Christian Logue ha assemblato una line-up e un album decisamente credibili. Insomma, i *metal warriors* più puri hanno pane per i loro denti. Nota buffa: il gusto dei Savage Grace per le copertine trash e pacchiane è rimasto intatto...

METAL
a cura di Andrea Valentini

DEATHSTARS
EVERYTHING DESTROYS YOU
NUCLEAR BLAST
76/100

Il glam/industrial/metal è servito. E a cucinare il piatto sono gli chef svedesi Deathstars, che tornano dopo otto anni di silenzio con un album fedele alla loro fama di culto. Immaginate (non è difficile) un bel mix fra Rammstein, Marilyn Manson e Sisters Of Mercy con un tocco di *groove metal* e suggestioni *turborock*... e il gioco è fatto. Divertenti e perversi, anche se non particolarmente originali.

ENFORCED
WAR REMAINS
CENTURY MEDIA
77/100

Il piacere di un po' di sana ignoranza *thrash metal old school*, ogni tanto, è innegabile. E chi lo nega mente sapendo di mentire. Per cui questo nuovo lavoro della band di Richmond (Virginia) è perfetto per una session di sano *headbanging*, come se fosse il 1987 e avessimo ancora le toppe di Sepultura, Metallica, Slayer e Anthrax sul giubbotto. Ottima la produzione, peraltro: buon divertimento!

MAJESTY
BACK TO ATTACK
REAPER ENT.
74/100

Nati alla fine del secolo scorso come discepoli fedeli dei Manowar e del loro true metal epico/guerriero, al loro decimo album restano fedeli alla propria essenza. Per cui, dopo una intro narrativa (come Joey Demaio comanda), ci si trova in un mondo fatto di battaglie, gesti eroici, onore, gloria, eroi, demoni e metallarismo senza limitismo. E la musica? Classic e power metal muscolare da manuale.

THE WAY OF PURITY
THE ORDER OF TH DEEP ROOTS
WORMHOLEDEATH
68/100

Quinto lavoro per i crociati animalisti *made in Sweden*. Al netto delle esagerazioni antispeciste ("Siamo la mano di Dio e portiamo il messaggio degli animali ai malfattori dell'umanità" è *too much*, e ve lo dice un vegano), il disco è una discreta collezione di brani *gothic metal/melodic death* con voce femminile, pieni di melodia e frazioni epiche – anzi, fin troppo *light* rispetto ai proclami durissimi.

RECENSIONI ESTERE

RAT HEART ENSEMBLE
NORTHERN LUV SONGS FOR WEN UR LIFE'S A MESS
SHOTTA TAPES
83/100

Di Tom Boogizm, anarchico DJ, figura di culto assoluta per tutta la scena elettronica di Manchester, abbiamo parlato un paio di mesi fra all'interno della nostra indagine sull'invisibilità. La sua nuova collezione di vaporose malinconie non può che confermare uno status che è solo destinato a crescere. Siamo ancora nel salotto di casa del precedente *A Blues*. Stessa contemplazione della nostalgia attraverso il percolare di frammenti di melodie, sound design ambientale e chitarra diafana. Lo sguardo cinematico di Burial, il chitarrismo spirituale dei Durutti Column, il meta pop di Arthur Russell, la filigrana wave di Robin Guthrie, l'economia ipnagogica di Dean Blunt, che congiurano, lontano dalle mode, nel fotografare il disarmo emotivo dell'Inghilterra post Brexit. Impossibile resistere.

Mauro Fenoglio

ANGELICA ROCKNE
THE ROSE SOCIETY
LOOSE
73/100

"*I went from San Francisco / Down the highway / The angels were riding beside me*". Se avete in programma di seguire più o meno l'itinerario di cui canta Angelica Rockne in *Protection, Prayers And Vigilance*, magari su una *White Cadillac*, potete portare con voi a farvi da colonna sonora anche questo secondo album della cantautrice (appunto) californiana, che con la sua voce cristallina (oseremmo dire "angelica" se non fosse ridondante) che adagia su un country folk dalle solide radici (lo diciamo anche se è ridondante ma non c'è definizione più calzante) *american roots* che parla di amore, svolte esistenziali, vita, vita che cambia, vita che comincia – "nel 2020 ho partorito mia figlia a casa nel mezzo di un incendio lì vicino": è già tutto qui il senso di queste canzoni che avvolgono come fiamme, proteggono come coperte.

Letizia Bognanni

ROSE CITY BAND
GARDEN PARTY
THRILL JOCKEY
71/100

Come già avuto modo di rimarcare in passato, e come anche ovvio che sia, a volte il nome dell'artista trascende l'opera che lo stesso artista crea, caso emblematico quello di Ripley Johnson. Pensare che dietro i dischi dei Rose City Band ci sia la stessa persona che anima i *drones* psichedelici dei Wooden Shjips e la dark wave dei Moon Duo è faccenda che mette alla prova l'immaginazione, non si conoscesse estro e poliedricità del cantante e chitarrista di San Francisco. Se le due formazioni sopra citate affondano radici tra nebbia e oscurità, i Rose City Band squadernano un country solare e classico impreziosito dalla capacità di scrittura del nostro e reso particolarmente persuasivo dalla modulazione di voce e *slide guitar*. Vero è che se un disco del genere lo avesse pubblicato chiunque altro, il peso specifico sarebbe stato diverso.

Arturo Compagnoni

SAMIAM
STOWAWAY
PURE NOISE
71/100

Una dozzina di anni di silenzio in una carriera ultratrentennale non è poco: metteteci la distanza dei membri del gruppo, le loro vite, il mondo che si era fermato e via dicendo. Con perseveranza i californiani di Oakland, cresciuti nella fiorente scena pop punk e hardcore di Gilman Street, a Berkeley (quella di Green Day e The Mr. T Experience), si ripresentano denudati dei loro fallimenti. Una di quelle band non completamente emo ma che infine è stata inglobata col suo suono fra punk melodico e urgenza drammatica, affine a Hot Water Music e Face To Face o Jawbreaker. L'apertura *Lake Speed* ce li riporta in ottima forma punk/HC mentre *Stanley* è il brano che spinge sullo spleen melodico e i riff affilati di *Something* cristallizzano una positività complessiva che permea il disco. Rinati e rinvigoriti.

Nicholas David Altea

SCHNEIDER TM
EREIGNISHORIZON
KARL
75/100

Un album *monstre* di più di 80 minuti di durata segna il ritorno di Dirk Dresselhaus, l'uomo dietro alla sigla Schneider TM, una delle più avventurose entità dell'elettronica tedesca. Sospeso tra musica di ricerca e di consumo, Dresselhaus è stato in grado nel corso degli anni di coniugare IDM, pop e improvvisazione elettroacustica con grande abilità. "L'orizzonte degli eventi attraversato dalla materia e dalla luce senza possibilità di ritorno" ha ispirato un album pensato e costruito sull'utilizzo di chitarre *signature* elettriche preparate (FireSchneiderTM e Spark), collegate a synth modulari attraverso un Leslie. Il risultato è un album "cosmico", dai toni poco concilianti, crudo e impetuoso, un krautrock siderale 3.0, che aggiorna quelle sonorità agli attuali tempi incerti e pericolosi.

Andrea Prevignano

SCOTCH ROLEX & SHACKLETON
DEATH BY TICKLING
SILVER TRIPLETS
83/100

Avrebbe potuto capitalizzare Shackleton, quando il dubstep di cui fu pioniere divenne, opportunamente *corrotto*, la cosa più nuova in pista e nelle forme della dance di massa. Invece, proprio da lì è partito per altre strade, scolpendo un suono inconfondibile, sempre più dilatato ed esoterico, affascinante e quasi perfetto, ma alla lunga forse troppo cerebrale e astratto. Molto bene gli fa dunque questa collaborazione con Scotch Rolex, produttore del giro Nyege Nyege/Hakuna Kulala: *Death By Tickling* continua a suonare come un disco di Shackleton, ed è anzi uno dei migliori dischi di Shackleton. Senso del dub, effetti psichedelici e controllo dei suoni sono tutti del britannico, ma il giapponese porta fisicità e immediatezza, influssi più eterogenei e grezzi, e una leggerezza inedita nelle atmosfere.

Andrea Pomini

SEAFRET
WONDERLAND
NETTWERK/BERTUS
65/100

Al suo terzo album, il duo britannico Seafret abbraccia l'estate. Più che come stagione come stato mentale. E regala luminosi inni (indie) pop, quelli di cui non sapevamo di avere bisogno. Occupando il posto lasciato dai primi Maroon 5, quelli che guardavano a Stevie Wonder e ai Police, senza rinnegare la propria anima alternative sceglie la leggerezza pop/folk/rock per chitarre in grande spolvero, frizzante e romantica, energica e a volte malinconica. E crea la sua *Wonderland*, un paese delle meraviglie dove è possibile viaggiare in decappottabile con le chiome al vento, inspirare libertà, pensare ma non troppo, recuperare l'entusiasmo infantile con la consapevolezza che non tutto nella vita è semplice, ma un tocco di beata positività aiuta a superare anche i tunnel più bui.

Daniela Liucci

SERVERS
THE VERTICAL PLANE
UNDERGROOVE
75/100

Quarto lavoro per la band capitanata da Lee Storrar, che arriva sul mercato a circa quattro anni dal precedente *Ad Nauseam*. In questo tempo, metabolizzando la pandemia e tutto il resto, la formazione britannica ha assemblato un album di rock'n'roll gotico e metallico, spesso ai confini dell'alt metal. Se Queens Of The Stone Age, Therapy?, Killing Joke e Baroness finissero in una bustina da tè, l'infusione a contatto con l'acqua sarebbe questa... e ci piace, pur nella semplicità dei sapori e degli aromi. A questo aggiungete testi che indagano religione e filosofia, con riferimenti a Carl Jung, a Baruch Spinoza, al panteismo agnostico e ai misteri dell'esoterismo, compresa qualche puntata nel paranormale (il titolo si riferisce al mistero di Dodlestone: andate a cercare di cosa si tratta). Un bel lavoro.

Andrea Valentini

LAUREL CANYON
LAUREL CANYON
AGITATED
80/100

I Laurel Canyon, un trio di ragazzi proveniente da Philadelphia, sembrano voler sottolineare il forte legame con le controculture che hanno caratterizzato la storia della musica rock americana, a partire dal loro nome. Il riferimento al celebre quartiere di Los Angeles non deve ingenerare fraintendimenti, in quanto il loro sound non si rifà necessariamente alle radici classiche del rock della West Coast, ma piuttosto all'attitudine artistica. Diceva Joni Mitchell: "chiedi a qualcuno a Hollywood dove stanno quelli più fuori di testa e ti risponderanno Laurel Canyon". La band sembra voler recuperare un'esperienza sonora autentica che, se da un lato richiama un certo spirito anticonformista, dall'altro riprende il nucleo del proprio suono dal punk primitivo di gruppi come Stooges e MC5. L'album si apre con *Drop Out,* che con i suoi riferimenti alla *Family* di Manson ci riporta dove i Sonic Youth ci avevano lasciato con *Death Valley '69* nel 1984, come se si volesse insonorizzare il passaggio dall'epoca dell'innocenza hippie a quella drammatica della strage di Cielo Drive. L'alternanza di momenti di risonanza rumorosa e sfumature di quiete caratterizza il disco in generale, e si ritrova anche in questa canzone. In *Victim,* distorsione e chitarre che tracimano in esplosioni di fuzz generano un'atmosfera di tensione che si conclude in una cacofonia di suoni fuori controllo. *A Man About Town* suona come se i primi Screaming Trees rifacessero i Nirvana di *Bleach*. In altri momenti, emerge invece una vena garage/psichedelica che riporta alla mente le cose proposte da Lenny Kaye in *Nuggets*. Un disco di ganci melodici straordinari: scintille pop che vibrano in sintonia con un cuore di ritmi serrati, chitarre distorte e riff selvaggi.
Come se fosse il 1990 e tutto fosse ancora possibile.

Cesare Lorenzi

Foto di: Josh Goleman

THE NATIONAL
FIRST TWO PAGES OF FRANKENSTEIN
4AD
74/100

"*Sarai lieta di sapere che nessun disastro ha turbato l'inizio di un'avventura che tu vedevi circondata da presagi tanto funesti*". Matt Berninger è in piena crisi da mancanza di ispirazione. Non è la prima volta che gli succede, ma gli sembra peggio del solito, ha paura che sia la fine dei National. Un giorno però fa una cosa che in passato l'ha aiutato a sbloccarsi: prende un libro a caso dalla libreria e legge le prime pagine. Il volume che gli capita in mano è *Frankenstein*, che "inizia con il narratore in viaggio vicino al Circolo Polare Artico, e quell'immagine di essere alla deriva mi ha aiutato a scrivere sul sentirsi disconnesso e perso e privo di scopo". La canzone nata da quelle *prime due pagine* è *Your Mind Is Not Your Friend*, che prevediamo diventerà la preferita degli *overthinkers*, comunque una delle migliori di un album che, superata l'impasse, ci restituisce dei National più National che mai. Pure troppo. Partiamo da un presupposto: ci sono band che non sono capaci di fare canzoni e dischi brutti o in qualche modo respingenti, e i National appartengono alla categoria. Hanno il gusto, la classe, il senso della misura, la voce, la certa perizia tecnica offerta dai gemelli Dessner e testi sempre originali e interessanti grazie al piglio intellettuale di Berninger e consorte (Carin Besser, da sempre coautrice di buona parte dei testi). E allora qual è il problema? Che per tutto quanto detto sopra ci hanno abituato troppo bene e, a maggior ragione visto che arriva dopo un periodo di "presagi funesti", ci aspettavamo più entusiasmo, sentimento e voglia di esplorare nuovi lidi, "*la stessa gioia che anima un bambino quando, con i suoi compagni di vacanze, salpa su una barchetta alla scoperta del fiume che lo ha visto nascere*". Invece *First Two Pages Of Frankenstein* è un viaggio già fatto. Bello, ma già fatto.

Letizia Bognanni

RECENSIONI ESTERE

SILVER MOTH
BLACK BAY
BELLA UNION
80/100

Sono Stuart Braithwaite (Mogwai), Elisabeth Elektra, Evi Vine, Steven Hill, Ben Roberts, Ash Babb e Matthew Rochford (Abrasive Trees, Burning House e Prosthetic Head) le menti e gli strumenti dietro il progetto Silver Moth, nato nel 2021 quando i sette si sono ritrovati su un'isola delle Ebridi a scrivere e registrare i brani di quest'album: "dato che non ci conoscevamo prima", racconta Elisabeth Elektra, "abbiamo subito raggiunto uno stato di intensa creatività. Eravamo in una bolla e c'era molto dolore collettivo, era come una pentola a pressione ma penso che ne sia venuta fuori della vera bellezza". Ha ragione: *Black Bay* è un lavoro denso, ricco di momenti oscuri, claustrofobici, squarciati da altrettanto intensi fasci di luce. Come il sole che irrompe all'improvviso nella pioggia scozzese, come la vita che si riprende i suoi spazi dopo un lutto.

Letizia Bognanni

SKERRYVORE
TEMPUS
COOKING VINYL
63/100

Gli Skerryvore potremmo rubricarli come un'ibridazione piuttosto piaciona, e a tratti pure fin troppo smutandata, tra i Silencers e i Del Amitri – giusto per rimanere in zona Glasgow – per quel loro alt pop che parte, sì, dal folk tradizionale celtico, ma che poi, strada facendo, finisce per sintonizzarsi (e poi appiattirsi) sulle frequenze più radiofoniche dei Mumford & Sons (*You & I*) o dei Corrs (*Everything You Need*); tanto da risultare più impattante proprio laddove lascia campo libero agli strumentali più *roots oriented* (*Emergence*, *Gun Fhios*) o più aderenti alle colonne sonore danzerecce stile *Riverdance* di Bill Whelan (*Vancouver Island*, *The Beasts Of Bone Lake*, *Legends Of The Sun*). Eccessi di melassa a parte *(Good Times Never Die)* un godibile dispenser di *ceilidh rock* a presa rapida.

Antonio Belmonte

SOURDURENT
L'HERBE DE DÉTOURNE
BONGO JOE
78/100

Se tre indizi fanno una prova, quella che sta nascendo intorno alle Alpi è una *wave* occitana di spessore, e tanto per cambiare c'è la Bongo Joe dietro. Dopo le filastrocche pop delle Alice e la mutazione drone dilatata dei La Tène, tocca a Ernest Bergez (voce, violino, elettronica) e all'evoluzione del suo progetto solista Sourdure in quartetto, completato da *cabrette* (Jacques Puech degli stessi La Tène), banjo, fiffaro e tiorba, con cori e percussioni di gruppo. È la band meno definibile del lotto, e *L'Herbe De Détourne* un disco in cui convivono amore per le radici e gusto per la dissonanza, attenzione alle potenzialità *trance* del genere e caciara da festa alcolica. Con le oscurità rallentate della lunga *Chamin Ne Vòl Pas* che ricordano ciò che i Lankum stanno facendo con il folk irlandese.

Andrea Pomini

SUSANNE SUNDFØR
BLÓMI
BELLA UNION
76/100

"*La mia vita è stata un arazzo dalle tinte ricche e regali / Una visione infinita di un panorama in continuo cambiamento / Una meravigliosa magia tessuta in fili blu e dorati*" cantava nel 1971 Carole King. E proprio a lei sembra ispirarsi la Susanne Sundfør di *blómi*, nelle intenzioni e (in parte) anche nelle sonorità. Dai fili preziosi intrecciati per il suo arazzo, la cantautrice norvegese, lascia sbocciare (è questo il significato del titolo) il desidero di raccontare la vita, la sua vita, alla sua bimba appena nata, in un soffio di *spoken word*, in sinfonie di suoni concreti e ispirazioni jazz, in immagini art pop ricche di chiaroscuri e caldissimo pop/rock/soul, in favole folkloristiche che rimandano alla loro terra. E spiegarle che si può rimanere in equilibrio anche sulle sabbie mobili e che anche nei buchi neri si forma la luce.

Daniela Liucci

TANKZILLA
TANKZILLA
HEAVY PSYCH SOUNDS
79/100

È sempre difficile riuscire a capire che cosa stiano facendo, e soprattutto che prospettive abbiano, band di soli due elementi. In special modo se parliamo di chitarra e batteria. Perché se da una parte senti che oggettivamente manca qualcosa, dall'altra questa essenzialità e un maggiore focus su se stessi si fa apprezzare. Detto questo, i due dei Tankzilla, formati dal chitarrista dei Peter Pan Speedrock Peter Van Elden e dal batterista ex Wolkskop Marcin Hurkmans, ci sanno proprio fare e sono anche mooolto preparati. Il loro regno è un rock blues Cactus/Zep per forza di cose ossificato, ma ricco di spunti e certo, se ci fosse stato un basso, questo avrebbe consentito più libertà d'azione e sarebbe stata un'altra cosa. Ma anche no.

Claudio Sorge

THE TEARAWAYS
AND FOR OUR NEXT TRICK
DIRTY WATER
73/100

C'è un bel parterre qui. Tanto per cominciare Clem Burke, il Blondie dal caschetto alla Paul Mc Cartney perenne. E poi, tra i collaboratori, Benmont Tench, ex Tom Petty, e Steve Mc Carthy, ex Long Ryders. Ma soprattutto, a produrre tutto quanto, Ed Stasium. A proposito dei Blondie: sembra di essere ritornati ai tempi del loro primo album (1976) e Clem è ancora qui, inossidabile. Le canzoni sono power pop un po' più zuccherose e facili del dovuto, ma le influenze sono quelle, e includono un sempreverde *merseybeat*, Buddy Holly (*Not Good Enough*), i Paley Brothers (qualcuno se li ricorda?) e anche certi Move un po' molli e dolciastri (*Are You Fucking Kidding Me*). Non manca uno squisito *excerpt* di psichedelia folk pop, con un tocco alla Simon And Garfunkel (*Let Me Be The Last*).

Claudio Sorge

TERRY
CALL ME TERRY
UPSET! THE RHYTHM
82/100

Se ritenete che l'indie pop declinato in chiave lo-fi sia un inutile passatempo destinato ad allietare il tempo a cronici nerd che relegano anima (e animo) nei confini della propria cameretta, cestinate all'istante questa recensione e scartate ogni disco dei Terry dalle vostre playlist. Viceversa, innamoratevene come se non esistesse un domani cui affidare qualunque sentimento positivo dovesse attraversare animo e anima di cui sopra. Una linea grezza quanto uno spago da imballaggio che collega tutto il meglio che il genere è stato in grado di produrre, dalle Raincoats a Daniel Johnston transitando per Pastels, Vaselines e Beat Happening (la voce di lui è un paio di centimetri oltre il livello di tributo). Soffice, storto, adorabilmente stonato, questo è il quarto disco dei Terry, il loro migliore.

Arturo Compagnoni

TINARIWEN
AMATSSOU
WEDGE
76/100

Senza una pandemia, altro sarebbe stato il destino di questo *Amatssou*. Un ulteriore passo verso l'ibridazione rock perseguita dai maliani in esilio, magari, visto come il disco doveva essere registrato negli studi di Jack White a Nashville. A restare del piano originale è solo un morigerato Daniel Lanois alla produzione, al lavoro da remoto su quanto i Tinariwen incidevano in uno studio costruito in una tenda nel deserto dell'Algeria meridionale. Con il gruppo a rinunciare giocoforza agli ospiti esterni degli ultimi lavori ma recuperando in solidità perché, se è spiazzante sentire banjo e violini in *Tenere Den,* il lavoro ingrana soprattutto dove il loro blues trova spazio per espandersi, come in una solenne *Jayche Atarak*, nel groviglio di chitarre di *Tidjit* o nei dislivelli ritmici di *Nak Idnizdjam*.

Francesco Vignani

SAINT KARLOFF
PALEOLITHIC WAR CRIMES
MAJESTIC MOUNTAIN
83/100

Dopo l'interessante *Interstellar Voodoo* e, purtroppo, dopo la perdita del bassista Ole Sletner, sostituito da Nico Munkvold dei Jointhugger, ritornano i norvegesi Saint Karloff. Discepoli deliranti del post sabbathismo, ne danno una versione non ortodossa, aperta a nuove suggestioni neoprogressive. Epico space hard rock. Granitico. Barbaro. Attraversato da una vena psichedelica che, allo stesso tempo, ne ammorbidisce e ne fa impazzire le tessiture armoniche. *Heavy prog '72* che entra a sfondare barriere stoner. Il pianoforte jethrotulliano di *Nothin To Come*, ballata druidica. Ricadute nel doom più ossessivo e tinto di blues (*Death Don't Have No Mercy*). E su tutto, la trascinante cerimonia druidico/psichedelica di *Supralux Voyager*. Grandissimi.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

AA. VV.
LEGENDS OF THE DESERT ROCK VOL. 3
DESERT
78/100

Nei solari riff stoner dei maestri Fatso Jetson si riverbera pure qualcosa di jazz rock (Jan Hammer). Del resto la famiglia Lalli musicalmente è un libro aperto: a Palm Spring c'erano loro in prima fila quando è nato lo stoner. E dimostrano di essere in piena forma in questo split con i Dalis Lama. Che per parte loro stanno su un lato molto più heavy, dalle inevitabili sfumature sabba/Kyuss. Buona band, ma i Fatso stanno su un altro pianeta.

DEAD SHRINE
THE EIGHTFOLD PATH
KOZMIK ARTIFACTZ
80/100

Dalle inesplorate terre psichedeliche della Nuova Zelanda, un sacerdote si erge a *stonerchief* supremo: Graig Williamson. Ex Datura e Lamp Of Universe, Greg ha ora questa nuova creatura, i Dead Shrine, *heavy psych at his best*, che lancia nell'empireo dei suoni cosmic heavy più vintage e distorti che si possano concepire. Chitarre *superfuzz*, tastiere pesanti come fossero discese dal cosmo, una voce celebrativa e raucamente blues. Strepitoso.

DOZER
DRIFTING IN THE ENDLESS VOID
BLUES FUNERAL
50/100

Da anni (quasi 30) sulla scena, i Dozer fanno ormai una sorta di stoner/grunge mummificato. Si percepisce ancora qualche reperto kyussiano, ma in generale si respira un'aria asfittica, in questo nuovo album, che a me dà l'idea di una ipotetica collaborazione tra i NIN e... Sting. Be', più o meno. A parte l'apertura di *Andromeda*, intensamente psichedelica e viva.

SMOTE
GENOG
ROCKET
78/100

La trascendenza attraverso la ripetizione. Sembra una formula indefinita. Gli Smote di Daniel Foggin la implementano attingendo ad elementi come l'*irish folk* e una collezione di droni vari. Definizione che si attaglia perfettamente alla *title track* del loro secondo album: una progressione ipnotica di *analogic sounds* di chitarre folk e ritmo dronico, con finale sorprendentemente fuzz. Tablas, flauti e altri droni nei successivi brani.

THE TRUE FAITH
GO TO GROUND
MANIC DEPRESSION
75/100

Con all'attivo tre album (l'esordio, *They Can Always Hurt You More*, risale al 2021) e accasatisi sotto l'ala protettiva della Manic Depression, il quintetto bostoniano esprime una rilettura del post punk prestando fede alle sue estensioni neopsichedeliche. Siamo al cospetto di una band che allinea i suoi principi estetici a quelli di altri *act* affini per forma e poetica, pensiamo ad Ascetic o ai canadesi Spectres e Actors. Episodi come *Cry For Help* catturano il romanticismo wave dei Cure, dei primi Duran Duran e dei Teardrop Explodes, adattandolo a una personale visione esistenziale (*Stuck* veleggia verso l'etereo alla 4AD). *Down To The Knees e Before Now*, di contro, aggiornano con estro gli accenti *gothic punk* e il *noir glam* dei Bauhaus.

Stefano Morelli

TYLER, THE CREATOR
CALL ME IF YOU GET LOST: THE ESTATE SALE
COLUMBIA
83/100

L'inattaccabile credibilità artistica e la tuttora crescente popolarità del rapper e produttore californiano emerso a fine anni Zero dal collettivo Odd Future sono tali che ha fatto notizia la riedizione ed estensione del suo acclamato album del 2021. *The Estate Sale* allude ironicamente già dal titolo alla qualità delle sette tracce ora pubblicate (otto se si conta una breve introduzione) e descritte come "avanzi" dalle session relative. Ne risulta un panorama altrettanto caleidoscopico, in cui Tyler inanella rime con eleganza pari alla base di Madlib nella formidabile *What A Day*, gli ospiti Vince Staples e A$AP Rocky danno il meglio per essere all'altezza della situazione, e la conclusiva *Sorry Not Sorry* è un insuperabile capolavoro di veemenza e autoironia. Niente male, per essere degli scarti.

Giorgio Valletta

VIBRAVOID
EDGE OF TOMORROW
STONED KARMA
80/100

Tornano i prolificissimi Vibravoid di Düsseldorf, con il primo lavoro del 2023 (lo scorso anno ne hanno pubblicati quattro!). In questo frangente l'album, nonostante sia accreditato a nome Vibravoid, è stato interamente scritto e suonato dal deus ex machina della band, ossia Dr. Koch alias Christian Koch. Il risultato è un bouquet di nove brani in cui il "nuovo sound di Düsseldorf" (ossia psych, pop e *neokraut* miscelati) si presenta nella sua declinazione più sognante, melodica e pop. Il feeling è reminiscente di certe chicche di neopsichedelia anni 80/primi '90, con tocchi ora rock, ora wave, ora dream pop e una sensibilità melodica speciale, con *hook* a presa rapida. Un disco perfetto per una primavera all'insegna del "viaggio" da fermi, coricati su un tappeto di riverberi sinuosi.

Andrea Valentini

WATER FROM YOUR EYES
EVERYONE'S CRUSHED
MATADOR
69/100

Nate Amos e Rachel Brown vivono a Brooklyn ma provengono dalla scena DIY di Chicago, dove hardcore punk, folk, jazz e noise convivono pacificamente e fruttuosamente da anni. Nel progetto Water From Your Eyes danno libero sfogo a istinti sperimentali che coesistono con un grande amore per la musica pop che rimane una presenza costante. Il loro primo album per Matador prosegue sulla scia dell'ottimo *Structure* del 2021, tra pulsioni No wave, dance/punk, dissonanze e melodie oblique. Le nove canzoni presentano molteplici strati di sintetizzatori elettronici punteggiati da ritmi sincopati e testi surreali, conditi da una buona dose di *sense of humour*. L'insieme richiama vagamente i primissimi New Order, ma con un tocco di contemporaneità che riporta alla mente gruppi come i Nation Of Language.

Cesare Lorenzi

SQÜRL
SILVER HAZE
SACRED BONES
81/100

I film firmati da Jim Jarmusch sono sempre stati una lente d'ingrandimento ad esplorare gli interstizi dell'esistenza. Dove il nulla apparente delle "piccole cose di ogni giorno" viene scandagliato ossessivamente, anche a rischio di non rivelare alcuna epicità nascosta, anche a rischio che "la colonna sonora sia alla fine meglio del film". Il suo sodalizio musicale con Carter Logan nasce nel 2009, proprio per sonorizzare l'apparente banalità del suo film *The Limits Of Control*. Da lì, una serie di EP atmosferici e un altro paio di colonne sonore, alimentati da un'ipotesi di *drone music* spettrale, astrazioni chitarristiche, fascinazione per il rumore di fondo. Il loro primo album ufficiale parte dagli stessi concetti. Con in testa la lezione del collettivo anni 60 New York School Of Poets di John Ashbery, che pitturava con parole una realtà urbana nella sua apparente immobilità. A dare maggior volume ai suoi grumi di feedback e delay, la cura terminale di Randall Dunn (Sunn O))), Earth, Boris, fra gli altri) in produzione. Se la chitarra desertica di *Berlin '87* introduce scenari plumbei alla Dylan Carlson, *She Don't Want To Talk About It* (con la voce di Anika) è uno shoegaze sepolcrale, come se Nick Cave affittasse i pedali di Kevin Shields. E sono proprio i featuring a increspare l'uniformità delle tinte di grigio. La chitarra "cantautorale" di Marc Ribot in *Il Deserto Rosso*, il sussurro sensuale di Charlotte Gainsbourg in *John Ashbery Takes A Walk*. Si respira l'aria vitale delle avanguardie newyorkesi, un attimo prima d'incurvarsi nell'autoindulgenza. Dove un'immersiva tela di colore di Michael Rothko può essere raccontata dagli esperimenti sonori di John Cage e dalle parole velenose di John Cale. Dove l'ordinarietà delle cose rimane in precaria oscillazione fra il delicato e il devastante.

Mauro Fenoglio

WESTERMAN
AN INBUILT FAULT
PARTISAN
72/100

È un incontro a un concerto a Milano a cambiare la traiettoria del secondo album del cantautore britannico (nato ad Atene). È James Krivchenia dei Big Thief, e il suo approccio al contributo percussivo come tessuto connettivo di una canzone, a dare nuovo impulso alla sofisticata narrativa sofistipop dell'autore. Naturali il trasferimento "americano" allo studio Tropico Beauty a Glendale in California, e la collaborazione con altri illuminati del pop contemporaneo (Erin Birgy dei Mega Bog e Luke Temple, fra gli altri). Le linee melodiche non sono così immediate come all'esordio, come se questa volta il focus fosse la cura di arrangiamenti e poliritmi. Il neo folk aereo dei Big Thief, il Peter Gabriel reinventato da Bon Iver, sono i nuovi elementi di una qualità di scrittura che rimane elevata.

Mauro Fenoglio

WHATITDO ARCHIVE GROUP
PALACE OF A THOUSAND SOUNDS
RECORD KICKS
80/100

Ogni tanto dalla popolatissima scena soul/funk contemporanea emerge un'eccellenza, qualcuno che fa grossomodo le stesse cose degli altri, o parte dagli stessi presupposti, ma quasi senza sforzo si eleva una testa più su del gruppo. Come lo statunitense Whatitdo Archive Group, ensembre strumentale del Nevada del quale la milanese Record Kicks pubblica in esclusiva mondiale il secondo album. *Palace Of A Thousand Sounds* prosegue sulla linea funk cinematografica già tracciata, incorporando però con discrezione anche suggestioni esoticheggianti e *library*, con il contributo non secondario di un'orchestra di 16 elementi oltre al trio base chitarra/basso/batteria. Tre quarti d'ora di suono analogico caldissimo, passaggi anche minuscoli da campionamento obbligatorio, competenza e gusto non comuni.

Andrea Pomini

THE WHO
LIVE AT WEMBLEY
UNIVERSAL
79/100

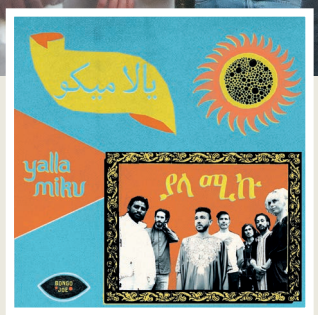
L'idea degli Who (cioè: Pete & Roger) in età più che pensionabile che suonano un *greatest hits* a Wembley con un'orchestra di 50 elementi potrebbe far venire le convulsioni per il panico persino al mod più talebano. Eppure, incredibilmente, funziona. Gigantismo rock fuori dal tempo, autocelebrazione, operazione per fare cassa sul potere d'acquisto dei loro coetanei (il triplo vinile non è esattamente regalato): tutto giusto, ma se si amano gli Who c'è di che godere ampiamente. Registrato il 6 luglio del 2019, il concerto ci mostra i due ragazzacci in ottima forma, alle prese con una scaletta inattaccabile (molto incentrata su *Quadrophenia*) alla quale lo *sturm und drang* orchestrale tutto sommato dà un valore aggiunto. Non mancano comunque alcuni bei momenti acustici. *The (old) kids are alright*.

Carlo Bordone

XIU XIU
IGNORE GRIEF
POLYVYNIL
79/100

Evidentemente il titolo del nuovo album degli Xiu Xiu non è rivolto a loro stessi, che anzi confermano di non essere proprio i tipi che ignorano il dolore, anzi ci si immergono anima e corpo. Il disco è un tentativo di elaborazione dei lutti della band e di alcune persone a loro vicine attraverso due voci – una metà del disco è cantata da Angela Seo, l'altra da Jamie Stewart - e due strategie musicali: la prima parte, quella industrial, rappresenta la realtà, cruda, violenta, spaventosa; l'altra parte è neoclassica ed è la fuga in un mondo onirico, distante da storie che sembrano troppo brutte, quasi morbose, per essere vere. Per affrontare una vita – o una parte di essa – tremenda, ci dicono gli Xiu Xiu, l'unico modo è sublimare l'orrore in arte.

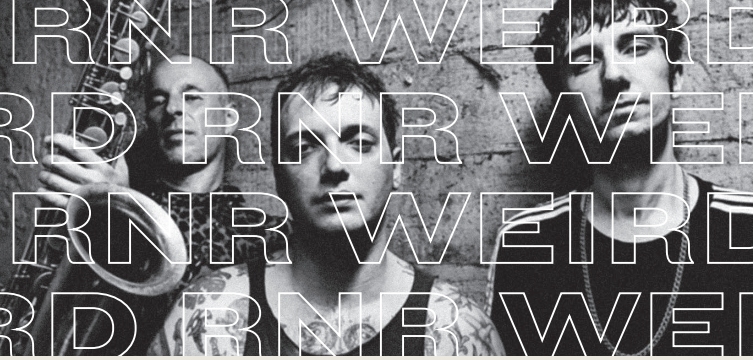
Letizia Bognanni



YALLA MIKU
YALLA MIKU
BONGO JOE
85/100

Spesso si è detto della ginevrina Bongo Joe e della sua autentica esplosione degli ultimi anni, che la ha resa snodo fondamentale per suono e attitudine *underground* (termine vago, ma ci siamo capiti) dei nostri tempi. Con il debutto degli Yalla Miku, oggi, è come se l'etichetta e la parte non addomesticata della città si riassumessero in un disco. Sia per le caratteristiche da *house band* del gruppo, sia per come questo sembri la rappresentazione plastica in musica di quell'attitudine, la sintesi di tutte le correnti sonore che agitano il catalogo dell'una e gli squat dell'altra. È un settetto nato dall'unione di Cyril Cyril e Hyperculte (e quindi anche La Tène, Tout Bleu, Massicot e Orchestre Tout Puissant Marcel Duchamp, con il fondatore Vincent Bertholet), e di tre musicisti immigrati: il marocchino Anouar Baouna (guimbri), l'algerino Ali Bouchaki (darbouka) e l'eritreo Samuel Ades (krar). Ma è un'unione fra europei e africani diversa da tutte quelle viste fino ad ora, anche dalle migliori. Nulla di pacificato e stilisticamente *pertinente*. *Yalla Miku* è frutto di un processo di adattamento reciproco e suona piuttosto come uno scontro, come due che si menano e subito dopo diventano migliori amici; è un dialogo sporco e produttivo, che dà vita a qualcosa di fluido e coerente pur nella sua nervosa irregolarità. Un precedente c'è, anzi: torna alla mente lo splendido album di Group Doueh e Cheveu del 2017, *Dakhla Sahara Session*. Il pulsare ossessivo fra *kraut*, post punk ed elettronica lo-fi della parte svizzera; l'intreccio penetrante di corde e percussioni di quella africana, l'abbandono dei cantati in arabo e tigrino, mescolati a recitati in francese e cori collettivi. Quello fu disco dell'anno del sottoscritto, questo è fin da ora un serio candidato, a un livello di simbiosi creativa ancora maggiore.

Andrea Pomini



WEIRD OMEN
WEIRD OMEN
LE CEPE/BEAST/GET HIP
78/100

Punk obliquo che sobbalza tra riverberi e fuzz, aduso a sgroppate psichedeliche proto hard rock, slanci primitivi e balbettii ritmici di melodia aspra. Un suono dritto in faccia, trainato dal sax soprannaturale di Big Fred Rollercoaster e dalla batteria muscolare di Remi Lucas, spesso anche alla voce effettata. Alla chitarra garage e alla prima voce Martin Daccord. A dispetto del nome i Weird Omen non sono mai apparsi su queste colonnine. È pur vero che l'impressionante forza che i francesi sprigionano dal vivo è soffocata su disco. Forse anche per questo motivo il nuovo album è stato registrato live. Ed è letteralmente uno sballo *vedere* i Sonics nel traffico di Detroit (*Shake Shake*) o riascoltare la disperazione vocale di Kurt Cobain (*Runaway*).

WEIRD RNR
a cura di Manuel Graziani

DYATLOV
DYATLOV
SPAZZ
72/100

40% hard noise di scuola Touch And Go. 35% primitivismo garage crampsiano. 25% dissonanze Sonic Youth percorse da scosse synth punk. Bisogna ascoltarlo a riposo e con la mente sgombra il primo, stordente album degli olandesi Dyatlov. Altrimenti si rischia di rimanere sopraffatti dalla chitarra lavica di *Nobody*, che è un chiodo in testa, o sprofondare negli abissi dell'oscurità bauhausiana di *Into The Crypt*.

ITCHY & THE NITS
ITCHY & THE NITS
WARTTMANN INC.
70/100

Ci pensa Tee Vee Repairmann a registrare e pubblicare su cassetta con la sua micro etichetta i sette fulminei pezzi del trio femminile di Sydney. Sorrisi generosi e teste ondulanti al servizio di un bubblegum garage pop basico, da un minuto o poco più, con le tre voci che spesso cantano all'unisono. L'effetto finale è molto Shonen Knife. Leggerezza lo-fi per dieci minuti di divertimento garantito.

LOS DARKS
¡EL SHOW DE TOXICOMANIACO!
AUTOPRODUZIONE
75/100

Da Mexico City una finta colonna sonora? Boh, chi lo sa? So solo che questi Los Darks, Donovan Villalda e Marcos Salinas, fanno ruzzolare un *egg synth punk* strambo e davvero fascinoso che riesce a calpestare la mattonella dei Goblin (*Toxicomaniaco*) e subito dopo prodursi in 54 secondi di pura gioia dopata (*Àcido Lisérgico*). Wrestling messicano, lo-fi, cialtroneria, art punk. Una piccola meraviglia *weird*.

THE MONSTERS
MASKS - 1/4" TAPE
VOODOO RHYTHM
71/100

A dieci anni dalla terza ristampa torna disponibile il primo album del 1989 dei *Mostri* svizzeri. Un delirio nel delirio perché stavolta esce su nastro a bobina Revox in 66 copie, senza alcun effetto digitale, nudo e crudo. Follie che si accettano solo dal Reverendo Beat-Man. E bisogna ammettere che è sempre un piacere sentirlo ululare in *Teenage Werewolf* o alle prese col country catacombale di *Whisky Song*.

RECENSIONI ESTERE — IN BREVE

2ND FACE
UTOPIUM
DEPENDENT
67/100

Hanno buon gioco nella decostruzione stilistica. Mutano, trasformano, intermezzano, come nella migliore tradizione dell'industrial EBM originario. *Utopium* deve molto, quasi tutto a dire il vero, agli Skinny Puppy e al loro rigore *cyber* cinematico e postapocalittico (in mezzo tra *Cleanse Fold And Manipulate* e *Last Rights*, per intenderci). Non dispiacerà a chi ha apprezzato *Fun With Knives* dei VAC.

Stefano Morelli

ASTRODEATH
VOL. II
HEAVY PSYCH SOUNDS
74/100

Effettivamente, per essere solo in due sprigionano una potenza notevole: Tim Lancken che canta e suona la chitarra, e il batterista Yoshi Hausler. Arrivano da Sydney ma paiono retrospettivamente una band di Seattle del 1995 che cerca di conciliare la temibile muscolarità slayeriana con il grunge evoluto dei Soundgarden. Al secondo album, non sfigurano.

Claudio Sorge

JONATHAN BREE
PRE-CODE HOLLYWOOD
LIL' CHIEF
67/100

Il quinto album del musicista neozelandese (ex leader dei Brunettes) ne conferma lo stile pop/rock dagli arrangiamenti sontuosi. Talvolta ispirato da modelli "classici" come Lee Hazelwood, altrove più elettronico: se *When We Met* ricalca certa electro orchestrale alla Pet Shop Boys, è rilevante il coinvolgimento di Nile Rodgers alla produzione in un paio di brani, fra cui una *Miss You* in area anni 80.

Giorgio Valletta

CEL
GEGENWELT
BUREAU B
70/100

La sigla nasconde Felix Kubin (synth, sequencer, suoni manipolati e quant'altro) e Hubert Zemler (percussioni), e in questo secondo album il duo riprende lo spirito *motorik* dei primi '70 tedeschi facendolo interagire con l'irrequietezza della Neue Deutsche Welle più radicale. Mediando con buoni risultati tra astrazione e fruibilità, come accade ad esempio nell'inno nevrotico *Eiweißangriff*.

Alessandro Besselva Averame

THE CEMETARY GIRLZ
L'ENVOL DU CORBEAU
ICY COLD
50/100

A otto anni dal secondo album, e con una line up riveduta (il bassista Sioux Side), le "ragazze" francesi si ripresentano col loro fedele corredo di death rock *e gothic horror punk*. Tentano il legame coi Christian Death williamsiani, quelli "catastrofici" in particolar modo, nonché con l'immaginario vampiresco di matrice albionica (i Nosferatu). Peccato solo che sia più una forma anonima a regnare, a scapito dell'attitudine.

Stefano Morelli

THE CROOKED WHISPERS
FUNERAL BLUES
RIPPLE MUSIC
70/100

Di scuola doom occulta argentina, i Crooked Whispers di Ignacio De Tommaso e dell'ex Hour Of 13 Chad Davis esplorano fondali abissali di ciò che ancora rimane di inedito del sabbathismo. Strisciando lungo percorsi nascosti; guidati da un lamento vocale abrasivo e soffocante. Appena qualcosa in più di quanto non sia già stato detto da altri, ma portato avanti con una pregnanza tutta particolare.

Claudio Sorge

DOWNPILOT
THE FORECAST
TAPETE
70/100

Da più di 20 anni Paul Hiraga, cantautore/multistrumentista/*sound engineer* con base a Seattle, sciorina umori oceanici *northwestern* – qui pure con l'aiuto di componenti dei Walkabouts – in forma di canzoni che non dimenticano i '90 (neanche quelli mainstream) e occasionalmente si aprono a scorci West Coast (*Balancer*) e lounge (*Antfinger*). Su tutto spicca l'intensa ballata elettrica *Red Desert*.

Alessandro Besselva Averame

GLITTER WIZARD
KISS THE BOOT
KITTEN ROBOT
74/100

Più convinti e agguerriti che mai ritornano dopo la pandemia i GW con il loro prog/glam rock rivisitato. Questa volta più "rivisitato" del solito. Copia calligrafica di ritmi alla Gary Glitter e *power r'n'r pop* primi '70 fatto con incredibile precisione e dedizione. Tra paillettes e *platform boots*, c'è anche spazio per una versione ben fatta ma forse un po' scontata di *Suffragette City*.

Claudio Sorge

INTERNET FRIENDS
DRESSED TO KILL
ICONS CREATING EVIL ART
70/100

L'alt pop/pop punk di questi svedesi ha tutte le carte in regola per percolare ed esplodere nel mainstream: suoni smaltati e cristallini, riff di chitarra e melodie, tocchi electro, sound fresco e spensierato. Niente di geniale, sia chiaro, ma si tratta di un prodotto confezionato a regola d'arte, capace di regalare qualche decina di minuti di svago anche ai timpani più intransigenti. *File under: easy listening*.

Andrea Valentini

MORASS OF MOLASSES
END ALL WE KNOW
RIPPLE MUSIC
79/100

Sodali di Green Lung e Orange Goblin, i MOM sono una formazione inglese che fino ad ora non ha riscosso il successo che meriterebbe. Ispirata alla immarcescibile religione kyussiana, la band di Reading scrive potenti, avvolgenti *stoner desert ballads* riverberate Grateful Dead e acidi *stomp/stoners* alimentati da un ciclopico rifferama influenzato dal blues. Un pezzo come *Naysayer*, così ipnoticamente *protoprog*, intriga. Terzo e loro miglior album.

Claudio Sorge

THE ORION EXPERIENCE
COSMICOVERS
SWEET!
68/100

I newyorkesi Orion Simprini e Linda Horwatt cavalcano il più possibile l'inaspettata popolarità regalata da streaming e social media. Niente di meglio, in questo senso, di un disco di cover di pezzi anni 70. Da *Different Drum* a *Starman*, da *Ride a White Swan* a *Hopelessly Devoted To You*, tutte rifatte come se le suonassero gli ABBA. Il che, nella sua inutilità, forse non è neanche una cattiva idea.

Carlo Bordone

DUNCAN PINHAS & YÉRRI-GASPAR HUMMEL
VOYAGE INITIATIQUE
LA BUT
75/100

Il "viaggio iniziatico" di Duncan Pinhas (chitarra elettrica) e Yérri-Gaspar Hummel (sassofono), sodalizio nato dalla passione comune per La Monte Young, attraversa paesaggi *drone* (*Aurora*), ingloba nel discorso la meccanica degli strumenti (*Rupture*), dialoga con i riverberi, disegna paesaggi astratti, oscilla tra contemplazione e furia: in breve, non ci si annoia

Alessandro Besselva Averame

RUMTUM
ARCADIAN DAZE
BASTARD JAZZ
67/100

Secondo album per il progetto di John T. Hastings, produttore di Denver il cui approccio all'elettronica è onirico e suggestivo, fra un senso del beat debitore a Four Tet quanto a DJ Shadow e melodie delicate e contemplative, dal gusto esotico e cinematografico. *Echo Drift* e la *title track* sono particolarmente rappresentative del disco, che però sulla distanza risente di una certa uniformità.

Giorgio Valletta

TIN MAN
ARLES
BUREAU B
73/100

Il nuovo capitolo delle avventure del californiano Johannes Auvinen si allontana dal dancefloor e dalla acid house per esplorare "le porte del cosmo che stanno su in Germania", come avrebbe detto Finardi. I sei brani in scaletta poggiano su strutture ripetitive dal beat rilassato per un viaggio metafisico che farà felici i cultori della *kosmische musik* e di certa elettronica ambient più recente.

Giorgio Valletta

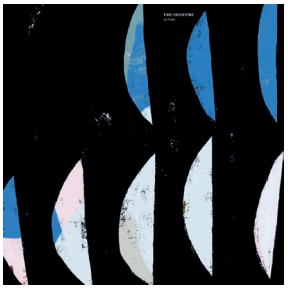
UNEARTH
THE WRETCHED; THE RUINOUS
CENTURY MEDIA
74/100

Con quasi un quarto di secolo di carriera alle spalle, la band del Massachusetts torna con un ottavo album all'insegna del *thrashcore* più genuino e feroce che, come d'abitudine, presenta striature di *melodic death*. Morale: eccovi 11 pezzi di massacro totale, ma mai parossistico, che riesce a viaggiare sul filo dell'estremo senza diventare una macchietta, come spesso accade in ambiti così spinti. Convincenti.

Andrea Valentini

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

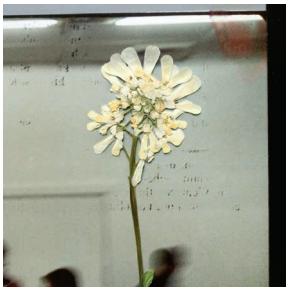


FIRE! ORCHESTRA
ECHOES
RUNE GRAMMOFON

Un viaggio intenso e avventuroso, che riesce per quasi due ore a farsi veicolo di utopie collettive.

AROOJ AFTAB, VIJAY IYER & SHAHZAD I S M A I
LYLOVE IN EXILE
VERVE

Un'armonia intuitiva in cui i tre componenti offrono i loro contributi, senza reclamare mai il riflettore individuale.



DAUGHTER
STEREO MIND GAME
4AD

La band rimane fedele alle atmosfere *dreamy* di sempre, anche se con una qualità meno eterea del solito, arrangiamenti più ricchi e variegati, melodie più concrete.

ZAC

BASTA UN POCO DI ZUCCHERO E LA PILLOLA VA GIÙ...

di Luca Frazzi

Non è da tutti sublimare il concetto di pop. Chi prova a farlo o è un pazzo o, come nel caso degli Zac, ha un'assoluta padronanza del mezzo. La formazione romana sa come si fa, lo dimostra questo loro secondo album, seguito di un debutto acclamato all'estero forse più che in Italia (si leggano al proposito le recensioni entusiastiche uscite su "Mojo" e "Uncut"). Quello che era partito come un "progetto", nel tempo ha assunto la fisionomia di una band vera e propria guidata da Lorenzo Moretti, chitarra dei Giuda, e Tiziano Tarli, eclettico polistrumentista della scena indipendente romana (Illuminati, Sweepers, Le Anime Leggere) supportati da Emanuele Sterbini al basso, Pablo Tarli (figlio di Tiziano) alle percussioni e Sergio Chiari (altro membro in prestito dai Giuda) all'altra chitarra, musicisti impegnati in una ricerca maniacale del "senso" del pop tanto da ignorare ogni possibile critica sulla produzione ricercata, l'eccesso di zucchero negli arrangiamenti e un uso delle tastiere che sta agli antipodi del punk, genere dal quale Moretti e Tarli provengono.

Il pop ha una sua classicità e gli Zac la rispettano: il messaggio, chiaro fin dal debutto, in *Zac II* è ancora più esplicito. Dietro le sue dieci tracce c'è una conoscenza della materia che ha pochi eguali ma l'accademia si ferma qui. Il resto è pura passione, un amore incondizionato per la melodia e i suoi interpreti più alti: Beatles, Beach Boys, Big Star ma anche Sweet, Cockney Rebel, Sparks e un mondo di altre cose, ELO compresi, perché l'universo *seventies* che gli Zac attraversano a bordo di un'astronave analogica è fatto anche di questo. C'è anche qualcosa degli anni 80 (di *certi* anni 80) nell'uso democratico e nazionalpopolare del synth, ma l'essenza del loro suono sta là, 1976 e dintorni. Proprio quando nasceva il punk, e questo è tutt'altro che un paradosso. La copertina *space* e brani bellissimi come *The World Is Standing Still* e *Stargazer* non devono scandalizzare chi è cresciuto a pane e garage rock. Sono l'altra faccia della medaglia. Gli Zac, che nella loro storia hanno praticato entrambi i terreni, hanno tutto il diritto di fare album come *Zac II*. Perché il pop è una materia scivolosa, l'insidia si nasconde dietro ogni angolo e sbagliare è facile, ma a loro non succede. Forse perché il talento li mette al riparo da ogni possibile critica, forse perché hanno fatto il giro completo: dal pop al pop passando per il suo esatto contrario. *Zac II* ci consegna una band matura capace di confezionare album che una volta avremmo definito "classici". Nessuno ci vieta di farlo anche oggi. Produce Danilo Silvestri, ulteriore garanzia. Da ascoltare ad alto volume, come se fosse un disco hardcore.

ZAC
ZAC II
WILD HONEY
81/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

SPARKS
KIMONO MY HOUSE (1974)
ISLAND

◆

STEVE HARLEY & COCKNEY REBEL
THE BEST YEARS OF OUR LIVES (1975)
EMI

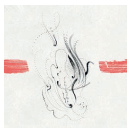
◆

WINGS
VENUS AND MARS (1975)
CAPITOL

AA. VV.
DOOM SESSIONS VOL. 8
HEAVY PSYCH SOUNDS
80/100

Il senso di un profondo orrore; una lamentazione funeraria; una mistica invocazione dark occulta. Sono aspetti del doom, come abbiamo imparato a conoscerlo. In questo ottavo volume delle *Doom Sessions* c'è poco di tutto questo. Oreyon e Lord Elephant vanno da tutt'altra parte, dando un'interpretazione originale dell'idea doom. Più che "doom", sono *acid psychedelic sessions*. Roba incredibile. Gli Oreyon esplorano tribalità psichedeliche con maestria (*Wheel Fall*, cover degli Slo Burn di John Garcia) e soprattutto i Lord Elephant spaziano tra heavy stoner e dark psichedelia, concludendo, be', con una spettrale, ieratica versione di *Rumble* di Link Wray, acida, viscosa, grandiosa, una delle migliori versioni mai ascoltate.

Claudio Sorge



AGOSTINO
ZONA SISRI
LE CHATROOM
80/100

Da tempo impegnato nel progetto di ricerca *Turbo Sud*, dedicato agli incontri fra folk salentino ed elettronica e in particolare alla *tecnopizzica*, microgenere nemmeno del tutto *esistito*, ma che ha lasciato tracce negli anni 90 soprattutto, Agostino Quaranta fa un passo in più. Crea cioè della musica per accompagnare quelle ricerche e celebrare quell'eredità, unendo ritmi tradizionali e suoni sintetici, bassi da terremoto e moderno approccio techno/dub di frontiera. Detta così sembra facile (o a rischio Notte della Taranta, paura eh?), e invece funziona benissimo. Sia quando prevale la frenesia, sia quando si ragiona, sia nei due remix di Ehua e Piezo aggiunti in coda. Se vi piacciono gli esperimenti più arditi sulla dancehall, sul reggaeton o sul kuduro, ad esempio, accomodatevi senza indugi.

Andrea Pomini

ALP TRIO
CONTRORA
FILIBUSTA
73/100

Ispirato dal momento della giornata estiva in cui la calura rovente e il sole accecante inducono una calma irreale e al tempo stesso stordente e sovraccarica di stimoli, l'esordio del trio romano, costituito da vecchie conoscenze della scena cittadina (Fabio Anile, Salvo Lazzara e Luca Pietropaoli), mette in scena un suggestivo paesaggio sonoro a base di trombe *hasselliane*, sottoboschi percussivi, un pianoforte che si muove delicatamente tra jazz e Harold Budd ed elettronica gentile. Una sorta di *fourth world music* immersa nei colori sovraesposti del Mediterraneo, tanto tenue e immota nello svolgimento – una scelta ben precisa – quando sfaccettata nelle sfumature attraverso le quali, di volta in volta, la ricca filigrana sonora dell'album si mostra a chi ascolta.

Alessandro Besselva Averame

MICHELE ANELLI
LIBERTÀ E AMORE
SEGNI E PAROLE
73/100

Con il trascorrere degli anni può capitare di diventare conservatori e appassionarsi ai cantautori. Il piemontese Michele Anelli, già in Stolen Cars e Groovers, ha preso la via del cantautorato ma per fortuna è rimasto in trincea. *Libertà E Amore* è un omaggio alla Resistenza: non solo un disco, anche un libr(ett)o che riporta i testi, i monologhi dell'omonimo spettacolo di teatro canzone, alcune foto e la storia della martire dell'eccidio di Fondotoce, Cleonice Tomassetti. Storie che non possono e non devono essere dimenticate. Tra nostalgie battistiane e la canzone d'autore di un Gianmaria Testa, Anelli ce le racconta facendo un uso garbato di echo, vibrato e distorsioni chitarristiche con una Telecaster ancora in grado di "uccidere i fascisti". Un progetto *necessario* che unisce memoria e poesia.

Manuel Graziani

BAUSTELLE
ELVIS
BMG
75/100

Dopo due dischi "oscenamente pop" e le parentesi soliste, i Baustelle tornano con un omaggio al *King of rock'n'roll* che pesca nel glam, da Bolan a Bowie, un disco luccicante fatto di ottoni pieni e lussureggianti, cori gospel e chitarre sporche e fotogeniche. Ci sono l'Hammond e il Wurlitzer, gli Esecutori Di Metallo Su Carta e l'Ensemble Testori, ci sono ancora, immancabili, l'amore e la violenza ma diventano prove d'orchestra, racconti dalle ritmiche dense, sinfonie da palco grosso. Ci sono Milano e Los Angeles, la guerra e le vite degli altri, e pure gli archi da pelle d'oca, il blues da musical in paillettes e la ballata col piano in vista, le citazioni importanti e la poesia. Su tutto ghiotti arrangiamenti che sposano eccessi in inconfondibile stile: il suono e le parole perfette, *Elvis* è un bel ritorno.

Margherita Di Fiore

BLUEM
NOU
PEERMUSIC ITALY
70/100

È tutta questione di beat. Di ritmo, di pulsazioni. Quelle che partono dalle contrazioni del muscolo cardiaco, pompando il sangue in tutto il corpo. Quelle che si originano da un sintetizzatore e infondono groove alla musica che gira nella testa. Quelle che si originano impastando terra e macchine e che costituiscono la spina dorsale del progetto BLUEM, ovvero Chiara Floris. Dopo il convincete esordio con *NOTTE*, la cantautrice e producer sarda di base a Londra torna con *nou*, tutto scritto in minuscolo, che ne amplifica la passione per la manipolazione sonora, per la fusione di tradizione folk sarda ed elettronica cerebrale e internazionale in un tribal/ambient/grime con un pizzico di chiptune, che palpita e contagia. E invita ad affrontare le chiusure di ogni cerchio. Senza troppi drammi.

Daniela Liucci

BNKR44
FUORISTRADA
BOMBA DISCHI
59/100

L'idea iniziale rimane stuzzicante. Un collettivo di ragazzi che si chiude in un capannone dell'Empolese come scappatoia creativa al *lockdown*. Musica, pittura, abbigliamento, euforia collettiva. Un esordio, *44.deluxe*, fulminante ipotesi di deviante ambizione pop post tutto. Successivamente una progressiva esposizione, in qualche modo, normalizza un po' le cose. Erin, Piccolo, Faster, JxN, Caph e Fares continuano la corsa con il terzo album, che offre i primi segni d'inconscio appagamento. Con una formula che sembra accomodarsi in certezze lineari, che schivano sorpresa e rischio. La *Song 2* mediterranea di *Cambiare Ma Non Posso* è poco più che un divertissement, *Ultimo Giro* ammicca radiofonica. *Mezzanotte* e *(Tra I Rottami)* guardano ai Brockhampton e a quanto potrebbe essere, ma ancora non è.

Mauro Fenoglio

BRUNO ROMANI ORGANIC CROSSOVER GROUP
CPPP REQUIEM
COTTON CLUB
75/100

Giusto l'anno scorso correva il centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini. Romani, noto già per il suo passato nell'esperienza No wave dei Detonazione e per il background formativo nel jazz, ne tributa la memoria esaltando soprattutto i colori vitali che ne hanno distinto il passaggio. Nell'OCP, qui giunto al suo terzo sentiero, il tema stesso dell'"organico" s'identifica con gli accenti progressivi e fusion del jazz contemporaneo, disegnando 11 sessioni le cui altezze interpretative e i rigori creativi, dettati dall'improvvisazione, restituiscono il sentimento principe dell'originaria creazione pasoliniana: la gioia, l'esaltazione cinematica dell'innocenza e della scoperta. Sorta di "percorso educativo" carpito tra Hancock, Garcia e Coltrane.

Stefano Morelli

LUCIO CARATO
EQUINOZIO
SPALATO WYALE
72/100

È tutto costruito su questa idea cinematografica del potenziale, del farsi dei corpi, forse un po' legata a una certa fantascienza vintage ma tenendosi alla larga dal monolito nero – e quindi, nei risultati, un disco sospeso tra quell'*alt hop* esistenzialista dei primi anni 2000 e tutto il sottobosco *vapor/glofi/drugapulco*. Ma la provincia bolognese di Lucio Carato non è la Cincinnati dei cLOUDDEAD né il Texas psichedelico di Neon Indian, e la testa inizia a lavorare di addizioni e sottrazioni sull'immaginario. Ci s'immagina un horror di Avati in cui una cassetta di gag dialettali bassoemiliane passa di mano in mano e finisce nello stereo di un nerd complottista che si lancia in un Primo Contatto con qualche dimensione parallela. O magari no, ma è un disco che dà spazio all'immaginazione.

Francesco Farabegoli

COPTIC LIGHT
THE REVELATION WILL NOT BE TELEVISED
AUTOPRODUZIONE
82/100

Niente fisico, niente streaming: un disco autoprodotto su Bandcamp con un titolo serissimo. Registrazioni che coinvolgono tre personaggi convenuti a vario titolo in un fazzoletto di terra tra Emilia e Romagna. Paolo Mongardi ci vive da sempre, Fabrizio Testa ci si è trasferito di recente, Massimo Pupillo ci arriva da Ostia via Amazzonia. In tre hanno fatto mezza musica italiana dell'ultimo ventennio e passa. La musica è una preghiera pagana di percussioni, voci campionate, synth angoscianti e linee di basso tesissime. Tutto nel disco sussurra alterità e bisogno di staccarsi dal mainstream, nel senso letterale di flusso principale. Un pensiero alternativo ad un'idea collettiva così imperante da non comprendere, a livello linguistico, la semplice possibilità che un suo contrario esista. Disco grosso.

Francesco Farabegoli

DEIAN
FIGURE
TEGA/INNABILIS/GIGIABOOKING
56/100

C'è una buona fetta di cantautorato indie italiano che sta vivendo di rendita da anni sulle intuizioni di pochissimi. In questo panorama va riconosciuto il coraggio di Deian, che cerca di trovare una strada personale, fra testi surreali e psichedelia, con richiami al lavoro dei Mariposa o al Morgan più etereo. Un disco che si fa notare soprattutto per le bellissime parti strumentali, come in Zagor, nel finale di Deltaplani o nel drone di Risvegli, ma che nelle frequenti parti di piano e voce risulta spesso ridondante, con testi che cadono in rime un po' forzate. Si raggiunge un equilibrio quando il tutto si amalgama, senza cercare per forza il *calembour* o la linea vocale ardita, come nei ritornelli di *Attrezzi* e *Franco*. Tante buone intuizioni in questo *Figure*, ma manca una direzione precisa.

Luca Doldi

DENOISE
E POI IN UN MOMENTO DIVERSO DAGLI ALTRI
V4V
79/100

Un disco che profuma di "dolce vita" felliniana, di nu jazz riattualizzato, di soul sintetico e quel pop contemporaneo che travalica i generi; registrato, prodotto e mixato tra Venezia e Parigi. I Denoise scrivono con rara maturità secondo canovacci non scontati e strutture che partono dal jazz e scivolano fra sax, tastiere, synth e tromba. La cura delle parole è minuziosa, sia nelle ballad (*Jazz*) sia quando i ritmi salgono e subentrano palpitazioni sintetiche (*Accelerare*). Parole importanti come "*Farò cadere il governo per quando tornerai. E poi avremo una bambina e la chiameremo Futura*", con chiara citazione a Lucio Dalla. *Icaro* riprende la scuola degli Amor Fou nel suo sviluppo più lineare mentre nella chiusura intimissima del disco ci sono Rareş e Giuseppe Vio in *Io Tu Noi Settembre*. Estasiante.

Nicholas David Altea

GIULIANO DOTTORI
LA VITA NEL FRATTEMPO
MUSICA DISTESA/LABELLASCHEGGIA
80/100

Un disco confidenziale, intimo, che racconta otto anni in otto canzoni: dal 2015 Giuliano Dottori non si è certo fermato, tra produzioni e variegati impegni nel mondo della musica, ma questo è il suo ritorno, un racconto da cantautore raffinato con squisiti arrangiamenti e una vena pop che lega i brani senza diventare invadente, quasi sensazione nascosta tra pianoforte e arpeggi. Delicato lavoro sul tema dell'accettazione, che sia una fine o un inizio, un inciampo, e sui cambiamenti che ci attraversano e noi che, qualche volta, riusciamo anche a dimenticare il male. E così ripartire, con brani morbidi e pennellati sulla primavera, un fiorire di parchi illuminati dal sole e temporali pronti a finire, ferite che si rimarginano o che semplicemente non danno più dolore, trasformandosi in ricordo e poesia.

Margherita Di Fiore

RENATO FIORITO
LUSTRA
NON SEMPRE NUOCE
82/100

Renato Fiorito descrive Napoli e la sua luce, capace di avvolgere la città e di modificarne il volto, suggestionando chi ci vive. In *Lustra*, termine dialettale uscito dall'uso comune a inizio '900 con cui veniva descritta questa particolare luminosità, viene caratterizzata la territorialità del luogo, con le sue contraddizioni e la sua tipica musicalità, qui estratta, rielaborata e riproposta in ritmi, *field recordings* rubati all'area urbana all'interno di una struttura elettronica quasi immobile, in contrasto con la frenesia della città. Bellissima la terza traccia dell'album, *3694*, che sembra udirsi in lontananza in un angusto vicolo in cui il tintinnio della pioggia viene spezzato dall'improvvisa comparsa del sax di Antonio Raia, in una rappresentazione noir jazz della melodia partenopea.

Antonio Briozzo

ENRICO GABRIELLI
LE CANZONINE
42
78/100

Gabrielli ha i lineamenti dei sognatori. Occhi vispi, luminosi, poi stralunati, profondi, riservati. Quelli di chi ha dentro l'universo e preferisce non tergiversare ma applicarsi a tradurlo in arte. Osservare la vita e suonarla, con sensibilità, un'indole scanzonata che tradisce le origini aretine, candore, estro, intensità, dei quali ha già dato prova tra musiche e racconti. Oggi è protagonista di 18 fiabe, 15 scritte e composte per i suoi figli, due dei suoi ispiratori Rodari e Sylvestre e uno strumentale. *Canzonine* bellissime che svelano una voce calda e particolare, accompagnata da quelle di altri artisti genitori, come Bianconi, Fiori, Laszlo, Dimartino, Dell'Era. E musicisti che lo hanno affiancato nel suo percorso, che va da Mariposa, Calibro 35, PJ Harvey, Iggy Pop alle creature più singolari che ha partorito.

Barbara Santi

GEMINI BLUE
PLAYERS WILL PLAY, LOVERS WILL PLAY
ARTIST FIRST
75/100

Non vorrei sembrare snob, ma probabilmente per i Gemini Blue è stata una fortuna non essere arrivati più in là dei Bootcamp a X Factor, altrimenti vista l'attitudine "rock" un po' *old style*, e anche un certo *phisique du role*, di sicuro qualcuno avrebbe cercato di farne dei Måneskin meno glam e più blues. Così invece il duo lombardo ha potuto arrivare al debutto in lungo con i suoi tempi e soprattutto i suoi modi: che sono quelli di due ragazzi con sguardo attento e curioso su tutta la musica che gira, girava e girerà intorno, che non si pongono limiti e spaziano senza timore fra mondi (apparentemente) lontanissimi, fra *psychoblues*, *desert* – dove i deserti sono sia nordamericani che africani –, hip hop, colori mediterranei... forse un po' *troppo*, ma comunque un buon inizio.

Letizia Bognanni

HIS ELECTRO BLUE VOICE
LOVE CONDUCTOR
BODY CRASH
74/100

Registrato nell'arco di un triennio il terzo album di Francesco Mariani, aka HEBV, racconta evoluzione e crescita di un musicista in grado di attraversare generi senza perdere di vista il proprio percorso. Al contrario in *Love Conductor* quello che balza immediatamente all'orecchio sono coerenza di intenti e coesione d'insieme. La potenza muscolare con cui si entra nel disco è travolgente: *Energie* pare versione adrenalinica dei primi CCCP, che già di per loro di adrenalina ne avevano da vendere, *Body Crash* e *Odd Vapors* hanno un impeto EBM doppiato da due incursioni in territori *warpiani* che sposano l'hip hop stralunato di *Twirt* prima di una lunga coda trip hop, piacevole torpore con cui il disco si congeda.

Arturo Compagnoni

HUGOMORALES
HUGOMORALES
TAZZINA
80/100

Mucche che ingoiano arcobaleni, gelato dappertutto senza mal di pancia e giraffe spaziali: un universo stralunato di pop psichedelico e cantautorato sghembo che unisce drum machine e cartoons, filastrocche e poesia, canzoni come fumetti dalle code lisergiche. Hugomorales è il progetto di Emiliano Angelelli – che fa quasi tutto da solo, anche i videoclip – e questo disco è una di quelle cose in cui cadere con tutte le scarpe, perché è come la felicità senza un perché, una specie di leggerezza piena zeppa di parole curiose e synth, col potere di entrarti in testa al volo, sorridendo. Il candore dell'infanzia e gli occhi di meraviglia su un tappeto fitto di suoni stroboscopici: animali fantastici e storie pazzesche per un album a cui non si può non voler bene.

Margherita Di Fiore

IL TESORO DI SAN GENNARO
AMORE E GUERRA
SOUNDFLY/RTF
70/100

Se San Gennaro è un santo laico, non è eresia reinterpretare la storia della musica partenopea in chiave moderna. Questo fanno Salvio Vassallo (ex Spaccanapoli) e Valentina Gaudini (cantante e attrice, allieva di Murolo) nel loro nuovo viaggio intriso di teatralità ma anche di coraggio. Una citazione dei Chemical Brothers per un canto controrivoluzionario del '700, il proto neomelodico di Sergio Bruni che si tinge dei colori d'ombra di Nick Cave, *Pigliate 'Na Pastiglia* di Carosone che si scontra con *Elettroshock* dei Matia Bazar, la leggendaria *Jesce Sole* (canto delle lavandaie del 1200, sorgente primigenia della canzone in napoletano) che trova modernità minimal. Un percorso denso, che si rivela a tratti sorprendente (oltre il mero valore divulgativo), nel tentare di coniugare presente e storia.

Mauro Fenoglio

KENTO
KOMBAT RAP
TIME 2 RAP
80/100

Dal suo precedente album hip hop *canonico* sono passati 14 anni, ma non si può dire che il rapper reggino si sia annoiato nel frattempo. Due dischi con il gruppo blues/rock Voodoo Brothers, il lungo lavoro sul rap nelle carceri minorili, un mixtape per il suo libro *Barre*, un manuale di hip hop per ragazzini e molto altro. Oggi Francesco è un uomo, un veterano libero di andare dove vuole, sfaccettato ma capace di riportare tutto a un flusso coerente: boom bap e cantautori, dancehall e basket, romanticismo e militanza su cassa dritta, electropop e persino trap. Discorso a parte per *Pietre*, che apre l'album ed è probabilmente l'apice della sua carriera fin qui: solo nomi di artisti e titoli o citazioni di canzoni, montati magistralmente in un manifesto intimo e collettivo a cui è difficile resistere.

Andrea Pomini

L'IRA DEL BACCANO
COSMIC EVOKED POTENTIALS
SUBSOUND
80/100

Come dice il loro chitarrista Alessandro Sartori, per il nuovo album al collettivo *space rock* L'Ira Del Baccano è sembrato più evocativo lasciarsi andare all'improvvisazione, curare i *mood* dei suoni, piuttosto che concentrarsi sulle storie di ogni singolo brano. Così si sono chiusi in questa villa del '700 alle porte di Roma e hanno partorito questo stupendo viaggio interstellare. Che ha la sua più vivida e affascinante esplorazione cosmica in un brano come *The Strange Dream Of My Old Sun,* dove la band vagabonda per zone sconosciute e pianeti post psichedelici, in un alternarsi di liquide dissoluzioni psichedeliche e oscure esplorazioni acid/heavy. Un cangiante sound che può riportare a certe divagazioni degli Ozric Tentacles, ma colorato con colori e fantasia propri.

Claudio Sorge

LA NIÑA
VANITAS
COLUMBIA
75/100

Dopo essersi fatta notare un paio d'anni fa con l'EP *Eden*, l'artista napoletana approfondisce la fusione fra tradizione ed esplorazioni sonore futuribili, in un linguaggio che è stato talvolta descritto come l'equivalente nostrano di quello della catalana Rosalía, ma che in realtà vive di peculiarità differenti. Coadiuvata alla produzione da Kwsk Ninja (al secolo Alfredo Maddaluno, già con lei nel duo Yombe), La Niña provoca con la fulminea e spiazzante *Selené* in apertura, sovrappone 808 e bassi alla melodia tradizionale nel rap di *FCCV*, unisce tammorre distorte e shamisen giapponesi nell'ipnotica *Harakiri*, collabora con la cantante londinese Mysie nell'affascinante e rarefatta *Blu*. Peccato per la durata ridotta (21 minuti per otto brani), ma la direzione intrapresa sembra essere quella giusta.

Giorgio Valletta

LA RAPPRESENTANTE DI LISTA
LRDL LIVE WITH ORCHESTRA
WOODWORM/NUMERO UNO
62/100

LRDL Live With Orchestra potrebbe essere la miglior cosa a cui La Rappresentante Di Lista ha messo mano, sia per una questione di importanza strategica nella cronologia del gruppo, sia perché mostra della premiata ditta Lucchesi/Mangiaracina una versione pimpata con orchestra che a conti fatti il gruppo era nato per diventare. Preso atto di ciò, va detto che in questa incarnazione faraonica c'è poco da mangiare per chi aveva amato l'ingenuità sbarazzina della primissima veste del gruppo. Una scelta di campo, forse inevitabile, magari pure coraggiosa. Segue l'augurio che la band realizzi appieno il suo potenziale bombastico e riesca a diventare un pezzo fondamentale del pop italiano di oggi. Nel caso, *LRDL Live With Orchestra* sarà ricordato come il *Ciao Ciao* definitivo a un passato ormai lontano.

Francesco Farabegoli

LORENZO MORRESI E LE ISOLE
POP FLOP
SPACE ECHO
68/100

Se non amate i sintetizzatori, passate oltre: il primo album di Lorenzo Morresi (già noto per lavori solisti e il recente *Cosmica Italiana* con Tenderlonious) e Luciano Cantone (alias Le Isole) è infatti un inno allo strumento, e alla *library music* italiana degli anni 70. A quel suono morbido e arioso, e a quell'estetica (vedi titoli come *Savana Urbana*, *Allegro Funerario*, *Beta Erotica*, *Rio De Janeiro Filter*). Realizzato in parte presso il Museo del Synth Marchigiano (e Italiano), *Pop Flop* parte dai classici del genere, aggiunge solide basi jazz/funk e tocchi cosmici, e si divide abbastanza equamente fra groove scoppiettanti e languori romantici altrettanto densi di soul. Con risultati meno creativi e moderni di quanto desidererebbe, però, e una scrittura che alla lunga diventa un po' ripetitiva.

Andrea Pomini

Foto: Fiesta Alba

A DISK IN EVERY PORTO
(VENI VIDI VINTED)

Spring is here again: inevitabile vendere i dischi per cibo perché si sa, *weather changes moods*. La deadline avanza, account Vinted appena aperto e ancora avuto il tempo di leggere lo scorso numero. Sul mio ponte dovrebbe sventolare quindi bandiera bianca ma io per il dopolavoro che faccio viaggio molto e stavolta sono stato a Genova. A Genova ho incontrato un signore che con un giro di parole mi ha fatto capire che a Genova c'è il mare col suo bel ondeggio semovibile che va da Voltri a Piazza Delle Vigne: proprio qui c'è il negozio **Flamingo Records** (**flamingorecords.bandcamp.com/ flamingorecords.it**) e, visto che delle recenti uscite discografiche già si è detto e scritto in altri caruggi e in altri porti, vi segnalo due fanzine. **"Up"** è a cura dei due *partner in crimine* Alberto Canale e Massimo Perasso, **"Isterismo"** a cura di quest'ultimo: nella prima ci trovate contenuti *extratreecolori* come gli articoli sulle donne nel black metal o sui New Order quelli di Ron Asheton, mentre nella seconda si parla solo di musica *made in Italy* (interviste a Messa, Hate & Merda e una valanga di recensioni sotterranee): considerateli come possibili sussidiari illustrati della giovinezza

Foto: Bordeaux

nei nuovi licei musicali meloniani se al posto della bandiera Bianconi sventolate quella di Bianciardi anche se come me non l'avete mai letto ma solo citato. Da ultimo salutiamo il ritorno, con l'LP *Hey* in uscita per la romana Heavy Psych Sounds delle glorie locali **Isaak** (**isaakmusic.bandcamp.com**). 11 giri sul loro ottovolante stoner per 44 minuti, con una apertura affidata ad un pezzo strumentale che si dipana sul parlato della pubblicità del Miracle Blade®, una cover dei **Wipers** piazzata a metà disco e in chiusura la malinconia di *Goodbyes Are Always Very Sad*: gli amanti del genere avvisati, si tratta di un ritorno importante. Visto che abbiamo citato la Capitale è inevitabile fermarci a Roma imbattendoci in nomi noti e non: **Egisto Sopor** alias **Polysick** è attivo da oramai un lustro, ha una media di un disco (di cui uno su **Planet Mu**) ogni tre anni, anche se non distribuiti uniformemente nel tempo, e ha appena fatto uscire *Sleep Driving* per **Union Editions** (**union-editions.bandcamp.com**). Oltre un'ora di musica distribuita su due cassette, e anche se per fortuna o sfortuna non ci sono comunicati stampa a riguardo tenderei a immaginare, su indicazione del titolo del disco, che i paesaggi sonori evocati dalla ovattata elettronica di Sopor riguardino quei viaggi in automobile in cui ci si addormenta: ebbene, Sopor si riconferma uno dei migliori musicisti quando si tratta di rendere su disco queste sensazioni. Volendo citare un nome nuovo avrei l'imbarazzo della scelta, ma con le battute a disposizione in esaurimento *samplifico* mentre mi domando *quando ci addormentiamo tutti, dove andiamo?*

Alla Garbatella la risposta ce la dà l'anima Latina, pop, elettronica e rap di **Sara Sbagli** (che se fosse ispanica potrebbe giocarsi l'assonanza del cognome con *El Mal Querer*) aka **Bordeaux** che nell'EP autoprodotto *Prisma* dimostra di avere talento e dono della sintesi: cercatela nelle solite piattaforme digitali: non si sa mai, se mai Sara si trovasse sull'uscio della *sliding door* al posto giusto al momento giusto potrebbe fare il botto. A proposito di botti e dissonanze cognitive: i **Fiesta Alba** (**fiestaalba.bandcamp.com**) attirano la mia *dis*attenzione prendendo il nome da un petardo pezzotto del raudo e scegliendo una *gimmick* da *luchadores*. Prima di ascoltare il disco leggo il comunicato stampa dove più o meno affermano di miscelare math rock di matrice colonialista spogliato del fardello del Riccardone bianco con l'afrobeat minimalista, l'elettronica *nineties*, il post punk il dub e il *rap prolisso* (usate translate per decrittare il calembour): sono tentato di non dargli una possibilità e invece il disco funziona, e se lo recensisse Hannibal Smith, chioserebbe: *Adorno i piani Kalergi ben riusciti*. Questo è quanto, alla prossima che il nostro maggio ne ha piene le balle di fare a meno del vostro foraggio.

MA.CA.BRO
MECHANÈ
AUDIOGLOBE
81/100

Stefano Danusso e Cristiano Lo Mele con *Mechanè* mettono a segno un lavoro importante. Il disco, pur raccogliendo tracce realizzate per lavori cinematografici come *Linfe* di Lucio Viglierchio e *Incontro Con Le Macchine* di Alessandro Bernard, richiama la musica da sonorizzazione d'epoca. Le chitarre incontrano l'elettronica all'insegna di una malinconia che nei lacerti melodici emerge limpida. I migliori brani evocano addirittura l'esoterismo dei Coil ma anche Daniela Casa e Umiliani. Magnifica la chiusa di *Bricoleur*, la ritmica oscillante di *Diagnosi* mentre *Memento Machina Mori* sembra celebrare le nozze fra Marcello Giombini e i Tangerine Dream. Altrove, come in *Trapianto* o *Carapace*, il passo si fa più sospeso, mentre la chitarra (limpidamente "linkwrayana") si fa apprezzare in *Ricovero*. Ottimo.

Giona A. Nazzaro

MADAME
L'AMORE
SUGAR
80/100

Nonostante il peso delle aspettative (anche al di là delle sue necessità), Francesca conferma e sviluppa il suo talento di scrittura, come ponte fra tradizione italiana e ipermodernità. L'(auto)analisi sul sentimento più abusato del mondo è un'indagine profonda su devastazione sentimentale, desiderio, sofferenza e rinascita. Con un abito sonoro disegnato da Shablo, Dardust e Bias. Fra globalismi latini, sapori mediterranei, echi trap, R&B nostrano alla Caselli, hyperpop evoluto. Su tutto, le parole di Francesca. Lolita, ninfomane, sottomessa, dominatrice, madre, puttana o marinaio. Autotune arma e carezza. Racconti che incidono la carne viva della passione, senza fare sconti, come fossero versi di Fabrizio De André o immagini di Lars Von Trier. Chiamatela cantautrice, per presente e futuro.

Mauro Fenoglio

FABRIZIO MODONESE PALUMBO
ELP
DISSIPATIO
70/100

La giovane e promettente label italiana Dissipatio di Nicola Quiriconi raccoglie le sonorizzazioni che Fabrizio Modonese Palumbo (Larsen, Blind Cave Salamander, Almagest!) ha elaborato per le "azioni coreografiche" di Paola Bianchi, presenza importante della danza contemporanea. Basato sul rapporto tra comunicazione della modalità del movimento, recezione della comunicazione e interpretazione individuale del movimento stesso, lo spettacolo *ELP (Ethos, Logos, Pathos)* si avvale di una colonna sonora pervasiva, rombante, piena di echi e riverberi, i cui monocromatismi sono spezzati da *sheet* elettronici dirompenti, secondo una formula prossima a certe composizioni di Daniel Menche o alle *obscurities* del Prurient più ambientale. Consigliata la visione su YouTube di frammenti dello spettacolo.

Andrea Prevignano

MONTAG
DATI
LA TEMPESTA
56/100

Parlare della stretta attualità in una canzone senza scadere nel banale è difficile, parlare di social e dispositivi elettronici senza apparire grotteschi è quasi impossibile. Montag parte bene, salvo poi capitolare alla seconda traccia (*GDPR*) con un elenco di banalità che ti fa venire voglia di spegnere tutto e passare ad altro. Ed è un gran peccato, perché dal punto di vista musicale è un disco ben fatto nella sua semplicità, basato su chitarra acustica e arrangiamenti misurati. Quindi perché complicarsi la vita arrampicandosi sugli specchi neri, quando poi parlando del mondo reale come in *Palta o Aumai,* viene fuori un cantautore che ha tutte le carte in regola per emergere nel mare ormai prosciugato dell'it-pop, al netto di alcune ingenuità e cliché che hanno ormai fatto il loro tempo?

Luca Doldi

MUSICA NUDA
MUSICA NUDA 20
6T3
78/100

La bellezza del sodalizio ventennale tra Petra Magoni e Ferruccio Spinetti risiede nell'essere legati alle radici ma fuori da tempo e vincoli. Solidi e curiosi, si muovono con libertà che li invita a sperimentare, divertirsi, generando un suono riconoscibile, puro, urgente. Così come il contrabbasso protagonista di lui e il timbro elegante, giocoso e intenso di lei. Che poi il jazz è universale e spesso sta alla base della musica più cosmopolita che abbiamo. Ancora una volta mossi da autenticità, talento e un'indole incontaminata, tornano con 13 brani che alternano profondità e spensieratezza, romanticismo e ironia, musica colta, filastrocche, fiabe e motivetti di sapore '50 e '60. Tra gli autori e ospiti, Max Casacci (con un brillante testo del papà Ferruccio), Frankie hi-nrg, Luigi Salerno, Giovanni Maria Block, Antonio Canto.

Barbara Santi

NITRO
OUTSIDER
SONY MUSIC
71/100

A distanza di tre anni dal suo ultimo album *GarbAge*, Nitro è tornato con una nuova pelle. L'autodefinirsi *Outsider* potrebbe essere un'arma a doppio taglio ma senza dubbio, anche questa volta, il rapper veneto ha scelto di non compromettere la propria arte per incontrare le esigenze del mercato. Il progetto è un ibrido di sonorità principalmente rap e rock, in cui Nitro si è aperto e ha esplorato il proprio Io. Gli ospiti presenti nell'album spaziano da nomi noti a nuovi talenti emergenti (come Kid Yugi), completando un progetto che sembra voler dichiarare, con rabbia, di essere un'alternativa alle contraddizioni che animano la scena musicale contemporanea. *Outsider* è un album energico, completo e valido, ma non possiamo non chiederci se Nitro non abbia ancora di più da offrirci in futuro.

Matteo Da Fermo

OKIEES
RAGEEN VOL.I
EDIZIONI KAPPABIT
70/100

Rageen Vol. 1, primo volume del progetto transmediale ideato dal collettivo catanese, prevede una edizione *book* limitata contenente i QR Code per accedere a musiche e frammenti del film sperimentale che accompagna il racconto di immigrazione, oscura interiorità e ricongiungimento con l'*altro da sé*, di cui ciascun media costituisce un tassello. Rimanendo in ambito strettamente sonoro, il CD alterna le canzoni ai *reading* dell'attore Pippo Del Bono (quest'ultimo presente anche in alcuni brani), snocciolando un assai credibile *songwriting* con riferimenti non troppo ingombranti di area Americana e alt country, arricchito dalle evoluzioni del violino, dalle tastiere, dalla voce *scorticata* di Andrea Rabbito e dalla particolare cura riservata all'*ambience* sonoro.

Alessandro Besselva Averame

PAOLO TOFANI KRSNA PREMA DAS
SANTOOR SUITE N°. 2
AVENTINO MUSIC
73/100

Regitrate negli anni 90 a Los Angeles con l'ausilio del solo santoor, le *suite* vanno a coincidere strettamente col percorso spirituale intrapreso da Tofani all'indomani dello stacco con gli Area. Sono quadri archeofonetici (cinque per l'esattezza), meglio ancora parti eteree di un colloquio/sentiero meditativo, dove l'estro animico e spontaneista di Tofani entra in stretta relazione con la natura intrinseca dello strumento. Due voci che s'incontrano in un'unica mente, creando al contempo armonizzazioni e dissonanze dal carattere espressionista e neolisergico (si può rintracciare una certa affinità con lo spunto etnomusicologico che fu di Fricke dei Popol Vuh, il caso di *Santoor Duet* e *Raga One*, sebbene in una matrice più essenziale).

Stefano Morelli

PASE
MONDONOVO
BARACCA & BURATTINI
72/100

L'ex Virginiana Miller Andrea Fusario rimette mano alla sua creatura musicale per battezzare un nuovo presente, meno sintetico e battiatiano rispetto al passato (eccetto la conclusiva *Livre Des Merveilles*) e più votato a un cantautorato prodigo di suggestioni letterarie che qui tratteggia un futuro postapocalittico attraverso le narrazioni di un viandante immaginario (soffiate dalla penna di Annalisa Boccardi e illustrate da Dario Ballantini in un libro allegato al CD). La cornice musicale, specularmente in linea con l'aura colta del progetto, asseconda un trasognante divenire melodico, fuori dallo spaziotempo, che rievoca i raffinati chiaroscuri dei Denovo (*Cibo Degli Dei*), dei Japan (*Nell'Oscurità*), dei La Crus (*Orizzonte Perduto*) e degli stessi Virginiana Miller (*Il Seme Della Terra*).

Antonio Belmonte

PSYCHÉ
PSYCHÉ
FOUR FLIES
77/100

Rodati al meglio come sezione ritmica dei Nu Genea, gruppo simbolo del funk retro/moderno napoletano, gli Psyché (in curriculum anche Slivovitz, Fitness Forever, Fratelli Malibu) debuttano con qualcosa di più essenziale e decisamente meno *local*. Tutto strumentale, minimale nei presupposti e ricco nei risultati, costruito su groove di taglio afrobeat e intrecci di chitarra elettrica, il disco incorpora e mimetizza sapori italopop, nordafricani, anatolici, hip hop e latini con attitudine jazz/improvvisatoria virtuosa ma rilassata. Allargando il raggio verso un suono panmediterraneo (e oltre) inteso in senso tanto strettamente musicale quanto soprattutto ideale, creando otto brani che – senza espliciti riferimenti di genere – evocano luoghi, situazioni, sensazioni e languori familiari.

Andrea Pomini

MASSIMO PUPILLO, MALCOM MCDOWELL, & GABRIELE TINTI
SONGS OF STONE
SUBSOUND
75/100

Dal *trust* del poeta Gabriele Tinti (Premio Montale 2018), dell'attore inglese Malcom McDowell (al suo attivo film con Joseph Losey, Paul Schrader e Blake Edwards; indimenticato protagonista di *Arancia Meccanica* di Kubrick) e del musicista Massimo Pupillo (Zu, Ardecore, Germanotta Youth) è nata l'idea di *Songs Of Stone*, basato sulle liriche di Tinti ispirate alle antiche epigrafi e al mistero connesso, affidate alla voce stentorea di McDowell. La musica non poteva che essere affidata a Pupillo, da anni ormai esploratore di suggestioni droniche e musiche rituali (in questo senso *Jhator* e *Terminalia Amazonia*, slittamento esoterico degli Zu). L'effetto tensivo e sospensivo, drammatico, delle atmosfere proposte si coniuga assai bene con l'afflato storico che sorregge il concetto dell'operazione.

Andrea Prevignano

RBSN
STRANGER DAYS
ROPEADOPE
72/100

Nel dividersi fra la natìa Roma e San Francisco, il 27enne polistrumentista Alessandro Rebesani è meritatamente approdato all'etichetta statunitense Ropeadope (vedi Snarky Puppy o Terrace Martin) per il suo album di debutto, che dopo esser stato diffuso in digitale nello scorso autunno ora vede la luce in vinile. La sua cifra tra jazz, R&B e tocchi psichedelici è particolarmente emozionante e affine a quella di Nick Hakim, come ben dimostrano qui la *title track*, *Tools Of A Fool* e la profonda malinconia di *Deep Mind Sea*. Tutte contenute entro i quattro minuti di durata o poco più, forse alcune delle nove canzoni in scaletta – specialmente nella seconda metà – avrebbero bisogno di maggior respiro e di potersi avventurarsi altrove, ma per questo magari ci sarà occasione nel prossimo disco.

Giorgio Valletta

SACROBOSCO
IVXVI
TROVAROBATO
75/100

Giacomo Giunchedi, produttore abruzzese di stanza a Bologna, esordisce nel 2014 con il trio electrowave Torakiki. Il suo percorso solista inizia nel 2021 con *Both Sides Of The Sky*. Il nuovo album s'arricchisce di strumentazione analogica, stemperando il rigore dell'esordio. Una IDM emozionale, in cui i campionamenti jazz e R&B trasfigurano nella distorsione e nella saturazione. Suonato e registrato dall'autore nel suo studio, masterizzato da Matilde Davoli. *Pearl* parte da un sample di Pharoah Sanders, per trovare esaltazione shoegaze, *Aerials* vive di chitarre elettriche in loop e voci rubate a un'intervista a Suzanne Vega, *Faint* parte dalla decostruzione della voce di Beyoncé in *Halo* per deflagrare. La reiterazione come motore emotivo.

Mauro Fenoglio

LOUIS SICILIANO
ANCIENT COSMIC TRUTH – A SUITE IN 4 MOVEMENTS
MUSICA PRESENTE
64/100

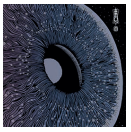
Era il 1971 quando, per la prima volta, il giornalista Renato Marengo utilizzò la definizione *Napule's Power* per descrivere la nuova scena partenopea. Di lì a poco, sarebbero arrivati Napoli Centrale, Tony Esposito e Pino Daniele. Un suono ormai iconico, che affonda i piedi nel mediterraneo e guarda all'America del jazz e del blues. Louis Siciliano, compositore e arrangiatore d'esperienza internazionale si fa produrre una collezione di quattro suite estese proprio da Marengo, quasi a sancire la natura fusion di un suono che si nutre di contaminazione ed eleganza. A supporto un piccolo contingente jazz: Alex Acuña dei Weather Report (percussioni), Claudio Romano (batteria), Randy Brecker (tromba) e Umberto Muselli (sax tenore). Niente di particolarmente nuovo sotto al sole.

Mauro Fenoglio

SIMILOU
INFERNO BIZZARRO
LOVE BOAT
72/100

Il chitarrista dei Movie Star Junkies all'esordio solista, in perfetta solitudine domestica. Un vecchio amplificatore preso a calci e ascolti di ogni genere, da Michael Jackson agli Iron Maiden. In testa, memorie *exotiche* da reinventare nelle intenzioni e nel contesto. Nascono improvvisazioni registrate con cura e precisione, umide di ritmi tropicali, colorate da quel blues deviato e garage primitivo che fanno parte della sua formazione surf. Ad arricchire, un uso misurato del campionamento, in cui la fedeltà all'originale diventa etica. Da frammenti di irregolarità rock vintage a canti di guerra tribali, che diventano base sonora. L'ambiente casalingo e la naturale imperfezione di suoni e sorgenti sono sintomo di passione piuttosto che di economicità. Bozzetti di *neo library music* artigianale.

Mauro Fenoglio



THE MON
EYE
SUPERNATURAL CAT/NEUROT
80/100

Dopo il ritorno degli Ufomammut con *Fenice* (2022), il 2023 è l'anno di Urlo con il suo secondo opus *Eye*. Urlo, alias The Mon, si stacca dalla navicella spaziale del gruppo per esplorare nuovi mondi, con una piccola compagnia di cosmonauti: Steve Von Till (che salmodia l'orrore cosmico in *Confession*), Colin H. Van Eeckout degli Amenra, Sarah Pendelton, ex Sub Rosa, e David W, chitarrista dei White Hills (*Burnin From Afar*). Alla Neurot lo definiscono *heavy dark folk electronic*. La mia idea è che tutto ciò che fa The Mon lo possiamo trovare nei Beatles e nei Pink Floyd, ma nascosto in profondità. Urlo smonta e ricompone e ridà nuova forma ad ogni spunto, ma inevitabilmente lì si torna. Come in *This Dark O Mine*, liturgico viaggio cosmico di antica matrice pinkfloydiana.

Claudio Sorge

THE NIRO
UN MONDO PERFETTO
ESORDISCO
75/100

Sono passati nove anni dall'ultima opera originale di Davide Combusti, che ci delizia con un lavoro fine, leggero e garbato. Un piccolo compendio di emozioni, racconti, amicizie e amori dalle mille sfumature. Lo sguardo è incalzante come il ritmo del disco, che su melodie armoniose costruisce mondi perfetti in movimento tra il pop e il rock. In questo palleggio emozionale e ricercato di generi si integrano con grande facilità anche elementi folk e soul, come il falsetto e le chitarre acustiche, veri e propri capisaldi dello stile cantautorale di Davide. Anche sulla lunga distanza possiamo confermare di essere davanti a un cantautore con un'identità musicale e vocale ben definita, che ha individuato uno stile completo e originale forte della lunga gavetta, ma in continuo perfezionamento.

Simona Ventrella

THE THUGS
HOLY COBRA DUB
LOVE BOAT
85/100

Un disco travolgente per più di una ragione. Perché è di Nicola Giunta dei Lay Llamas, per prima cosa, un artista a cui si presta credito a prescindere da quale sia il nome con cui si firma (serve un ripasso delle letture della tarda infanzia che i Thugs sono nemici di Sandokan). Perché una raccolta di calligrafici riddim di scuola roots dub non è decisamente il disco che ci si aspetta da un mammasantissima della *italian okkult psychedelia*. Perché l'approccio che lo anima è onesto al limite del masochismo: minimale, pulsante, accurato e grondante amor di musica. Perché suona da dio, perché non c'è modo di toglierlo dallo stereo, perché l'estate si avvicina e forse quest'anno ci si scotta sul serio, e perché la bella musica serve ancora a mettere a posto le cose della vita.

Francesco Farabegoli

GIOVANNI TRUPPI
INFINITE POSSIBILITÀ PER ESSERI FINITI
VIRGIN MUSIC LAS
80/100

Troppo peculiare per essere "iscritto" a una corrente della musica italiana contemporanea o per integrarsi nel contesto sanremese, nel seguito a *Poesia E Civiltà* il cantautore napoletano resta coerente con la propria singolare ispirazione. Come sua consuetudine, il racconto della quotidianità e della dimensione personale, sociale, sentimentale, si dipana fra slanci melodici ed estese sezioni *spoken word*. La produzione dello storico collaboratore Marco Buccelli e di un altro spirito libero quale Niccolò Contessa ne esalta opportunamente le spigolosità, dalla straordinaria dolcezza della pulsante *Moondrone* fino agli estremi della frenetica *Centocelle*, del techno/rap di *Amico* e del *freeform* elettronico che sottolinea le riflessioni a voce alta di *Infinite Possibilità*.

Giorgio Valletta

VALENTE
RADIO SKY
DISCHI SOVIET STUDIO
77/100

Claudio Valente concepisce un viaggio interessante nella rimodulazione electro wave, proseguendo in quell'incursione futurista che lo ha visto protagonista negli Art Déco e in piena sinergia attitudinale con compagni esplorativi quali Garbo, Lisfrank e Krisma. Pulsano radici postmoderne in *Radio Sky*, in un attento equilibrio tra spinte new romantic e techno wave, sapientemente evolute in un *future pop* dall'accento autorale (*Bring Back The Magic* e *Cry Of Water*, alla loro maniera, paiono più messaggi neo drakeiani/sylvianiani). *Children Of The Beat, Smile* e il già singolo *Fly* acuiscono poi il sentiero, delineando un ponte fatalistico tra Visage, Depeche Mode, New Order e VNV Nation. È importante avere ancora il coraggio di innamorarsi, di scattare e catturare *polaroids*.

Stefano Morelli

CLAUDIO ROCCHETTI
LABIRINTO VERTICALE
DIE SCHACHTEL
85/100

Non Essere Freddo, prima traccia delle cinque che compongono *Labirinto Verticale*, introduce immediatamente il mood di un lavoro che celebra il ritorno di Claudio Rocchetti dopo sei anni di silenzio. Il musicista bolzanino persegue il personale percorso di ricerca incentrato sulle manipolazioni del suono mediante composizioni che qui sembrano rimbalzare impazzite sulle pareti a specchio di uno spazio chiuso e senza finestre. Prende forma, in questo modo, un flusso sonoro costituito da frammenti di voci imperative e ultraterrene sovrapposte a *textures* elettroniche e analogiche spettrali, a tratti totalmente destrutturate, che gravitano intorno agli scritti di Hölderlin e Calderon De La Barca e alla lunga collaborazione con il collettivo teatrale contemporaneo parmense Fondazione Lenz. L'attenzione di Rocchetti sembra sempre più orientata a una composizione a metà tra sperimentazione viscerale e musica da camera deformata e visionaria che rende il musicista trentino uno degli artisti più evoluti e colti del panorama musicale europeo dell'ultimo decennio. Ogni suo album assume i contorni della rappresentazione di qualcosa che non esiste ma che è destinata inevitabilmente ad accadere, senza compromessi o estetiche convenzionali. Le sue sono vere e proprie installazioni sonore che implodono in fenomeni acustici e in percezioni uditive al limite dell'alterazione, generando una partecipazione emozionale e fisica intensa, quasi violenta. Rocchetti ha l'anima di uno sperimentatore d'altri tempi con il cuore di un compositore avanguardista proiettato in un futuro costituito da microambienti, spazi/non spazi e dominato da processi sonori astratti e decodificati. Un lavoro complesso, dalla poetica claustrofobica e dal lirismo ostile, ma proposto con il consueto stile del grande esploratore.

Antonio Briozzo

COSTANZA ALEGIANI
LUCIO DOVE VAI?
PARCO DELLA MUSICA
75/100

Costanza Alegiani insieme ai suoi fidati Folkway, a cui si aggiungono Antonello Salis alla fisarmonica e Francesco Diodati alla chitarra, rivive attraverso il proprio talento musicale lo spirito irriducibile e anticoformista di Lucio Dalla. Otto brani riarrangiati e reinterpretati con cura, maestria e grande rispetto, che celebrano ed esaltano l'anima fiera e salda dell'autore bolognese, dandoci una nuova prospettiva interpretativa.

Simona Ventrella

CHAIGIDEL & NERATERRÆ
LAMAŠTU
CYCLIC LAW
70/100

Il principio che sancisce la convergenza sonora tra le costruzioni black ambientali di Mattia Giovanni Accini e Alessio Antoni, ricava analogie strettissime con gli MZ.412 più torvi e le emanazioni glaciali del Lustmord più abissale. *Lamaštu*, nella sua caratura etnofolk e death ambientale riesce perfettamente nell'intento di essere disturbante e demonico, concettualmente prefigura un retaggio non dissimile a quello dei Current 93 primevi.

Stefano Morelli

DANJLO
POST INTERNET
SOUNDINSIDE
77/100

Svettando su solide chitarre distorte vigorosamente anni 90 che si stagliano tra suoni futuristici, i nove brani che compongono il terzo lavoro solista dell'artista campano raccontano le insidie di un mondo troppo connesso. La trama del concept, enfatizzata dal formato fisico che sembra una *time capsule* giunta dal futuro, è ambientata in una realtà distopica vissuta da un'umanità a cui il web ha prosciugato i sentimenti.

Doriana Tozzi

FILIPPO D'ERASMO
DEDALO
OHIMEME
55/100

Filippo potrebbe essere classificato come un onnivoro musicale che esprime la propria esperienza di vita attraverso un cantautorato classico, d'ispirazione pop, ma che si fissa nella tradizione per forma e struttura. Un modo in cui raccontarsi con fare semplice e melodie lineari, utilizzando un linguaggio diretto e descrittivo. Un disco sincero a volte un po' imperfetto, sicuramente pieno di buone intenzioni.

Simona Ventrella

WALTER DI BELLO
NO GENRE
LA RUE MUSIC
68/100

L'amore, il viaggio e il sogno, Walter di Bello ci porta nella sua esperienza di vita attraverso la natura intrinseca delle emozioni che si materializzano in uno stile personale e autentico. Un folk rock americano di matrice acustica in cui si innestano sonorità e contaminazioni elettroniche e rock. Il timbro di Walter, avvolgente e caldo, dà il tocco finale nel confezionare un disco accattivante e ispirato.

Simona Ventrella

FRANCESCO FIORENZANI
KLONDIKE
HONOLULU
73/100

Il chitarrista senese classe 1989 e il suo quartetto esplorano la leggendaria terra della corsa all'oro attraverso sette brani originali e un paio di cover (una *Parasite* di Nick Drake tanto destrutturata quanto fedele al mood originario, *Infância* di Egberto Gismonti): il loro modernissimo jazz è caldo e avvolgente ma mai troppo rassicurante, tra tessiture rarefatte, timbriche processate e fantasmi blues.

Alessandro Besselva Averame

FLAME PARADE
CANNIBAL DREAMS
MATERIALI SONORI
73/100

Un pop sofisticato e luccicante, *dreamy* e strutturato nelle sue pieghe shoegaze, dal sapore internazionale ed elegantemente fascinoso: questo disco, impreziosito dai featuring di Matilde Davoli e Roberto Dellera, sperimenta su piani di eterea morbidezza trovando soluzioni non scontate, col sapore intenso di certi giorni passati ma con la consapevolezza del presente, dilatato, fluido e limpido.

Margherita Di Fiore

FOSCA
ALTROVE
DISCHI BERVISTI
68/100

Uno strumentale accoglie e fa accomodare l'ascoltatore su un letto di pianoforti, fiati e archi, che introducono sei canzoni d'atmosfera acustica sospese, ricercate, intime, audaci. È l'esordio del giovane Erich Kuehl che dal 2020 lavora con i sodali Damiano Casol e Davide Bristot. Per questioni anagrafiche il bagaglio è ancora leggero e talora la scrittura risulta ingenua, ciononostante c'è personalità, fantasia, terreno fertile da coltivare.

Barbara Santi

l'altoparlante
comunicazione musicale

Ufficiostampa
Promoradio
Promoweb
Promovideo
Promosocial
Spotifyoutube
T-rapstyle
Indiestyle
Rockstyle
Premicontest

348 365 0978
info@laltoparlante.it
laltoparlante.it

GINEZ E IL BULBO DELLA VENTOLA
SAMBUCA SUNRISE
AUTOPRODUZIONE
73/100

Il terzo lavoro su lunga distanza della band ligure salpa ramingo a bordo di una barchetta girovaga e folk che già ha condotto Ginez e soci all'avventura lungo mari mossi da leggiadre onde jazz e rock nei precedenti LP, di cui si conserva anche la voglia di raccontare attraverso una penna prodiga e cantautorale. Il valore aggiunto è dato qui dai diversi ospiti che donano preziose sfumature personali ai brani.

Doriana Tozzi

GINNY
IF I'M NOT LOVING YOU
EEE
82/100

È la naturalezza, la facilità di ricreare con arpeggi di acustica e voce un labirinto intimo, la prima cosa a catturare del debutto di Ginevra Fenoglio in arte Ginny. Salvo proseguire e cedere a una scrittura il cui vocabolario – aperto alle pagine che vanno dalla B di Julien Baker all'emotività di una Beth Orton – si scopre ricco ben oltre la giovanissima età della sua autrice: esordio eccellente.

Francesco Vignani

GOLDEN RAIN
IL GIORNO DOPO
BULBART
70/100

Il Giorno Dopo si accoda a quella nutrita pletora di dischi realizzati durante il *lockdown*, con tutto il suo relativo bagaglio di perturbazioni umorali che diventano musica: nella fattispecie un synth pop onirico che il duo partenopeo direziona nel solco già tracciato da Il Genio (*Quasistar*), con amabili agganci all'italodisco ottantiana (la *title track*) e all'elettropop d'oltralpe (*Una Parte Di Me*).

Antonio Belmonte

IL SILENZIO DELLE VERGINI
LA CHIAVE DI BERENICE
I DISCHI DEL MINOLLO/(R)ESISTO
65/100

Elettronica cinematica, *spoken words*, testi impegnati. Fra pop e post rock la band bergamasca arriva al quarto lavoro in studio e cambia le carte in tavola rispetto ai precedenti, spingendo sulla componente melodica e su strutture più vicine alla forma canzone. Un lavoro ben fatto che nella sua apparente "leggerezza" musicale innesta temi profondi fra i quali anche la violenza sulle donne *(Berenice)*.

Luca Doldi

LAPA DULA
AGUA
EARLY SOUNDS
73/100

L'esordio nostalgico del chitarrista romano è il film delle estati di fine anni 70, passate fra Roma e Napoli. Con in testa l'iconografia urbana di Nanni Loy, nelle orecchie la lezione del blues metropolitano. In partenza dai Napoli Centrale per arrivare al capolinea solare di Tullio De Piscopo. Vellutato yatch rock mediterraneo dettato dall'inglese che si tuffa fra i vicoli della lingua napoletana.

Mauro Fenoglio

LOSERS PARADE
RESTLESS
FLAMINGO
78/100

Ancora Flamingo, ancora Liguria... che sia in atto una *New Wave Of Ligurian Punk*? Cazzate a parte, questo nastro dei Losers Parade è uno schiaffone da otto pezzi di punk/stoner/rock/hard che non fa sconti e concede molto poco – nulla – al relax e allo sciallo. Musica *off* per perdenti e marginali, zero melodia, nessuna pietà e una vagonata di incazzatura, alla faccia dello stereotipo della *beach life*.

Andrea Valentini

MARRANO
CARNE OSSA
LOSTDOG/ADA MUSICA
65/100

Il maggior pregio dei Marrano consiste nel loro saper essere al contempo "fero e piuma": chitarre adrenaliniche e frontalità punk (*Ekomostro*, *Bruciare*) nei frangenti più rabbiosi, un rock più stradaiolo, che ricorda i Rats d'inizio '90, in quelli più riflessivi (*Poveri Diavoli*), con la produzione artistica di Divi de I Ministri che sta lì a ricordarci il perché di alcuni orecchiabili déjà-vu (*Pugno*).

Antonio Belmonte

ORQAN
POST PUNK
MIMA KASS/ASBESTOS DIGIT
72/100

A dispetto del titolo, e meno male, non c'è traccia di post punk, o comunque non di *quel* post punk - che i liguri Orqan siano punk, e che siano post, c'è poco dubbio. Comunque la cassetta è una session improvvisata di *videogamewave* esperienziale che si assesta su un quattro quarti inflessibile per iniziare ad esplorare territori *freaknoise* e tramontare in caciara *80's wave*, una goduria.

Francesco Farabegoli

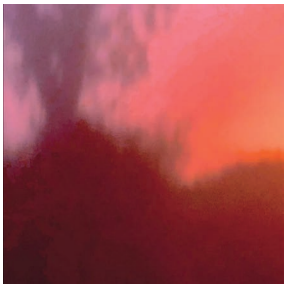
PENTESILEA
PEZZI
IPOLOGICA
64/100

Nei suoi 27 minuti, il debutto dell'artista romana presenta elementi art pop, elettronici, occasionali chitarre shoegaze e testi d'impronta cantautorale. Se la sua voce segue coordinate abbastanza tradizionali, l'utilizzo dei beat e della loop station fa intuire un potenziale che - come qui prova la riuscita *Tutto Quello Che Non C'è* - meriterebbe di essere sviluppato in futuro con maggior coraggio.

Giorgio Valletta

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati



CILIEGIA SUICIDIO
I MOSTRI COL CAZZO CHE SI NASCONDONO SOTTO ALLE LENZUOLA
CILIEGIA DISCHI

Un'anomalia, da scoprire senza gli appoggi dell'identità e/o o la stanchezza dei pregiudizi di stile. Fino a che l'Algoritmo non se ne accorge.

EMMA TRICCA
ASPIRIN SUN
BELLA UNION

Un disco coraggioso e profondamente *libero*, in cui la *folksinger* romana, inglese d'adozione, esce fuori dalla *comfort zone*, espandendo gli spazi, i tempi e i confini.

ALEX FERNET
LUCIDANOTTE
COSTELLO'S

Alex Fernet colpisce per la capacità di coniugare sonorità sotterranee e internazionali con una sensibilità "italiana" ma moderna e distante anni luce dal nostro mainstream odierno.

SINGOLO DEL MESE

PAOLO BENVEGNÙ
SOLO FIORI
WOODWORM
84/100

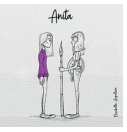
Il bagaglio è un'arma nobile se supportato da conoscenza, lealtà, rispetto, sensibilità. Usarlo *pro domo sua* è indice di miopia: un mondo malato è un problema anche per chi non va oltre il proprio naso. Se invece si preservano l'intuito, la purezza, la fantasia dell'infanzia, è più facile riveder le stelle. Benvegnù riesce a ridestare anime sopite e sensazioni archiviate. Pur conservando il suo senso critico, vedi *Italia Pornografica*, sa osservare il mondo con lo sguardo di chi è alla ricerca di armonia con la terra e le sue creature. Così ci si riscatta nelle distorsioni urgenti di *Our Love Song*, nell'intimo abbraccio del duetto con Malika Ayane, nella consapevolezza visionaria, dolce, bellissima di *27_12*, nel tepore di un'altra primavera.

Barbara Santi

72-HOUR POST FIGHT, DEEPHO
4K FIREPLACE (MILANO MALEDETTA)
LA TEMPESTA
81/100

Al suono jazz/elettronico della band guidata dai produttori Palazzi D'Oriente e Fight Pausa (e a un brano dal loro recente album *Non-Background Music*) qui si aggiunge il rap deragliante e satirico del parmense Deepho. Il risultato, già sperimentato dal vivo lo scorso anno, è esplosivo e ben evidenzia la tensione costante di cui si nutre 72-Hour Post Fight, in appena tre minuti giocati al meglio.

Giorgio Valletta



ELISABETTA ARPELLINO
ANITA
AUTOPRODUZIONE
66/100

Le Anite sono tante, fragili, vessate, vittime delle altrui aspettative. L'intento è nobile, mostrarsi nelle criticità e sofferenze che accomunano le giovani donne, per cantarle e scioglierle in un abbraccio empatico. Il suono è piacevolmente classico, omogeneo, sorvolato da archi che leniscono ferite. La scrittura non sempre è all'altezza del grido di riscatto, ancora un po' didascalica, enfatica. Ma la nostra è all'inizio e c'è margine.

Barbara Santi

THE BRATS
KEEP DOIN' (WHAT YOU'RE DOIN')
BREAKOUT
78/100

Quando ancora nessuno (o quasi) lo chiamava "punk" c'erano già band che suonavano rock'n'roll sporco e lascivo. Come i Brats, figli della New York decadente di metà '70. In formazione Rick Rivets, uscito dalle Dolls, all'attivo un paio di singoletti bomba come questo *Keep Doin' (What You're Doin')*, esordio datato 1975 sospeso tra glam ignorante e (proto)punk. Oggi la Breakout lo rimette in circolo, approfittatene.

Luca Frazzi

CARAMEL 3000
RAPIDO SUPERSTUDIO
HELL YEAH
81/100

Dal debuttante produttore belga, un modo fresco e avventuroso di declinare la grande lezione disco cosmica, con approccio freak e un sottotesto scuro/inquietante. Benissimo sia sui tempi lenti e dinoccolati dell'iniziale *Ottagono Corse* e della misteriosa, tropicaleggiante *Holy Studio*, sia quando si spinge un po' di più: nella psichedelica e umidissima *Wetlands Tempo*, e in una *Super Rapido* da possessione in pista.

Andrea Pomini

CARDIAC KIDZ
GET OUT
BREAKOUT
80/100

San Diego, California, 1979. Suburbia punk. I Cardiac Kidz (quattro *teenagers* disperati 100% *Killed By Death*) pubblicano due singoli, *Play Ground* e questo fantastico *Get Out*, specchio di un punk di confine suonato dalle seconde linee, spesso le migliori. Sia il lato A che il retro, *Find Yourself*, sono tanto basici quanto efficaci. La quintessenza di un'idea di punk, ancor più che di una forma. Un gioiellino di ristampa.

Luca Frazzi

DELICATONI
GIORNO LIBERO
AUTOPRODUZIONE
75/100

Un disco assolato, leggero di jazz ed elettronica, melodie minimali e parole posate: un suono contemporaneo pescato nei ricordi, pop dilatato e giravolte romantiche per quattro brani da cui viene fuori distintamente la personalità di questa band dalle sonorità raffinate e serene come una passeggiata senza meta di domenica, tra la primavera, i sogni e le nuvole che corrono.

Margherita Di Fiore

THE DINING ROOMS
RARITIES & OUTTAKES EP!
SCHEMA
77/100

A un passo dal quarto di secolo di carriera e con un decimo disco in cantiere per il 2024, Cesare Malfatti e Stefano Ghittoni iniziano a fare ordine nei cassetti con tre pezzi rimasti fuori dagli album. Breve ma ottimo il mix, fra il solidissimo hip hop jazzato di *Education Of A Scoundrel*, il downtempo doc di *Odd Are The Words* e un *edit* dalla durata dimezzata del remix di *Così Ti Amo* a firma Four Tet.

Francesco Vignani

GENERIC ANIMAL
MONDO ROSSO
LA TEMPESTA
76/100

Luca Galizia è uno dei talenti più originali della sua generazione, fin dall'esordio ci ha abituati alle sue scorrazzate a briglie sciolte tra i generi, partendo dalla trap e aggiungendo con audacia i colori pastello del pop e le distorsioni del rock. Il risultato è qualcosa di imprevedibile, carico di tensione ed energia musicale e al tempo stesso sagace, determinato e tagliente nei contenuti.

Simona Ventrella

HUMAN COLONIES/ TENEBRA
FOREVER MY QUEEN/ INSIEME A TE STO BENE
METAVERSUS
80/100

Intrigante questo split tra gli Human Colonies che rifanno *Forever My Queen* dei Pentagram, che diventa uno *space/doom* sorprendente, più Hawkwind che Pentagram; e i Tenebra che altrettanto sorprendentemente reinterpretano un brano di Lucio Battisti, *Insieme A Te Sto Bene*, in una versione carica di watt e di graffiante emotività blues. Devo dire che anche noi stiamo bene insieme a loro.

Claudio Sorge

IBLISS
(((UNHOLY)))
HELTER SKELTER
79/100

In Malaysia sanno cosa sono il blues e il doom. Gli Ibliss ne danno una devastata e paludosa interpretazione con questo 45 giri di oltre 15 minuti. Un suono trascinato, denso come una palude di notte, terrorizzante e rovinoso come una processione pagana occulta. Certo vengono a galla i cadaveri di Electric Wizard e Sleep. Ma il fascino è intatto: come l'imbalsamazione di una Divinità Doom.

Claudio Sorge

THE JACKETS
PIE IN THE SKY
WILD NOISE
75/100

Anche il garage rock ha i suoi dogmi. I Jackets, svizzeri (in formazione Chris Rosales, ex Get Lost), li tramandano ad uso e consumo delle nuove generazioni. *Pie In The Sky* non si discosta dalla loro precedente produzione (da sempre di buon livello) ma presenta inflessioni surf che rendono il tutto ancora più godibile. Fuzz a profusione, suoni robusti e collaudati da una delle migliori *sixties bands* in circolazione.

Luca Frazzi

LOS ENFERMOS
BLISTER
AUTOPRODUZIONE
70/100

Se i Måneskin sono arrivati dove sono arrivati possono farcela anche i Los Enfermos. Come i romani, vengono dai confini dell'impero: precisamente da Monte Grande, una trentina di km da Buenos Aires. Hanno fame, gioventù, un po' di groove (*Enfermo*), la pasta hard commestibile che ha reso popolari oltre ogni immaginazione i Nirvana (*Ya No Me Importa*) e quel tocco di r'n'r classico in equilibrio tra riottosità e gradevolezza.

Manuel Graziani

MARS RED SKY
MARS RED SKY & QUEEN OF THE MEADOW
MRS RED SOUND
79/100

Maps Of Inferno 1664, il brano che inaugura il nuovo EP dei MRS, è molto vicino a band come - ricordate? - i Purson. Incantevole voce femminile folk (*Queen Of The Meadow*) che danza su ritmi heavy, avvolta da una magia antica che ti rapisce. Potremmo anche parlare di neo prog rock, ma si sente che c'è qualcosa di diverso che deriva da antiche ascendenze heavy psych e stoner (penso ai Dead Meadows).

Claudio Sorge

MESSA
LIVE AT ROADBURN
SVART
70/100

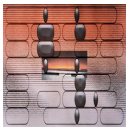
I Messa celebrano la loro esibizione al Roadburn 2022 con un EP da quattro pezzi incisi live in quell'occasione, con formazione allargata. Che dire... esecuzione impeccabile, sound doom/ hard/prog ossianico, fra il sabbathiano e il danzigiano (con la consueta ottima voce femminile). Ma davvero è un'uscita imprescindibile? Francamente è più per superfan e completisti, visto che poco aggiunge a quanto già noto.

Andrea Valentini

NIA ARCHIVES
SUNRISE BANG UR HEAD AGAINST THA WALL
HIJINXX/ISLAND
83/100

Nel giro di un paio di EP, la 23enne DJ e produttrice inglese si è imposta all'attenzione di un pubblico sempre più vasto grazie alla sua fresca interpretazione del suono jungle/drum'n'bass. Fra questi sei brani c'è il sapore brasiliano dell'irresistibile *Baianá* ma anche l'eleganza soul/*jazzy* di *That's Tha Way She Goes* e nel'insolita *semiballad* (con tanto di chitarra acustica) *So Tell Me*. Notevole.

Giorgio Valletta



PALAZZI D'ORIENTE & KAMOHELO
WIFE RIDDIM
PERFECT SIGHT
76/100

Già ospite in un brano del recente album dei 72-Hour Post Fight, Kamohelo (rapper che si divide fra Svezia e Sudafrica, già con Off The Meds e Axel Boman fra gli altri) collabora nuovamente con Luca Bolognesi ovvero Palazzi D'Oriente. Anche qui ci si muove su coordinate piuttosto originali, con la sua parte vocale dancehall che poggia su una struttura fra dembow, influenze rave e contorni noise.

Giorgio Valletta

RIGHT PROFILE
ACT ONE
USELESS RECORDINGS
78/100

Non si esce vivi dagli anni 80, nemmeno dai '90, metaforicamente. Nel senso che le cicatrici e l'esperienza che lasciano, a livello musicale, possono dare i natali a gemme come i Right Profile, formazione con base meneghina che distilla il meglio di quell'alt rock/ underground/college rock che ha (ri)costruito l'idea di rock'n'roll a cavallo fra quei due decenni. Fra rumore e melodia: veri da far male.

Andrea Valentini

SOLARIS
ABBIAMO UNA LEGGE E PER QUESTA LEGGE DEVE MORIRE
BRONSON
81/100

Disagio postpandemico e l'incontro con Bruno Dorella hanno caricato sinistramente i Solaris, che pubblicano un EP deflagrante. Se la *gloominess* di un Luigi Tenco avesse potuto incontrare i Led Zeppelin maturi dell'ultimo periodo sarebbe potuto uscire un pezzo come *Preda*. Dove c'è anche Xaber Iriondo a fare il suo. Mentre *Germanio* è forse ancora più interessante. Post punk metal autoriale.

Claudio Sorge

SPLIT SYSTEM
BULLET
LEGLESS
76/100

In attesa del tour europeo di agosto, i cinque di Melbourne sparano al cielo due proiettili *Aussie Rock* che bucano le stelle. *Bullet* e *On The Street* hanno il passo pesante e minaccioso dei Motörhead. Ma le strade sono quelle di Detroit nel 1969 o di Sydney nel 1975, battute da Stooges e Radio Birdman, con le chitarre di Arron Mawson e Ryan Webb a incrociarsi come serpenti velenosi sotto la voce stentorea di Jackson Reid Briggs.

Manuel Graziani

VIERI CERVELLI MONTEL
CERVO
TANCA
74/100

A meno di un anno dall'uscita del suo album *I*, l'insolito cantautore scoperto e pubblicato da Iosonouncane per la sua etichetta svela una canzone dalla natura meno astratta e più fisica. Se il ritmo reggaeton della folkeggiante *Cervo* si risolve in un finale noise, i remix che completano l'EP spaziano dalle elaborazioni percussive di Clap! Clap! all'electro/rave di Crookers alla techno di Flavia Laus.

Giorgio Valletta

CHAPTERHOUSE

IL BRIVIDO DELLA CADUTA

di Diego Ballani

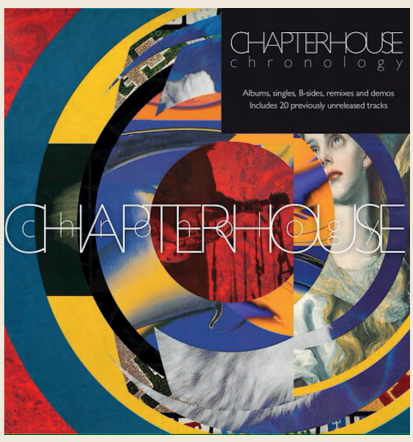
Per i più maligni i Chapterhouse sono stati la band giusta nel posto giusto ma al momento sbagliato. Basta dare un'occhiata all'evoluzione del loro sound: *acid rockers* quando impazzava l'acid house, *shoegazers* un istante prima dell'esplosione del grunge, *dance rockers* sperimentali nel momento in cui il Britpop stava per fare piazza pulita delle memorie *baggy*. Quel che conta, in prospettiva, è la qualità di una produzione che ha interpretato in modo originale il connubio estatico fra rumore e melodia, e che ora Cherry Red ripercorre con questo esaustivo box in sei CD mettendo fondo agli archivi della band.

Nata nell'87 grazie ad un gruppo di amici che aveva iniziato a jammare sui pezzi degli Stooges e a stravolgere il garage rock nuggetsiano, la formazione riuscì nel breve volgere di un biennio a sviluppare un sound personale che mescolava groove, riff acidi e melodie eteree come solo i My Bloody Valentine di *Soon* erano in grado di fare. Dei primi esperimenti *psycho drone* resta poco nella loro discografia ufficiale, ma nell'88 questo è sufficiente ad attirare l'attenzione dello Spacemen 3 Sonic Boom, che nelle interviste li cita come band preferita, procurando loro un contratto con la Dedicated.

Quando i Chapterhouse pubblicano i primi EP, lo shoegaze non è ancora stato codificato, e brani come *Falling Down* e *Pearl* suonano innovativi per il modo in cui trasportano le vertigini psichedeliche sul dancefloor. Su quest'ultima, poi, fa la sua comparsa Rachel Goswell degli Slowdive, a testimonianza di un legame quanto mai stretto fra le band di quella che il "Melody Maker" battezzerà cinicamente "la scena che si autocelebra".

L'album *Whirlpool* esce nel'91 e viene salutato entusiasticamente a dispetto di una stampa che sta già mostrando la propria insofferenza nei confronti dello shoegaze. A differenza di MBV e Slowdive, i Chapterhouse non puntano a svanire in una nube di elettricità soffusa, quanto piuttosto a celebrare la perfetta comunione fra pop, distorsioni ed elettronica. Passato il momento di maggior esposizione mediatica, continueranno a provarci fino al '94, anno dello scioglimento e del tentativo abortito di portare a termine un terzo lavoro. Nel frattempo realizzeranno ancora *anthems* lisergici come *We Are The Beautiful* e un album (*Blood Music* del '93) la cui muscolarità rappresenta (consapevolmente o meno) il missing link fra "dream" e "Brit" pop. Il lavoro sarà accompagnato dal mini *Pentamorous Metamorphosis*, un bonus disc di remix techno a opera del duo Global Communication che contribuirà a traghettare il nome dei Chapterhouse nel nuovo millennio e a farne un'ispirazione per il nugaze elettronico di artisti come Ulrich Shnauss e M83.

CHAPTERHOUSE
CHRONOLOGY. ALBUMS, SINGLES, B-SIDES, REMIXES & DEMOS
CHERRY RED
DISCO: 80/100
EXTRA: 90/100



AA. VV.
KEEPING CONTROL. INDEPENDENT MUSIC FROM MANCHESTER 1977-1981
CHERRY RED
DISCO: 78/100
EXTRA: 78/100

Un box da tre CD che, in prima battuta, potrebbe avere il sapore della solita operazione strizzalimoni geolocalizzata sul periodo punk/post punk, per cui giù di Buzzcocks/Joy Division/Fall/New Order/Magazine/Drones/Slaughter And The Dogs/Durutti Column... e in effetti ci sono tutti, ma rappresentano una parte minore della selezione, che ci riporta alla mente anche formazioni come Panik, Jilted John, Sister Ray, Blue Orchids (la versione demo di *The Flood* è da lacrime), Bathroom Renovations, Electra Complex e qui mi fermo. Gli extra sono rappresentati da una manciata d'incisioni inedite (pochissime), ma in fondo non è un grosso problema: è già una gran goduria rituffarsi in questo mare di suoni che si tende a dimenticare o archiviare per abitudine.

Andrea Valentini

ANDROMEDA
1969 ALBUM (EXPANDED EDITION)
GUERSSEN
DISCO: 88/100
EXTRA: ZERO

In *Lonely Street* già si sentono chiaramente imbastitura e passaggi che porteranno agli Atomic Rooster di *Death Walks Behind You* (vedi *7 Street*), il successivo gruppo di John Du Cann con Vincent Crane e Paul Hammond. Certamente gli Andromeda hanno ancora un respiro *freakbeat*. Questo è l'esordio, potremmo dire, *heavy psych* di John Du Cann, geniale chitarrista in arrivo dagli Attack, band mod già di suo predisposta alle più potenti anfetamine, insieme a Mick Hawksworth al basso e Jack McCulloch alla batteria. Il brano apre la *expanded edition* dell'album degli Andromeda, di cui viene ripubblicata la versione, remixata dallo stesso Du Cann, con brani in più e alcuni in formato più lungo, che affianca la ristampa dell'originale del 1969. Tra i capisaldi dell'hard rock psichedelico.

Claudio Sorge

APPINO
IL TESTAMENTO
WOODWORM/UNIVERSAL
DISCO: 79/100
EXTRA: ZERO

Dopo dieci anni, il primo LP solista del cantante degli Zen Circus torna con una nuova stampa che ha principalmente il merito di riportare sotto le luci della ribalta la strabordante e acuminata vena compositiva dell'artista toscano. Quello che era nato come un disco urgente, necessario per esorcizzare i demoni di un passato familiare che bussava troppo prepotentemente alle porte del presente, ancora oggi riesce a emozionare per la spregiudicata e viscerale intimità dei testi e per la rabbia corrosiva che si sprigiona tra le trame strumentali. Peccato solo che l'unico bonus di questa nuova edizione sia il videoclip con la rilettura della *title track* riarrangiata in acustico, con archi e pianoforte. Qualche reperto in più recuperato dall'epoca dell'uscita originale avrebbe reso più interessante l'operazione.

Doriana Tozzi

DAVID BOWIE
ALADDIN SANE
50TH ANNIVERSARY
PARLOPHONE
DISCO: 83/100
EXTRA: ZERO

Chissà cosa sarebbe stato del successore di *Ziggy Stardust* se non fosse nato in tour negli USA, col paesaggio a entrare dal finestrino e infilare ormoni nei brani. Perché, se in Inghilterra Bowie è già una stella, gli States restano ancora scettici. E d'altro canto non è che uccidere un alter ego voglia dire cancellarne la memoria, se lo stesso autore raccontava *AS* come *Ziggy Goes To Washington*. Ma, fra un nuovo alias, l'inizio della dipendenza da cocaina e un flirt con l'avanguardia, il disco cede quote di unità d'intenti ma non perde colpi da cima – le chitarre di *Watch That Man*, mai così profonde fin lì – al fondo della ballata *Lady Grinning Soul*. Album ancora (meravigliosamente) enigmatico, e una ristampa in vinile di pura cassa lascia intatto il mistero.

Francesco Vignani

THE SLITS
ROUGH CUT
UMR/ISLAND
DISCO: 88/100
EXTRA: 80/100

Due anni fa ho recensito *Y In Dub* del Pop Group. Oggi potrei utilizzare quella recensione per *Rough Cut*: stesso valore storico, stessa influenza sulle sorti del rock alternativo, stesso anno di uscita, il 1979, a terremoto già avvenuto ma in tutto e per tutto figlio del punk. Col valore aggiunto, nel caso delle Slits, della formazione tutta femminile: Ari-Up, Palmolive, Viv Albertine e Tessa Pollitt. Il loro candore collideva con un'urgenza espressiva incontenibile. Mettete quattro ventenni nel magma della Londra fine '70, fatele muovere tra case occupate, immigrati di seconda generazione e sound system con bassi che buttano giù i muri tra Clash, PIL e punk per principianti con l'incoscienza di chi imbraccia uno strumento per la prima volta, e otterrete *Cut*, un album nel quale le Slits alla tecnica incerta sopperiscono con un'intuizione: punk e dub sono due facce della stessa medaglia. Quell'album oggi viene ripubblicato in una versione ancora più intensa utilizzando i mix firmati da Re Mida Dennis Bovell, padre del dub "cattivo" che col punk per alcuni anni ha convissuto generando capolavori. In questo *Rough Cut* c'è la sua mano a governare la carica di quattro ragazze che usano il punk come un'arma: femministe, *riot grrrls* ante litteram ma col sorriso sulle labbra. Dalla cover tachicardica di *I Heard It Through The Grapevine* a *Typical Girls*, in questo *Rough Cut* c'è l'aria di tempesta che si respirava nel '79, quando il punk era invecchiato di colpo e l'underground, contaminandosi, si assicurava un futuro. A prescindere dal fatto che (come spero) possediate già l'originale, portatevi a casa un pezzo di storia. *Rough Cut* esce in occasione del Record Store Day, una manifestazione che ha perso completamente senso, ma in questo caso vale la pena turarsi il naso. Anzi: si deve.

Luca Frazzi

CALEXICO
FEAST OF WIRE DELUXE EDITION
CITY SLANG
DISCO: 74/100
EXTRA: 70/100

Per festeggiare 20 anni dall'uscita del disco che ne certificò la raggiunta maturità espressiva, Burns & Convertino puntano sul colossal: due vinili 12" che girano a 45 giri con i brani originali e il bonus latinissimo *Alone Again Or*, un terzo LP con un live a Stoccolma sempre del 2003 dall'evocativo titolo *More Cowboys In Sweden*. Svincolati dal rischio di ripetere sé stessi, i Calexico virarono a un suono più complesso, con una schiera di 16 tracce di cui gli archi di *Black Heart* e la scura *Woven Birds* sono forse le più rappresentative. Tutti i dieci brani dal vivo sono tratti dall'album e suonano decisamente bene, ottimizzati al meglio. Circa l'attualità, basta guardarsi intorno: il pianeta diventa deserto, loro hanno avuto il merito di portarsi avanti desertificandoci gli stereo.

Paolo Ferrari

ELTON JOHN
HONKY CHÂTEAU
50TH ANNIVERSARY EDITION
UNIVERSAL/EMI
DISCO: 80/100
EXTRA: 75/100

Registrato in Francia (nel castello del titolo, Hérouville, 1972), il quinto album di Elton John contiene due classici immortali (*Honky Cat*, omaggio funky a New Orleans; la ballata per l'era spaziale *Rocket Man*, quasi una disillusa postilla a *Space Oddity*) e altri otto solidissimi brani. La collaudata sezione ritmica live (Dee Murray e Nigel Olsson) e le chitarre di Davey Johnston diventano protagoniste, l'America sognata in *Tumbleweed Connection* e vissuta in *Madman Across The Water* si fa terreno edificabile su cui mesi dopo *Don't Shoot Me, I'm Only The Piano Player* capitalizzerà ulteriormente, sacrificando qualche venatura intimista qui ancora limpida (*Mona Lisas And Mad Hatters*). Demo e tracce *live* (a session appena concluse) arricchiscono il quadro.

Alessandro Besselva Averame

THE FOCUS GROUP
SKETCHES AND SPELLS
GHOST BOX
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

"Bozzetti e incantesimi", recita il titolo di questa prima escursione sonora compiuta da Julian House con la sigla The Focus Group, uscita in origine su CD-R nel 2005. Comunicando con meravigliosa esattezza il senso ultimo di una *musique concrète* capricciosa e svagata, giocosa e perturbante, meravigliosamente onirica nel suo sbirciare, talvolta nell'arco di pochi frammentari secondi, scorci di passati, presenti e futuri alternativi. Continuamente oscillante tra plunderfonia ludica, seduta spiritica e folklore, tra carillon tremolanti, filamenti di flauti *panici* e sbilenco hip hop pastorale. Un'arte collagistica, quella di House, in seguito affinata e perfezionata, che qui emerge nella sua forma più essenziale. Suggestiva a dir poco.

Alessandro Besselva Averame

THE FUCKING CHAMPS
III
DRAG CITY
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Indubbiamente inafferrabili lo sono sempre stati i Fucking Champs, nati nel 1993 come C4AM95 a San Francisco da un brodo di coltura che più vario non poteva essere: Josh Smith aveva un trascorso nella band black/death metal Weakling, Tim Green arrivava dai gloriosi eroi post hardcore Nation Of Ulysses e Tim Soete dalla band mod Event (sarebbe entrato di lì a poco Phil Manley poi nei Trans Am). Dopo due uscite in proprio, *III* (1994) fu il loro primo album su una label, la franciscana Frenetic, ora ristampato dalla Drag City che li ospitò per le successive uscite. Da un simile incontro nacque una musica davvero eclettica, strumentale e *bassless*, sorta di incrocio tra l'epica degli Iron Maiden di *Piece Of Mind*, il math rock dei Don Caballero, synth pop, musica cosmica, atmosfere avant metal voivodiane.

Andrea Prevignano

HARALD GROSSKOPF
OCEANHEART
+ OCEAN REVISITED
BUREAU B
DISCO: 75/100
EXTRA: 70/100

Nei '70 batterista per Wallenstein, Ashra e Klaus Schulze, poi autore in proprio di *Synthesist* (1980), classico della cosiddetta *scuola berlinese* che ebbe un certo impatto sugli albori di techno e house, Harald Grosskopf nel 1986 diede alle stampe il meno epocale ma non meno interessante *Oceanheart*. Disco nel quale serrate geometrie ritmiche, synth e sequenze elettroniche dall'attitudine minimalista si aprivano occasionalmente ad ambient amniotica (la *title track*), contaminazioni (tablas e sequencer che dialogano in *Pondicherry Dream*) e vortici pianistici (*Minimal Boogie*). All'originale è affiancato un remix nuovo di zecca dell'intera scaletta che spinge verso il *dancefloor*: interessante, ma *Oceanheart* suona a tutt'oggi più fresco.

Alessandro Besselva Averame

JOHNNY THUNDERS
FROM THE BEGINNING TO THE END
CLEOPATRA
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Chi non ama Johnny Thunders salti direttamente alla recensione successiva, amici come prima, chi invece adora Mister Genzale drizzi le antenne. Questo box di tre CD contiene nell'ordine: un disco con 11 brani degli Actress (la formazione di Thunders pre Dolls, 1971!), un live al Max's con tutti i classiconi (grandi le versioni di *Pills* e *Personality Crisis*) e in chiusura un terzo disco con le ultime registrazioni di Johnny cedute all'epoca al manager Jeff Grabow per ripagare un debito (contratto per chissà quali motivi), amara conclusione della vicenda umana e artistica di un personaggio unico, un "caduto sul campo" senza il quale oggi gente come me non sarebbe qui a scribacchiare di musica rock. Per questo e per 100 altri motivi, un'uscita importante.

Luca Frazzi

LINKIN PARK
METEORA 20TH ANNIVERSARY
WARNER
DISCO 65/100
EXTRA 70/100

La prima cosa che si nota da questa ristampa è che *Meteora* è invecchiato meglio del suo predecessore. La seconda è la facilità, al limite dell'imbarazzante, con cui Chester e soci riuscivano a sfornare singoli da classifica, tanto da scartare pezzi come *Lost*, per i quali molte altre band avrebbero pagato oro. L'ampia riedizione include il *Live In Texas 2006* e *Nottingham 2003*, inedito e notevole, con un Bennington incredibilmente preciso (qualche aggiustatina in postproduzione?), oltre a raccolte di rarità, demo, live e inediti. Questa rappresenta la parte più interessante, perché sono presenti ben cinque inediti "finiti" che, così come *Lost*, sentiti oggi sembra assurdo non siano mai stati inclusi in nessuna pubblicazione precedente.

Luca Doldi

MASTER DANSE
FEELIN DEAD
RISING EASY
DISCO: 65/100
EXTRA: ZERO

Durarono solo un anno, dal 1973 al 1974. Erano una buona promessa di quel che già allora si definiva rock di Detroit. I Master Danse di Tom Riss e Cary Fletcher (ex Detroit Wheels), insieme al chitarrista John Giaier formavano un power trio di tutto rispetto. I loro modelli erano da una parte i Grand Funk, dai quali riprendevano la solarità e l'estaticità delle esibizioni live, e dall'altra band blues psichedeliche classiche come i Cream, L'album in questione è l'insieme di un singolo e brani rimasti inediti. Un discreto disco di rock funk blues sulla scia dei citati illustri modelli, con buone digressioni psych, ma a tratti anche un po' sopra le righe, non immune da certe sguaiatezze da arena rock e con *ballads* un po' troppo occhieggianti al successo commerciale.

Claudio Sorge

DREW McDOWALL
LAMINA
DAIS
DISCO: 70/100
EXTRA: 70/100

Lamina contiene gli ultimi quattro lavori pubblicati dal compositore scozzese su Dais (*Collapse*, 2015; *Unnatural Channel*, 2017; *The Third Helix*, 2018; *Agalma*, 2020), un disco di rarità e *outtake* (*Undulations And Aberrations*) e una raccolta di brani live (*Entanglement*) catturati tra New York (città nella quale si è autorecluso) e Los Angeles. Ex Psychic TV e Coil, McDowall usa sintesi modulare e digitale per creare ambienti sonori evocativi, dal respiro orchestrale, pieni di pathos e oscurità (in questo senso decisivo il suo contributo ai Coil nei tardi '90). Le versioni demo di alcuni brani (vale su tutti l'eterea collaborazione con Caterina Barbieri su *Agalma II*) restituiscono la qualità della manifattura, risultando anche più credibili.

Andrea Prevignano

THE PARAGONS
NOW
LANTERN
DISCO: 60/100
EXTRA: ZERO

Il meglio della formazione vocale giamaicana, in cui militarono anche Bob Andy e John Holt, è quanto pubblicato negli anni d'oro dello ska e del rock steady, con al top l'album *On The Beach*. La storia del marchio sembrava finita a metà anni 70, finché i superstiti trovarono sponda in Inghilterra per rilanciarsi in chiave *roots reggae* con l'etichetta Starlight. Questo album ben rappresenta il nuovo corso: da una parte lo smalto degli anni d'oro è andato perduto, dall'altra brilla il suono di un team a prova di bomba, gli Aggrovators di casa nello studio di Bunny Lee, con Prince Jammy al mixer. Così si ascoltano con piacere *A Place Called Zion*, *That's All I Want*, *Positive Movements*, *Dirty Streets* e le altre sei tracce farcite delle armonizzazioni che furono marchio di fabbrica del gruppo.

Paolo Ferrari

ROSS THE BOSS
LEGACY OF BLOOD, FIRE & STEEL
AFM
DISCO: 67/100
EXTRA: ZERO

Ross The Boss (all'anagrafe Ross Friedman) è cofondatore di due leggende: i protopunk Dictators e i Manowar, guerrieri del *true metal* tutto spadoni. Diciamo che è piuttosto chiaro: nella schizofrenia della situazione, da anni lui ha operato una scelta di campo precisa gettandosi sul metallo. Con la sua band omonima, dopo l'uscita dai Manowar, ha pubblicato quattro album dal 2008 e questa è una compilation dei suoi pezzi migliori. Risultato: un bignami dell'heavy alla Manowar che farà godere i seguaci del Boss in salsa *denim & leather*. E chi ha nostalgia dei Manowar del tempo che fu. Ma la sostanza resta troppo di genere, involontariamente parodistica, con gli urletti, i riff da battaglia medievale e i solo interminabili. Proprio come i Manowar.

Andrea Valentini

SKIANTOS
DOPPIA DOSE
ALA BIANCA
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Nuova ristampa per il primo doppio LP della band bolognese. I paladini del "rock demenziale" chiusero il millennio con questo lavoro nel cui primo disco, *Il Solito Trionfo*, proponevano la loro evoluzione insieme a innumerevoli ospiti, tra cui Dalla, Branduardi e Fariselli degli Area, mentre nel secondo, *M'hai Cotto Il Razzo*, recuperavano le loro origini, con la formazione del '77. Nonostante la tracklist sia stata rimaneggiata e alleggerita per adattarsi al formato vinile, della trentina di brani contenuti nella versione originale del '99 e nella ristampa del 2014 ci sono tutti gli imprescindibili, con l'aggiunta di un nuovo esilarante inedito, *Flippato Per Gli Skiantos*, in cui il basso nerboruto e ossessivo conduce i giochi.

Doriana Tozzi

LAURIE STYVERS
GEMINI GIRL
HIGH MOON
DISCO: 75/100
EXTRA: 75/100

Laurie Styvers sapeva davvero cantare. Una voce classica che riflette appieno lo stile musicale dei primi anni 70 e che emerge chiaramente nei suoi due album, *Spilt Milk* (1971) e *The Colorado Kid* (1973), raccolti in questo *Gemini Girl,* doppio CD con *outtakes* inedite, arricchito da un libretto di 48 pagine. Dopo essersi trasferita a Londra in giovane età, intraprese una breve carriera solista curata da Hugh Murphy (Richard e Linda Thompson, Van Morrison) e David Whitaker (Nico, Marianne Faithfull). La sua musica è malinconica, barocca, con melodie grandiose che richiamano la tradizione di Joni Mitchell e Carole King. La sua classicità senza tempo si proietta fino ai nostri giorni e la ritroviamo tra i solchi di Angel Olsen, Spiritualized e Weyes Blood.

Cesare Lorenzi

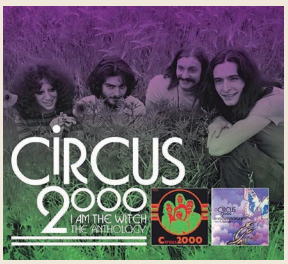
SUARASAMA
TIMELINE
DRAG CITY
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Stupisce fino a un certo punto il vedere il logo della Drag City sulla ristampa del decennale di *Timeline*, già solo a ricordarla occupata con il predecessore *Fajar Di Atas Awan* nel 2008. Perché sì, il duo del Sumatra Settentrionale non è proprio attiguo a certo immaginario. Oltre a esser di nicchia anche nel giro *world*, malgrado il fascino di questi intarsi di acustica, mandolino e strumenti della tradizione locale che il fondatore Irwansyah Harahap (mancato nel 2021) lascia stendersi magnetici e labirintici attorno alla voce femminile di Rithaony Hutajulu. Non fosse che *Timeline*, soprattutto dalla sua metà in poi, va a intercettare tutt'altro, con riverberi del post rock meno WASP e persino di certo folk americano d'antan: brillante (e disorientante) caso di globalizzazione inconsapevole.

Francesco Vignani

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati



CIRCUS 2000
I AM THE WITCH. THE ANTHOLOGY
GRAPEFRUIT/CHERRY RED

Tutte le incisioni in studio dell'anomala *prog band* torinese, autrice di due dischi pregevoli, penalizzati dalle circostanze.

LEGAL WEAPON
DEATH OF INNOCENCE
RADIATION

Death Of Innocence a tutti gli effetti è uno degli album più importanti e colpevolmente meno ricordati della scena punk storica di Los Angeles.

THE PRETTY THINGS
THE COMPLETE STUDIO ALBUMS: 1965-2020
MADFISH

Rituffarsi nella discografia dei Pretty Things, anche se la si conosce a memoria, è sempre un'esperienza impagabile per qualunque appassionato di rock.

ITALIAN PIGFUCK

LA (DIS)CARICA DEI 101

Viaggio al centro della Terra del *noise rock made in Italy* degli ultimi 30 e più anni, con quattro playlist rumorosissime: oltre 100 band, più di cinque ore. Per fotografare un fenomeno deliziosamente inafferrabile

di Andrea Valentini

Probabilmente è la classica scoperta dell'acqua calda, ma... avete mai pensato al fatto che un notevole numero di generi musicali è stato battezzato tramite locuzioni che nascevano con significato e accezione negativi poi accettati e abbracciati dai "denigrati" stessi? Penso a cose come *dad rock*, *cock rock*, *middle of the road*, *hair metal*, *mumble rap*, *elevator music*, *meme rap*, *adidas rock*, *cute metal*, *mallcore*, *yacht rock*, *brocore*, *crust* eccetera. Per non parlare di roba grossissima come grunge e punk rock. Ma una delle etichette di genere più truci è *pigfuck* (qualcosa che si potrebbe tradurre come "scopamaiali"). La leggenda narra che il termine sia stato utilizzato per primo da Robert Christgau in un saggio pubblicato sul "Village Voice" del 3 marzo 1987 (il titolo era *Township Jive Conquers The World* e lo trovate online negli archivi dello stesso Christgau) per indicare la nuova ondata di band rock rumorose capitanata dai Sonic Youth, con gregari eccellenti del calibro di Big Black, Butthole Surfers e Pussy Galore – tutti definiti *pigfuckers* (si vocifera che Christgau abbia mutuato la locuzione da Hunter S. Thompson, che l'aveva sfoderata 20 anni prima per descrivere il vicepresidente statunitense Hubert H. Humphrey). Per la precisione, i Sonic Youth erano definiti "*the old farts of pigfuckerdom*" ("i vecchi scoreggioni della *pigfuckerdom*"), mentre i Big Black erano "*young farts of pigfuckerdom*" (le nuove leve, insomma): band che suonavano un rock estremo, affilato, all'insegna del fastidio e del frastuono. Gente, scriveva Christgau, "*che pensa che gli Hüsker Dü siano dei Julio Iglesias sotto mentite spoglie*".
Dunque, ricapitolando, di cosa parliamo quando parliamo di *pigfuck*? In un certo senso, *de tutto e de gnente*, come direbbe la saggezza popolare, perché è difficile inquadrare e definire con precisione tassonomica quello che comunemente chiamiamo noise rock. Tanto per fare un esempio pratico: fra gente come Sonic Youth, Pussy Galore, Helmet e Lightning Bolt c'è un abisso stilistico difficilmente riscontrabile in ogni altro genere. Eppure sono tutte noise rock. Perché il noise rock è uno stato mentale, prima di tutto.

Starfuckers

NOISE E BUOI DEI PAESI TUOI: IL PODCAST ITALIAN PIGFUCK!

Tornando per un istante a Christgau e alla sua *boutade*, da allora l'esercito dei *pigfuckers* si è espanso, regalandoci migliaia di ore e centinaia di dischi rumorosi, non allineati, innovativi, a volte ermetici, altre immediati come istinti primordiali. E l'Italia non è certamente rimasta indifferente al fenomeno, che ha alimentato – e tuttora lo fa – un magma pulsante di terrorismo sonico in cui il confine fra sperimentazione e liberazione, rumore e musica, pensiero e azione è costantemente deflorato e poi sminuzzato. Ciò che è nato (e si mantiene in ottima salute) è un agglomerato *italian pigfuck* longevo, affollato, spesso frammentato, occasionalmente anche fuggito dalla dimensione dell'underground più oscuro ma mediamente confinato a campi di battaglia dislocati alle periferie dell'impero sonoro dei generi estremi. Questa nebulosa nostrana ora, per la prima volta, viene fotografata nell'ottica di fornire una mappatura e una visione storica d'insieme grazie al lavoro di Asbestos Digit – label romana dedita all'*avant-garde* e all'elettronica, il cui deus ex machina è il nostro Andrea Prevignano. Con lui ho fatto una chiacchierata per parlare di questo progetto ambizioso e, soprattutto, senza precedenti.

THE ITALIAN JOB

Il media scelto per questa operazione è il podcast, nella fattispecie articolato in quattro puntate/playlist pubblicate online su Fango Radio (fangoradio.com) a cadenza quindicinale fra la fine di marzo e i primi di maggio 2023 con titolo, appunto, *Italian Pigfuck! The Noise Rock Scene (1990–2023)*. Per la precisione i quattro episodi sono: *Volume I (1990-2000): Noise Monkey Boys/I Ragazzi Scimmia Del Noise*, online dal 23 marzo; *Volume II (2000-2010): Preparation For Combat/Prepararsi A Combattere*, online dal 6 aprile; *Volume III (2010-2020): Bleeding From Tinnitus/Sanguinare Per Acufene*, online dal 20 aprile; e infine *Volume IV (2020-2023): I Primi Ruggenti Anni Venti/Early Roaring 20's*, online dal 4 maggio.
Italian Pigfuck! raccoglie oltre 100 brani di altrettanti artisti nell'intento, come si diceva, di offrire una visione grandangolare, se non addirittura immersiva, di una scena che in realtà propriamente scena non è mai stata e mai lo sarà. Un concetto intrigante, che ho chiesto ad Andrea Prevignano di elaborare più approfonditamente: "Se ci pensi non è riscontrabile nell'ambito del noise rock italiano, ma neppure in quello americano, la stessa coesione che fa della famiglia hardcore punk una realtà compatta: scene regionali, etichette con cataloghi omogenei, locali dedicati, condivisione etica e politica su certe istanze. Anche dal punto di vista stilistico nel noise rock c'è un eclettismo non riscontrabile in altri generi. Ovvio, anche nel mondo hardcore ci sono suggestioni stilistiche e sottogeneri derivati dai mille possibili crossover che, nel corso degli anni, hanno creato infinite variazioni sul tema. Ma sempre all'unità di misura della 'scena' hardcore alla fin fine si torna. I musicisti, i fan e gli addetti ai lavori dell'hardcore punk si fiutano e si riconoscono".
Ma, in questo panorama fluido e opaco, è mai esistita o esiste una sorta di *italian way* all'approccio al noise rock? La risposta non è semplice, ovviamente, come sottolinea Prevignano: "Se una via italiana c'è stata, si deve a Indigena e agli Uzeda, i traghettatori del genere in Italia nei primi anni 90. Gli Uzeda hanno creato un canone inimitabile e sul loro rizoma ha germinato una scena – ecco, qui possiamo parlare eccezionalmente, e con senno, di scena regionale siciliana – ricchissima, piena di talenti. In ogni caso,

fangoradio.com/shows/289

riascoltando attentamente tutte le band selezionate per i primi 20 anni, a distanza di tempo riesco a cogliere meglio certe ascendenze e certe affinità con il modello statunitense, in alcuni casi pedisseque, altre volte più sfumate".

> “*Italian Pigfuck* è un lavoro apertissimo e, a giudicare dalle sviste che mi fanno notare amici e addetti ai lavori, ci sarà modo di ampliare le scalette ancora un bel po'. Ecco mi, riprometto di monitorare in tempo reale il futuro e di scandagliare il passato alla ricerca delle lacune da colmare”

33 ANNI DI NOISE ROCK

Le quattro playlist griffate *Italian Pigfuck!* sono suddivise per decenni (l'ultima abbraccia il periodo più recente e ristretto 2020-2023). Ascoltandole, però, si percepisce – pur nella varietà evidente, se non caleidoscopica, delle proposte – una sorta di impalpabile *fil rouge*. Di cosa si tratta? Andrea inquadra così il fenomeno: "Ovviamente, la stessa rispettosa e amorevole sudditanza nei confronti di modelli americani, di cui dicevamo prima, si riscontra stilisticamente in ciascun decennio. In quello che va dall'inizio degli anni 90 alla fine del millennio le band si rifanno ai suoni dell'Amphetamine Reptile (Helmet, Unsane), della New York di Cop Shoot Cop e Sonic Youth, della Chicago di Jesus Lizard e Big Black. Non mancano gruppi che contaminano il proprio sound con l'industrial (i geniali e sottovalutatissimi Bre Beskyt Dyrene) o spezzano il muro di suono rallentando e pugnalando a morte il canone, come i Pornography. Ma ci sono pionieri che stavano mettendo a fuoco la formula, come i Glomming Geek e i This Evol Taste. Nel decennio successivo si cercano soluzioni meno derivative: ci sono richiami al noise rock massimalista degli Slug, al garage rock dei Pussy Galore, gli Zu pubblicano *Carboniferous*, il quale rivela che una nuova ferocia è possibile. E comincia a delinearsi quello che già negli anni 90 qualcuno aveva tentato: il noise rock cantato in italiano (Teatro Degli Orrori, Torquemada). Tendenza che sembra prendere sempre più piede tra gli anni 10 e oggi, lasso di tempo in cui si assiste a un'esplosione di violenza nell'impatto e nei volumi e a certe commistioni con l'hardcore più aggressivo. Negli ultimi anni ho notato due cose: la ricerca spasmodica dell'impatto massivo e una notevole professionalità nella registrazione e nell'esecuzione, complici le nuove tecnologie. Questa combinazione forse ha appiattito un po' il genere, anche se ci sono cose davvero notevoli: gli Stormo a cui abbiamo dato spazio anche noi qui su 'Rumore' sono una di quelle".
Ma, almeno dal punto di vista di chi scrive, uno degli elementi più intriganti è la documentazione attenta degli anni – diciamo così – pre Internet, pre smartphone, pre foto digitali a raffica, quindi il decennio 1990-2000. La domanda che sorge spontanea è, come spesso accade in frangenti simili: come ha resistito allo scorrere implacabile del tempo questa musica? Prevignano mi dice: "Certe cose, molte, riascoltate magari a 20 o 30 anni di distanza, suscitano parecchia tenerezza. Alcune invece stupiscono per la loro modernità: la poesia brutale e caotica dei Phonorakes, l'autopsia del noise rock dei Putiferio, le Agatha e il loro noise affilatissimo e postpunk, l'approccio no(w) wave dei Tastiera. Del resto è difficile dire se questi prodotti (r) esisterebbero oggi in questo mercato così atomizzato e annoiato. Certo, alle mie orecchie suonano ancora freschissimi".

UN DOCUMENTO “APERTO”, CHE VIVE E MUTA

La dimensione della playlist tematica online offre una possibilità, fra l'altro, notevole: quella di rendere *Italian Pigfuck!* un lavoro di documentazione in costante evoluzione, che può essere aggiornato di continuo per colmare eventuali lacune o aprire nuovi fronti di (ri)scoperta. Spiega Prevignano: "*Italian Pigfuck* è un lavoro apertissimo e, a giudicare dalle sviste che mi fanno notare amici e addetti ai lavori, ci sarà modo di ampliare le scalette ancora un bel po'. Ecco mi, riprometto di monitorare in tempo reale il futuro e di scandagliare il passato alla ricerca delle lacune da colmare".
Fortunatamente il reperimento del materiale in formato audio non è, in media, un'operazione troppo difficoltosa. Sono solamente alcuni supporti originali a presentare qualche ostacolo in più a livello di disponibilità, ma si tratta di una problematica più legata alla dimensione del collezionismo: "In questi ultimi dieci anni è stato caricato in Rete moltissimo materiale. Per me, che sono soprattutto un completista e non un collezionista nel senso stretto del termine, è sufficiente entrare in possesso della testimonianza... che sia digitale o analogica, poco importa: a me interessa documentare. Certo, mi piacerebbe anche mettere le mani sul singolo dei Guinea Pig, che a lungo ho cercato (cederò a Discogs, prima o poi), o sul demo degli Holy Guns Inc. – la prima incarnazione del 1991 di Pierpaolo Capovilla e Massimo Sartor che poi avrebbero fatto parte della line-up originaria dei One Dimensional Man: materiale molto debitore nei confronti dei Big Black, ma che grinta e potenza! Nell'assemblare i quattro volumi di *Italian Pigfuck!*, quindi, non ho dovuto affrontare nessuna difficoltà particolare. E quando ho avuto dei dubbi mi sono consultato con amici espertissimi della materia per raccogliere suggerimenti e confrontarmi su alcune questioni inerenti la delimitazione del perimetro del noise rock. E vorrei ringraziarli anche in questa sede: Andrea 'Ics' Ferraris, Stefano Paternoster, forse il più grande esperto in materia, e Gianmaria Aprile di Fango Radio, ovviamente, per il grande supporto”.

Hate & Merda

GIOVENTÙ SONICA, 1991: LA MADRE DI TUTTE LE COMPILATION

Una delle prime label italiane a impegnarsi nel dare testimonianza attiva della scena noise nostrana che pulsava nell'underground fu la Electric Eye del nostro decano Claudio Sorge, nel 1991. La prima ricognizione nel genere da parte dell'etichetta – fatti i debiti distinguo – fu la pubblicazione dell'ottimo *Metallic Diseases* degli Starfuckers, LP del 1990. Parlo di distinguo perché, in effetti, quell'album è decisamente più vicino all'anima rock'n'roll da sempre mostrata dalla label che non al noise rock. E infatti lo stesso Sorge, a questo proposito, spiega: "Gli Starfuckers, quando li contattai, erano un gruppo rock'n'roll influenzato dagli Stooges, facevano una bella cover di *Cheree* dei Suicide e quello era il massimo del 'noise' a cui arrivavano. *Brodo Di Cagne Strategico* (l'EP a 12" uscito poi nel 1991, sempre su Electric Eye, nda) lo feci invece a scatola chiusa: loro mi chiesero se volevo mettere il marchio Electric Eye e comunque lo pagai io. Lo considero ancora oggi un po' pretenzioso".
Sempre nel 1991, però, Electric Eye sforna una compilation – quella di cui si diceva in apertura – dal titolo talmente esplicativo da risultare lapalissiano: *Gioventù Sonica – 11 Young Bands Play Sonic Youth's Songs*. E così era, alla lettera: Starfuckers, Killbrains, Redrum, Third From The Sun, Headspring, Neümann, Welcome Idiots, Subterranean Dining Rooms, Carnival Of Fools, Saint Luka e Pagan Easter si cimentavano con un pezzo a testa di Thurston Moore, Kim Gordon e compari, che all'epoca erano arrivati a pubblicare *Goo*, il loro primo lavoro a ottenere un notevole riscontro commerciale, quello con la famosa copertina di Raymond Pettibon, all'anagrafe Raymond Ginn, fratello di Greg (SST, Black Flag... c'è bisogno di ricordarlo?).
Si trattava di una notevole virata, a livello di sound, per Electric Eye. E il boss della label la spiega così: "Mi sembrava una buona idea fare un passo in avanti, rispetto al rock'n'roll tradizionale, e il gruppo più innovativo in quel momento erano i Sonic Youth. Per dare impulso alla scena italiana mi sembrò una buona idea proporre una cosa del genere".
Ma perché cover dei Sonic Youth e non brani originali delle band nostrane, come fatto in altri frangenti (per esempio le compilation *Gathered*, *Eighties Colours Vol. I & II* o la bizzarra *Body Section*, dedicata alla new wave e all'elettronica)? La risposta di Sorge è semplice, quasi disarmante ma logicissima: "Immagino ci fosse un potenziale commerciale maggiore". Tuttavia, col senno di poi, è importante notare come da una valutazione del genere sia scaturito uno snodo che, in qualche modo, metteva a sistema una serie di realtà rumorose operanti nella penisola in qualità quasi di monadi, riuscendo però a trovare per tutte un minimo comune multiplo proprio in quella band che era stata incoronata leader dei *pigfuckers* da Christgau quattro anni prima.
La line-up fu selezionata da Sorge stesso "sulla base di mie conoscenze dirette dei gruppi che potevano fare una cosa del genere". Circa la metà dei gruppi hanno lasciato – prima e dopo *Gioventù Sonica* – notevolissime tracce con altre uscite e hanno avuto archi più o meno longevi (Starfuckers, Carnival Of Fools, Headspring, Subterranean Dining Room e Pagan Easter). Altri sono scomparsi o non sono andati oltre un singolo o poco più. Alla domanda se pensa che fra le band incluse ce ne sia una – o più d'una – che avrebbe meritato di fare più strada, Sorge risponde con un laconico e diplomatico: "Non saprei". Io, personalmente, avrei votato per i Redrum. Ma è un'altra storia.
Copie originali su LP di *Gioventù Sonica* sono ancora reperibili online a prezzi fortunatamente (o forse bisognerebbe dire "stranamente") amichevoli, dai 15 euro circa su Discogs: una cifra tutto sommato onesta da investire in un documento di questa portata.

3 TIPS
PIGFUCKING ITALIANS

1

Teho Teardo dei pordenonesi Meathead (attivi fra il 1992 e il 1998) ora è un apprezzatissimo compositore: all'attivo, tra le varie cose, collaborazioni con Blixa Bargeld e lavori per teatro, cinema (*Denti* e *Quo Vadis, Baby?* di Gabriele Salvatores, *Il Divo* di Paolo Sorrentino) e TV.

◆

2

I romani Zu sono uno fra i gruppi di maggiore successo e più longevi in questo ambito. Oltre a essere usciti per Ipecac (la label di Mike Patton), hanno collaborato tra i tanti con Buzz Osborne, David Tibet, Patton stesso, Eugene Chadbourne, Mark "Barney" Greenway, Nobukazu Takemura, Xabier Iriondo, Stefano Pilia...

◆

3

I genovesi Noisext, primi *pigfuckers* italiani a incidere per una label statunitense, hanno registrato il loro unico disco al centro sociale Forte Guercio di Alessandria. Il fonico era Maki Gherzi, oggi regista che ha realizzato – fra le varie cose – video per Vasco Rossi, Jovanotti, Subsonica, Zucchero, Renga...

LE SCALETTE DEI 4 *PIGCAST* SU FANGO RADIO

VV.AA.
ITALIAN PIGFUCK! THE NOISE ROCK SCENE (1990–2023)
ASBESTOS DIGIT/FANGORADIO.COM

VOLUME I (1990-2000)
NOISE MONKEY BOYS/ I RAGAZZI SCIMMIA DEL NOISE

1. Bre Beskyt Dyrene – *Aspen* (1999, Aquefrigide. Da *Acquefrigide*)
2. Jinx – *Deep Down* (1997, Vacation House. Da *Half*)
3. De Glaen – *Dueuno* (1998, Cockney Music. Da *De Glaen*)
4. One Dimensional Man – *Your Wine* (1997, Wide. Da *One Dimensional Man*)
5. Jasminshock – *Hysterical Barrio* (2000, Wallace. Da *Passing Complexion*)
6. This Evol Taste – *Tcs* (1994, Vinyl Crew. Da *This Evol Taste* 12")
7. Twig Infection – *Tribeca Dreamin* (2000, Free Land. Da *Home Is Female Tomorrow Singular*)
8. Meathead – *Drone* (1994, Sub/Mission. Da *Bored Stiff*)
9. Veronica Voss – *File 215* (1994, Scum In Trance. Da *Antipop*)
10. Keen Toy – *Trying To Understand* (1997, Indigena. Da *Wake Up*)
11. Noisext – *Headcrusher* (1994, PCP Entertainment. Da *Welcome To My Head* 7")
12. Crunch – *Free Thinking Vacant Bullet* (1995, Vacation House. Da *Trigger Happy Trespasser*)
13. Uzeda – *Save My Snakes* (1994, Strange Fruit. Da *Peel Session 8/5/1994*)
14. Glomming Geek – *Screaming Inside You* (1990, V.I.T.R.I.O.L. Da *Dog's Head*)
15. Starfuckers – *Saturazione* (1991, Electric Eye. Da *Brodo Di Cagne Strategico*)
16. Silken Barb – *Crowned* (1997, Free Land. Da *Silken Barb*)
17. Redrum – *Jackass* (1991, Electric Eye. Da *Bray Loud* 7")
18. White Tornado – *I Don't Give A Shit* (1997, Free Land. Da *From Hand To Mouth*)
19. Joyce Whore Not – *CaCO* (1996, Joyce Whore Not. Da *Co.Mind*)
20. Pornography – *Blind Person* (1998, Wallace. Da *Car*)
21. Phonorakes – *Fino In Fondo* (1998, Rumble Fish Corporation. Da *Al Di Là Di Tutto*)
22. Turn – *F451* (1997, Free Land. Da *Under My Skin*)
23. Holy Guns Inc. – *Red Hook* (1991, Black Hand. Da *Holy Guns Inc.* 7")
24. Debord – *Nel Buio* (1996, Fridge. Da *Debord*)
25. Infranti – *Caduto* (1996, Infranti. Da *Frantumi*)
26. Sinatra – *Buzz Meek* (1997, Rumble Fish Corporation. Da *Sinatra* 7")

Veronika Voss

VOLUME II (2000-2010)
PREPARATION FOR COMBAT/ PREPARARSI A COMBATTERE

1. Silbato – *Flowers Grow Of Her Head* (2004, Shove. Da *5*4*)
2. Taras Bul'ba – *Miyuki* (2005, Wallace. Da *Incisione*)
3. Agatha – *My Teacher Plays In A Metal Band* (2005, Vurt. Da *Greetings From S.sg*)
4. Spriggan – *Lidia* (2001, Edwood. Da *Doormate*)
5. Il Teatro Degli Orrori – *E Lei Venne!* (2007, La Tempesta Dischi. Da *Dell'Impero Delle Tenebre*)
6. Mesmerico – *Silos* (2009, Octopus. Da Magnete)
7. Oginoknaus – Monster (2004, Vacation House. Da *Oginoknaus*)
8. Lucertulas – *Partum* (2007, Robot Radio. Da *Tragol De Rova*)
9. OvO – *Mammut* (2006, Load. Da *Miastenia*)
10. Gerda – *Né Io Né Noi* (2005, Wallace/Shove. Da *Gerda*)
11. Logan – *Like A Stray Dog* (2003, Psychotica Records. Da *Love, Said Gas*)
12. Il Torquemada – *The Killer* (2008, Jestrai. Da *The Killer* EP)
13. Hiroshima Rocks Around – *I'm Beauty When I'm Sick* (2005, NO=FI Recordings. Da *HRA 666*)
14. Putiferio – *Give Peace A Cancer* (2008, Robot Radio. Da *ate ate ate*)
15. Tastiera – *IV* (2009, Que Suerte! Da *What Before How*)
16. MoRkObOt – *Robot Rolls Rodeo* (2005, Lizard. Da *MoRkObOt*)
17. Sant'Antonio Stuntmen – *Elvis* (2006, Black Nutria. Da *Into The Aorta*)
18. Beirut – *Pleasure Of Listen* (2003, Psychotica. Da *The Beirut*)

Gerda - Foto: Christ'El

19. Kelvin – *Go Way* (2002, Kelvin. Da *CD01*)

20. Dead Elephant – *Introducing My Eye In Flames* (2008, Cycic Lab. Da *Lowest Shared Descent*)

21. Candies – *To Connect* (2001, Turn. Da *Leaving Our Homes*)

22. Edible Woman – *The Different Top* (2004, Psychotica. Da *Spare Me/Calf*)

23. Black Engine – *Bones Circus* (2007, Wallace. Da *Ku Klux Klowns*)

24. Guinea Pig – *Die!* (2004, Psychotica. Da *Guinea Pig*)

25. Zu – *Mimosa Hostilis* (2009, Ipecac. Da *Carboniferous*)

26. Bebe Rebozo – *Sakura Sena* (2002, Furt Core. Da *Voglio Essere Un Ninja E Vivere Nell'Ombra*)

27. Buzzer P – *Mustafà* (2001, Vurt. Da *...Waitin' For A Major*)

28. Cani Sciorrì – *C.D.P.S.* (2001, Cani Sciorrì. Da *Club*)

29. Red Worms' Farm – *4* (2001, Halley. Da *Red Worms' Farm*)

30. 30. Stayer – *Falling Down* (2002, Drillerprod. Da *Tragic* EP)

Jasmin Shock

VOLUME III (2010-2020)
BLEEDING FROM TINNITUS/ SANGUINARE PER ACUFENE

1. Morsura – *Ad Un Passo* (2017, Only Fucking Noise. Da *Morsura*)

2. Luciferi – *Solfurea* (2014, L'Odio Dischi. Da *Fiat Lux*)

3. Buzz Aldrin – *White Church* (2010, Unhip. Da *Buzz Aldrin*)

4. LORØ – *Choke* (2018, Drown Within. Da *Hidden Twin*)

5. Buñuel – *This Is Love* (2016, Tannen. Da *A Resting Place For Strangers*)

6. Spirale – *Atto Di Dolore* (2018, Toten Schwan. Da *Carne Della Mia Carne*)

7. Volta – *Blu-Lit Soundtrack* (2018, Coypu. Da *Remap*)

8. Turin Horse – *The Regret Song* (2018, Shove. Da *Untitled* EP)

9. Marnero – *A.C.H.A.B.* (2018, Dischi Bervisti. Da *Quando Vedrai Le Navi In Fiamme Sarà Giunta L'Ora*)

10. Pontecorvo – *Modena* (2016, Pontecorvo. Da *Pontecorvo* EP)

Stormo

11. Gli Altri – *All'Orizzonte* (2013, Bori Punk Asso. Da *Fondamenta, Strutture, Argini*)

12. BUZZØØKO – *Love Is Indie Hair* (2017, RetroVox. Da *Giza*)

13. Kint – *Last On List* (2018, È Un Brutto Posto Dove Vivere/To Lose La Track. Da *Stoned Immaculate*)

14. Ludmilla Spleen – *Rosabella* (2020, Artista Anch'Io. Da *Gennariello*)

15. Demikhov – *A Two-Headed Zeus Appears To Vladimir Demikhov* (2016, Dio Drone. Da *Experimental Transplantation Of Vital Organs*)

16. ZiDima – *Emme* (2020, I Dischi Del Minollo. Da *Del Nostro Abbraccio Ostinato In Questa Crepa In Fondo Al Mare*)

17. Virale – *Le Lacrime Di Dio* (2015, Dreamingorilla. Da *Il Vuoto Elettrico*)

18. Tagliabuio – *L'Ombra Del Patibolo* (2010, Tagliabuio. Da *3*)

19. Autunno – *Cartoline* (2017, To Lose La Track. Da *Caderiva*)

20. Marmo – *Babele* (2019, Marmo. Da *Babele*)

21. Mooth – *MDMA* (2013, Martiné)

22. Cani Dei Portici – *Cave Canem* (2013, Toten Schwan. Da *Cave Canem* EP)

23. A Flower Kollapsed – *Uniformity* (2012, Shove. Da *A Flower Kollapsed*)

24. Ruggine – *Babel* (2014, Vollmer Industries. Da *Iceberg*)

25. Die Abete – *L'Antropologa/Il Trend Del Declino* (2017, To Lose La Track. Da *Senza Denti*)

26. Glad Husbands – *The Weight Of The Diving Suit* (2012, Whosbrain. Da *God Bless The Stormy Weather*)

VOLUME IV (2020-2023)
I PRIMI RUGGENTI ANNI VENTI/ EARLY ROARING 20'S

1. Six Feet Tall – *Paleolithic Before Paleo Was Cool* (2020, Mother Ship. Da *Be Grave With Your Life*)

2. I Maiali – *Parassita* (2022, OverDub. Da *cenere/CENERE*)

3. Lasael – *Drown Your Eaters* (2022, Lasael. Da *Drown Your Eaters*)

4. Duocane – *Martello* (2020, Duocane. Da *Sudditi*)

5. Batsalsa Experience – *Aria* (2022, Grandine. Da *Astrea*)

6. Gufonero – *Polaroid* (2021, Vollmer Industries. Da *Ipnagogico*)

7. Catorcio – *Colerdose* (2022, Zero Produzioni. Da *Catorcio*)

8. Lleroy – *Bava* (2022, Overdrive. Da *Nodi*)

9. Opium/Absinth – *Burn The Bear* (2021, Brigante. Da *Nullified Thoughts*)

10. Stormo – *Sorte* (2023, Prosthetic. Da *Endocannibalismo*)

11. Üt – *Zeuda* (2022, Taxi Driver. Da *Il Pozzo E La Piramide*)

12. Hate And Merda – *Andrà Tutto Muori* (2022, Dio Drone. Da *Ovunque Distruggi*)

13. ELM – *Whole Year Inn* (2020, Bronson. Da *The Wait*)

14. Reverie – *Safe* (2021, Zegema Beach. Da *Everything Repeats Itself Forever*)

15. Strebla – *Carne* (2021, The Ghost Is Clear. Da *Cemento*)

16. Baratro – *Vilification* (2021, Sangue Dischi. Da *Terms And Conditions*)

17. Nitritono – *Re Di Pietra* (2020, I Dischi Del Minollo. Da *Eremo*)

18. Robox – *Thot* (2022, Overdrive. Da *Robox*)

19. Zolle – *M'io* (2020, Subsound. Da *Macello*)

20. KHA! – *My Hands* (2023, Grandine. Da *Ghoulish Sex Tape*)

21. Exhibit – *Eisoptrofobia* (2023, Controcanti Produzioni. Da *Folli Rei*)

22. Melee – *Pizza* (2020, Araki. Da *Melee*)

23. Lingua Serpente – *Spitted* (2020, Shove. Da *Anachronistic Futuristic*)

Foto: Emiliano Picciolo

MADASKI

La storia di Francesco Caudullo, in arte Madaski, comincia a Pinerolo. Giovanissimo milita nei Suicide Dada, ha un'indole r'n'r e l'umore scuro del post punk e del dark. Intanto, nell'anno della morte di Bob Marley, dà vita agli Africa Unite con Bunna, avviando una carriera ultraquarantennale esplosa con *Babilonia E Poesia* e *Un Sole Che Brucia*. Si diploma al conservatorio e nel '94 esordisce in solitaria tra elettronica e avanguardia, e procede da *Distorta Diagnostica* a *Dance Or Die*. Anche produttore e sperimentatore, ha una gran passione per il vino, che lo ha indotto ad aprire un'osteria, e per moto e macchine, un modo per restare sempre *on the road*.

Pronti, via: quando e dove sei nato?

"12/3/65. A Pinerolo, provincia di Torino".

Da che famiglia provieni?

"Da padre siciliano di Bronte, terra di pistacchi. Un fratello e una sorella rimasero giù, dove hanno un'azienda di coltivazione, pulitura, smistamento e distribuzione notevole. Mentre l'altra sorella e mio padre si trasferirono a Torino, papà lavorando per una fabbrica di sedie per poi arrivare alla Fiat, diventando impiegato. Mamma, piemontese, ha sempre vissuto con nonna, che ha avuto un forte imprinting sulla mia educazione, si occupava di me. Mamma era impiegata all'accettazione in ospedale: ha avuto un curriculum interessante, fino a diventare pseudo manager e contabile per gli Africa Unite e per me".

Quindi i tuoi come hanno vissuto la tua scelta?

"Mamma mi ha aiutato molto nella mia carriera, pur osteggiandola all'inizio. Papà era più aperto, riponeva in me grandi aspettative, però mancò per un infarto presto, avevo 27

anni, e non vide ciò che avrei voluto mostrargli. Non hanno mai lesinato nel fornirmi gli strumenti culturali che erano mancati loro: papà prese la terza media al serale. Comunque, lui idealisticamente e lei concretamente, mi hanno seguito. Mamma era severa, imponeva il suo volere, intendeva costruire una macchina da guerra e c'è riuscita. Ho preso molto da lei: non mi sono solo occupato di musica, ma anche dell'aspetto manageriale, contabile della carriera, cosa che deriva dall'impostazione rigida che mi ha dato lei".

Come e quando ti sei appassionato alla musica?

"La passione è sbocciata a otto anni, sentendo suonare un compagno di classe, arrivato a metà della terza elementare in quanto figlio del capitano dei carabinieri assegnato alla caserma di Pinerolo. Eravamo compagni di banco, andai a casa sua e mi fece sentire la *Sonatina Numero 1 In Do Maggiore* di Muzio Clementi. Rincasato, decisi che volevo imparare a suonare anch'io il pianoforte. Ero estasiato dalla capacità che aveva quel bambino di creare una tale massa di suoni. Così dissi a mio padre, con cui avevo un legame avvolgente, che volevo suonare, e lui rispose 'OK, ma lo devi fare seriamente', lui diceva 'parola d'onore'. Così fu".

Quali erano i rapporti con le altre band e i collettivi nazionali e concittadini?

"Gli Africa sono sempre stati in ottimi rapporti con tutti, anche perché abbiamo il 'fattore Bunna', lui è un personaggio estremamente comunicativo, paziente, cosa che io non sono. Un certo tipo di rapporti li tiene lui, è meglio così".

Forse è anche il segreto dell'essere riusciti a resistere per 40 e passa anni insieme, essere così diversi e complementari.

"Diversissimi, tranne per questa storia che ci è capitata insieme. L'abbiamo coltivata e abbiamo resistito uniti, nonostante i momenti difficili; quasi mai tra noi due, perché siamo così diversi che non riusciamo neanche a scontrarci. Ci capiamo meglio senza parlarci. Ho il carattere che mi è stato insegnato e Bunna è cresciuto in modo diverso. Sono uno che se c'è da fare una cosa la si fa in quel momento lì, non un minuto in più, non uno in meno. Lui ha un approccio un po' giamaicano. Sono apprensivo, però sono operativo sempre".

Di concerti ne faceste uno incredibile in Iraq, a Babilonia, quando Marco Mathieu era il vostro manager. Successe di tutto.

"Era il '93, periodo di *Babilonia E Poesia*, eravamo giovani, aitanti e un po' irresponsabili. Era un festival iracheno organizzato dal governo di Saddam, intitolato 'Da Nabucodonosor A Saddam Hussein, Babilon Rises Again'. E feci un doveroso appello alla nostra presenza pacifica, solidale, ma contro ogni tipo di dittatura e guerra. Gli americani erano i soliti invasori che regolano il mondo, però non si assolveva un regime. Le mie parole provocarono scalpore. Babilonia era una specie di Disneyland ricostruita, a 80 km da Baghdad, dove risiedevamo. Dopo due pezzi interrompono il concerto e ci tengono per ore in una cameretta, per poi rispedirci in hotel, e tutto si risolve. Fummo molto indisciplinati nella settimana di permanenza: avevamo percorsi stabiliti con accompagnatori ma scappavamo. Baghdad era provata dalla prima Guerra del Golfo ma non troppo, perché gli americani si erano fermati, pronti per un'altra. Fu una bella gita, piena di imprevisti e lunga: l'embargo aereo ci portò a volare solo fino in Giordania e poi facemmo 36 ore di bus nel deserto per raggiungerla. Con una fermata alla frontiera eterna: Marco girava cercando di risolvere una situazione irrisolvibile. Esperienze formative".

E uno scazzo formidabile tra voi?

"Molti e anche violenti, con la formazione storica che va dal '95 al 2005, con Davide Graziano, Parpaglione, Cato. Eravamo teste calde, giovani, e dopo i concerti, anche sotto l'effetto di sostanze varie, a volte siamo venuti persino alle mani, però dopo un quarto d'ora era finita. Era lo sclero del momento. Lo scazzo più anomalo fu tra Papa Nico e Bunna, che ne stavano sempre fuori, di solito di mezzo ci sono io".

Il rapporto coi discografici?

"Non è mai stato un problema, perché dopo *Un Sole Che Brucia* abbiamo subito avuto una proposta dalla BMG. Poi la Polygram rilanciò, offrendoci il doppio. Era il periodo della Blackout Polygram, l'ala 'indipendente', c'eravamo un po' tutti, i Casino Royale, il C.P.I. Noi eravamo Mercury, major internazionale. A capo dell'etichetta c'era Luca Fantacone, ma anche i vertici non scherzavano, a partire dal presidente Stefano Senardi, grande conoscitore di musica e collezionista di vinile, non uno che faceva i conti, e Michele Barrile, l'artistico. C'era feeling. Zero pressioni. Abbiamo firmato per cinque dischi, chiarendo la nostra indipendenza in tutto, muniti di studio di registrazione. Ci si accorda sul budget ma il disco lo facciamo noi. Ve lo diamo, lo ascoltate, ma non passate in studio *durante*. Così fu. Anzi, Fantacone fu così visionario, pure Barrile, da ascoltare *Distorta Diagnostica*, il mio disco più estremo, e dire: 'Perché non proviamo a farlo?'. E quando lo sentì Battiato mi chiamò a lavorare con lui, perché amava quelle sonorità. A catena lo ascoltò la Ruggiero, che era in Universal, la quale però si mangiò la Polygram: cambiò tutto, pure il direttore, che era uno che i conti li faceva. Quando stava uscendo il nostro quinto album *Mentre Fuori Piove*, l'ultimo pattuito, che tra l'altro ha venduto di più, ci fecero fuori. Un autogol: era pronto, era loro, lo avevano già pagato".

E pensa com'è la situazione oggi.

"Devastante. Allora c'era ancora un po' di rapporto, perché gli addetti all'ufficio stampa erano intellettualmente e psicologicamente abbordabili, potevi dialogare, far loro capire che tipo di prodotto avessero in mano e cosa volevi fare e cosa no. Oggi è tutto appiattito. Si deve fare tutto, anche andare in un programma del cazzo in TV, e gli artisti hanno colpa perché ci vanno. Oggi serve loro a fare i personaggi, perché tutto si svolge tra il livello minimo indispensabile per avere un po' di notorietà, fissata a tot like, e un altro. Quindi vale anche andare a fare la zuppa in TV o a indovinare la canzone".

Ma alludi per esempio a Bugo?

"Bugo non mi è mai piaciuto, non è nelle mie corde, l'unica cosa che mi è piaciuta è stato Marco, Morgan, e la loro querelle, perché mi hanno fatto molto ridere. Proprio Marco per me è l'unico che si salva quando fa queste cose, perché è intelligente, colto e sa che cos'è la musica. Invece gli altri non lo sanno e quindi come fanno ad argomentare contro di lui? Lo possiamo fare in pochi. Perché la musica non è una cosa semplice, ha mille sfaccettature. Come musicista, quando sento uno cantare lo riconosco. A me piacerebbe fare il giudice. Credo che diventerei, mio malgrado, una specie di Sgarbi del panorama musicale italiano. Uno che riconosce se c'è o no il talento. I musicisti veri sono pochi, non basta scrivere due cazzate per essere un artista. Lo dimostri nel tempo".

Hai citato artisti fighissimi e ti chiediamo un pensiero, un ricordo, su alcuni di loro. Partiamo da Franco Battiato.

"Ho avuto la fortuna di lavoraci anche con Morgan, siamo stati a stretto contatto per oltre un mese su parte della produzione di *Gommalacca*, e io avevo già fatto dei remix del precedente. Era un personaggio particolare, intanto per la sua cultura e per il suo modo di porsi alla pari con i musicisti che aveva scelto: non è detto che un musicista meno noto sia meno capace di plasmare questa forma irreale in continuo movimento che però smuove gli animi. Era gentile: ci portava i pasticcini la mattina e stava ad ascoltare ciò che facevamo. Aveva un modo un po' distaccato di ascoltare, come un nobile siciliano, dotato di una spiritualità che derivava soprattutto da questo. Un uomo d'altri tempi, che ogni giorno amava circondarsi di personaggi per il tè delle cinque: Giusto Pio, Sgalambro, Elisabetta Sgarbi. Non era il classico musicista che dice cosa fare. Ci lasciava lavorare, ascoltava. Ha tenuto alcune cose, altre no, ma è una persona che mi ha dato molto".

Jovanotti.

"Tanto mi ha dato Battiato quanto poco mi ha dato una persona come Jovanotti. È un progenitore degli artisti attuali. Mi contattò e andai a Londra a fare un remix, una *dub version* con Mad Professor che mi scrisse: '*What a fucking shit is this music?*'. Però gli piace il reggae, ora è pappa e ciccia con Baldini, già bassista degli Africa Unite, ed evidentemente si trovano bene e sacrificano per festival faraonici le spiagge italiane. Mi invitò a un suo concerto e gli dissi che non ero la persona giusta per produrre un suo disco. Credo l'abbia presa male ma il mio era solo un ragionamento. Fatto sta che il giorno dopo mi hanno telefonato i vertici della Polygram per 'sgridarmi'. A me i personaggi che si riciclano in varie versioni non convincono. Il Jovanotti Che Guevara, poi Renzi, poi quello dei grandi eventi. Posso usare un'espressione mia tipica piemontese? *Fate fürb*".

Ultimi: C.S.I.

"Non ho mai approfondito con loro. Facemmo un grande remix di *Forma E Sostanza* che intitolai *Sostanzialmente Forma*, commissionato dalla Polygram, ed ebbe un'ottima risposta in radio. Andai a cena una volta con Ferretti. Maroccolo lo conosco, ma poco: scambio di parole, stima reciproca ma non ci siamo mai intrattenuti. Ferretti poi ha scritto, detto, fatto cose che hanno lasciato un anticlericale come me di profilo".

Che rapporto hai avuto e hai oggi con Max Casacci? Cos'è successo quando se ne è andato dagli Africa Unite?

"Il mio rapporto con Max è stato, e oggi è, ottimo. Però è stato anche molto conflittuale. Comunque nessuno degli Africa ha percepito il fatto che Max se ne sia andato, perché con lui non ce la facevamo più in quel momento. Eravamo diversi, era chiaro che aveva una situazione diversa e se n'è andato dopo un concerto a Roma, non si è presentato in furgone il mattino, era già partito in treno. Questo è stato il nostro commiato".

Non vi siete parlati?

"No. Non ci siamo parlati per anni, abbiamo ricominciato lentamente, c'è stato il grande ritorno de Il Cielo Su Torino. Max negli Africa ci stava, ma aveva elaborato un'altra teoria musicale e aveva delle teorie comportamentali che non erano nei nostri canoni. E, col senno di poi, due galli nello stesso pollaio non ci stanno bene. La prendo sul ridere e ci si vuole bene ma lui vuole fare tutto. E allora c'era rivalità, ma non solo tra noi due. Credo che sotto ci fosse anche un po' di disistima nei confronti di Bunna. Scoop: si parlò di Samuel! (ride, nda) Ma non si poteva decapitare un gruppo del suo leader e lo dissi. E giù di discussioni. Era inevitabile che Max prendesse la sua via con i Subsonica. Si andava in direzioni diverse. Poi a lui è andata benissimo, era preso dalla sua cosa e forse s'è anche un po' disinteressato della situazione degli Africa. Non ha capito che siamo andati molto bene, abbiamo firmato con chi volevamo: c'erano differenze anche da quel punto di vista, lui voleva firmare per la Mescal. Non è facile trovare un accordo con Max. Anche il rapporto coi Subsonica è complicato: si sciolgono, poi fanno un ultimo tour, poi si rilasciano, poi un altro disco, tira e molla. Comunque vanno avanti, hanno ottenuto molto, giù il cappello. In fondo è stato giusto tutto: che non ci si sia parlati per anni, che ci si sia separati".

Hai fatto cose incredibili per quel periodo, col tuo progetto elettronico e di ricerca. Pensi di non essere stato compreso, che avresti meritato di più?

"No, l'ho fatto bene e sono contento di quello che è successo in quel periodo perché ho lavorato tanto. Non nasceva come un progetto pop, ma molto di nicchia, e ho avuto una bella nicchia al seguito che ha dato 'popolarità' al personaggio Madaski, tracciando una netta linea di demarcazione tra gli Africa Unite e me, che sono un'altra cosa. In *Da Shit Is Serious* c'erano versioni di *A Forest* dei Cure e di *Tonight*, entrambe programmate dai network, è stato il periodo in cui ho guadagnato di più. Ne sono contento ma me la prendo un po' con me stesso. A un certo punto, giunto al bivio, ho scelto gli Africa, che erano diventati troppo grandi ed era difficile gestire le due cose insieme. Non è stato facile, come scegliere tra due figli, solo che uno era mio. Ora ho un paio di album pronti che però non faccio uscire, perché non sono soddisfatto. Uno è un disco colto, per viola, pianoforte e qualche *device* elettronico. L'altro è un po' new wave, di quella degli '80. Sono le cose che mi divertono ma temo che finirebbero nel calderone. E poi penso che invece magari farlo nel mio, solo per il mio mondo, possa avere senso, tipo che esca semplicemente sul mio sito. Chi vuole, viene e se lo prende. Anche uscire in vinile, come stanno facendo alcuni, non risolve: quando hai venduto 500 copie non hai risolto nulla. È difficile decidere".

Ma la musica ha aiutato o complicato la tua vita sentimentale?

"Mi ha dato molte occasioni. Chiaro che aiuta. Nel momento in cui sali su un palco, lo fai anche per quello. È la parte bella, poi arrivano i problemi (ride, nda). Tuttavia può complicarla, perché ho vissuto periodi alterni: storie più lunghe, più corte, alcune più accondiscendenti al mio status di personaggio pubblico, altre meno".

Davide Rossi ha dichiarato da poco che è scappato dall'Italia perché l'atmosfera musicale era provinciale. Cosa ne pensi?

"Ha ragione, Davide è un musicista sopraffino. Ho avuto il piacere di incontrarlo non troppo tempo fa, dopo anni che non lo vedevo. Ha trovato la sua via, *chapeau*. Ha fatto cose fighissime e ha saputo uscire da questo circolo, ma non alla nostra maniera, è diventato un musicista internazionale pazzesco".

Luca Bergia, Rudy Ruzza, Ezio Bosso. Una generazione di coetanei se ne sta andando. Pensieri?

"Mi dispiace, ovviamente, ma ho tanti di quei problemi che cerco di andare avanti io. E poi io sono rock'n'roll, seguo questa filosofia di vita che si può chiamare anche 'on the road': ho sempre saputo che certe cose fanno male ma ho continuato a farle ostinatamente. La morte è inevitabile, bisogna vivere attimo per attimo. Io sono contento in questo momento, sto facendo un'intervista con voi, stiamo dicendo cose intelligenti, che hanno un senso. Se non le avessimo dette, me ne sarei già andato".

Parlavamo prima di soldi, sei ricco o benestante?

"Ho lavorato e guadagnato con la musica e ho sempre pensato a come fare a reinvestirli. Sono benestante, non ricco, ma vivo bene con la musica. Da Luserna San Giovanni son tornato a Pinerolo in una villa del 1939 che è appartenuta a Carena, pittore molto particolare della nostra zona. Mi trovo bene, ho la mia osteria, ho investito in diverse cose. Ho il mio studio. Lo uso sempre meno, perché ho meno voglia di fare musica, questo va detto".

Quali sono le tue priorità oggi nella vita?

"Stare bene. Purtroppo, mi capita di andare in pronto soccorso piuttosto spesso. A 28 anni ho fatto il mio primo cancro, dopo sono stato abbastanza bene. Ho diversi acciacchi dell'età, ce li hanno tutti, ma io ne ho uno al cuore. Quindi la mia priorità è cercare di svegliarmi e dire 'sto bene'. Poi non faccio un cazzo per stare bene, però i problemi metabolici li risolvo per costituzione, dicono che il mio fegato sia in forma nonostante le quantità d'alcol ingerite".

Qual è la figura politica che hai amato di più?

"Posso dire quella che mi fa ridere di più nella vita? Sicuramente Silvio Berlusconi. Perché comunque è un comico, molto più di Grillo. E la figura politica che mi ricordo con più piacere, seriamente, è Enrico Berlinguer".

La tua storia di elettore?

"Ho sempre votato e a sinistra. Più o meno a sinistra. Sono stato anche candidato insieme a Bunna, intorno ai 20 anni, per Rifondazione Comunista. E abbiamo fatto la campagna elettorale col *sound system*, avevamo un camioncino e giravamo per Pinerolo".

RECORD BOOK CLUB

AFFINITÀ TRA PAGINE E NOTE

di Maurizio Blatto

NERO

A New York fa molto caldo, siamo nel pieno dell'agosto del 1959 e i marciapiedi, letteralmente, bollono. Miles Davis è su uno di questi, per la precisione quello che incrocia Broadway e la 52sima strada, davanti al Birdland, lo storico locale nel quale si sta esibendo con il suo sestetto. Si prende una pausa, nel pomeriggio è stato ospite della Giornata Delle Forze Armate. Lui. Proprio lui che è nero, in un paese che abolirà il divieto dei "matrimoni interraziali" soltanto otto anni dopo questa serata. Miles, come sempre, è elegantissimo. Sta fumando. Un poliziotto bianco si avvicina e gli urla di muoversi da lì. Miles, con la sua voce immersa nella ghiaia, gli fa notare che non c'è motivo, lui lavora lì. Indica il cartellone luminoso del Birdland: "Lo vedi? Quello è il mio nome". Lo "sbirro" si fa sotto. Miles non indietreggia e non abbassa lo sguardo. Sa bene che tutto sta succedendo unicamente per il colore della sua pelle. Dietro di lui un secondo poliziotto lo colpisce alla testa. Miles inizia a sanguinare sul bellissimo completo beige. Lo trasportano al 54° Distretto, mentre lo prendono per il culo chiamandolo "sapientone". Tornerà libero il mattino dopo, accolto dalla moglie Frances e dall'amica giornalista Dorothy Kilgallen, il sangue rappreso sugli abiti e illuminato dai flash dei reporter. Il suo arresto verrà dichiarato illegale. Poco più di un mese prima aveva registrato *Kind Of Blue*.
Il Rovescio Della Pelle è il romanzo di una famiglia indagata a ritroso, ma soprattutto il racconto di come "si senta" un nero del sud del Brasile. Di come la propria condizione, in un paese fortemente segnato dalle diseguaglianze, possa divenire orgoglio e persino redenzione. Ma anche fonte di malinconica resa, osservatorio insuperabile per mettere in fila gli amori vissuti e quelli che hanno preceduto la storia del protagonista. Anche qui, l'incursione della brutalità estrema della polizia dettata dal pregiudizio. Nessuna possibilità di fuga, fisica e mentale. "*Parlare del colore della pelle non faceva altro che rinforzare il preconcetto. E fu allora che il discorso razziale si fece largo nelle vostre vite come ulteriore problema. All'inizio cercasti di spiegarle che essere una coppia di neri a Porto Alegre, ovvero nella città più razzista del Paese, non era facile. Ma mia madre controbatteva dicendo che eri troppo* drammatico e fin quando intendi continuare a lamentarti? La vita va così, Henrique, fattene una ragione. Dobbiamo guardare avanti".
Con *Kind Of Blue* Miles Davis guarda talmente avanti da non poter tornare indietro. La perfezione di quel disco è tale da richiedere la reinvenzione successiva del jazz stesso, obbliga il suo autore a *essere* e *fare* altro. Nell'album jazz più venduto di tutti i tempi non c'è un solo singolo istante che non rasenti la magia. Cannonball Adderley, Paul Chambers, Jimmy Cobb e, ovviamente John Coltrane e Bill Evans. Questi ultimi due hanno la grazia di Dio mentre accarezzano i quasi dieci minuti finali di *Flamenco Sketches*. Sono un nero e un bianco, ma la pelle non conta, importa soltanto l'arte pura, il soffio dell'ispirazione assoluta. Miles sorride e guarda i suoi soldati, fuoriclasse schierati soltanto sulla base di semplici bozzetti di linee melodiche: "Improvvisate", dice loro.
Nel libro di Tenório tutti i protagonisti devono fare i conti con la propria pelle. Sono obbligati. Quando amano, mentre insegnano, anche se stanno semplicemente passeggiando. La condanna di un simile bilancio forzato è costruita narrativamente senza sbalzi emotivi. Come una sottile linea di piano, una carezza di spazzole sulla batteria. Dentro un Brasile pigro e spietato, nel quale anche uno slancio d'affetto prossimo all'erotismo si concreta in un "*meu nego*". Al quale si replica "*Non sono il tuo negro. Non sono il tuo bambolotto di colore. Il mio nome è Enrique*".
"Io da qui non mi muovo. Le vedi quelle stelle lassù? La più luminosa è la mia. Io sono il più grande musicista di tutti i tempi. Sono nero. Sono Miles Davis".

IL LIBRO

IL ROVESCIO DELLA PELLE
JEFERSON TENÓRIO
(MONDADORI, 2020)

IL DISCO

KIND OF BLUE
MILES DAVIS
(COLUMBIA, 1959)

COME SEI ARRIVATO DA QUESTE PARTI?

RITROVARSI IN RYE LANE
REGIA DI RAINE ALLEN MILLER
PIATTAFORMA: DISNEY+
UK, 2023
86/100

Ritrovarsi In Rye Lane doveva essere originariamente ambientato a Camden, ma la regista Raine Allen Miller, lavorando a stretto contatto con gli sceneggiatori, ha scelto di trasferire la vicenda a South London, fra Peckham e Brixton. Protagonisti di questa brillante e spumeggiante *rom com* gli straordinari David Jonsson (Dom) e Vivian Oparah (Yas), nei panni di due ragazzi appena abbandonati dai rispettivi partner. La materia è quella di un film che avrebbe potuto dirigere la compianta Nora Ephron, ma l'ironia mordace e le battute fulminanti sono servite con la verve che una volta fu di interpreti promettenti come Albert Finney e Julie Christie. Al di là del *plot* (ma la centralità politica della toilette *genderless* è impagabile...) si apprezza la precisione ambientale e topografica, ma pure antropologica e politica, di una transizione epocale che ridefinisce anche i tradizionali confini delle classi in Gran Bretagna (tanto più dopo la Brexit). Il peregrinare della coppia, fra un vernissage e tante delusioni, coglie alla perfezione la mobilità di una città come Londra che, se anche forse non è più quella di una volta, continua instancabilmente a ridefinirsi. La regista coglie l'agitarsi di questa energia con uno sguardo vivace e partecipe che inevitabilmente fa pensare a un piccolo classico dimenticato del cinema londinese come *Anuvahood* di Adam Deacon e Daniel Toland. Numerosi i momenti irresistibili, soprattutto quello che vede la playlist di Dom messa a nudo durante un barbecue a base di reggae e rocksteady. E poi: come non volere bene a un film che trasforma *The Low End Theory* degli A Tribe Called Quest in un elemento chiave del racconto? E occhio alla colonna musicale di Kwes, artista che vanta collaborazioni con gente del calibro di Damon Albarn, Tirzah, Nubya Garcia, Bobby Womack, Solange Knowles e Sampha.

Giona A. Nazzaro

MY LOVE AFFAIR WITH MARRIAGE
REGIA DI SIGNE BAUMANE
PIATTAFORMA: IWONDERFULL
LITUANIA, USA, LUSSEMBURGO, 2022
73/100

Che Signe Baumane fosse una delle voci importanti dell'animazione contemporanea era evidente da tempo. *My Love Affair With Marriage* permette al suo tratto di avanzare ulteriormente. Il film racconta, con ironia molto acida, le innumerevoli trappole di un pensiero che tenta costantemente di penalizzare le possibilità di espressione femminile. Baumane procede come in un corpo a corpo mentre le immagini evocano i classici del disegno animato dell'Europa dell'Est. Si apprezza il tentativo di non assecondare i canoni correnti dell'animazione per andare incontro a un maggiore riscontro di pubblico e restare fedele invece a un discorso d'artista. La disanima della retorica matrimoniale diventa nelle mani della Baumane una strategia per conferire corpo a un incubo espressionista che, pur col sorriso sulle labbra, rivela abissi di inquietudine e orrore. La vicenda di Zelma, nei suoi 23 anni di ricerca dell'amore e di un matrimonio "perfetto", si svolge sullo sfondo di eventi storici e politici epocali permettendo così al film di intrecciare costante privato e pubblico offrendo il senso della claustrofobia esistenziale della protagonista.

Giona A. Nazzaro

LUTHER – VERSO L'INFERNO
REGIA DI JAMIE PAYNE
PIATTAFORMA: NETFLIX
UK, 2023
53/100

A Luther non si può che volere bene. Così come ad Andy Serkis, un vero e proprio genio che ha trasformato il cinema contemporaneo con il suo talento e la sua intuizione. Il buon senso richiederebbe che una volta terminata una cosa la si lasciasse riposare in pace, a meno che non ci si ritrovi in presenza di un'idea irresistibilmente promettente. E invece sovente si finisce per dare retta al richiamo del profitto a detrimento della qualità. Idris Elba è un portento come sempre (se non di più) e Serkis, sulfureamente mefistofelico, ci fa tremare all'idea di quel che potrebbe combinare – che so – nei panni del Joker. Eppure il film, nonostante la durata di quasi due ore che avrebbe permesso di esplorare conflitti e motivazioni con tutta l'attenzione necessaria, assomiglia a uno dei tanti thriller da rapido consumo nei quali nemmeno perversione (accennata) e violenza (moderata) riescono a insufflare un alito di vita. Con una struttura da classico film di James Bond – il classico epilogo nella fortezza del *villain* – il film perde per strada il fascino urbano e londinese che resiste solo grazie al buon Dermot Crowley. Per il resto noia confezionata professionalmente, priva di tutti gli elementi che ci hanno fatto amare *Luther* la serie.

Giona A. Nazzaro

DELTA
REGIA DI MICHELE VANNUCCI
ITALIA, 2022
75/100

Da una parte c'è Osso (Luigi Lo Cascio, oggi, più che mai, il migliore attore che il nostro cinema possa vantare), guardia ecologica che pattuglia il fiume e lo difende dalla pesca di frodo; dall'altra c'è Elia (Alessandro Borghi, un volto e un corpo nati per lo schermo, il carisma e il carattere dei divi che furono), il bracconiere che quei luoghi li conosce da quando ci è nato e nei quali torna come può farlo un fantasma. E poi c'è il Polesine, il vero protagonista (fin dal titolo), uno scenario livido di acquitrini e brume, terra di mezzo nella quale si mescolano lingue, culture, modi d'essere. Un paesaggio di frontiera nel quale i destini dei due uomini si incroceranno fatalmente, complice decisivo il femminino. Nel tessuto di una narrazione che intreccia violenza, amore, sangue (anche nel senso di famiglia) e che si impregna voluttuosamente di genere (western, action, thriller), Michele Vannucci non perde mai di vista i personaggi, il loro muto confronto, quel conflitto tragico nel quale, quasi loro malgrado, le loro fragilità finiranno per scivolare. In concorso al Locarno Film Festival, *Delta* è un contemporaneo, problematico, fieramente nostrano film d'avventura. Hai detto poco. Musiche di Teho Teardo.

Luca Pacilio

PASSEGGERI DELLA NOTTE
REGIA DI MIKHAËL HERS
FRANCIA, 2022
80/100

Dopo l'elezione di Mitterrand la Francia sembra aprirsi a una nuova fase, mentre Élisabeth (Charlotte Gainsbourg), abbandonata dal marito, deve inventare un futuro per sé e i suoi figli. Quello di Mikhaël Hers è un mosaico composto di microracconti che, sottintendendo una doppia educazione sentimentale (quella di Élisabeth e del figlio Matthias), si apre su uno scenario più ampio che comprende – sfiorandole o approfondendole – altre figure (anche solo evocate: il fantasmatico padre/marito), altri percorsi esistenziali, altre ferite. Così questo ritratto d'epoca a mano libera evita di ripiegarsi sull'esposizione della grande Storia, preferendo presupporla, farne base reale (i filmati di repertorio) e mischiarla, piuttosto, alle storie minime di chi abitava quegli anni. Non disdegnando qualche affondo letterario, ma mai ostentandolo, il regista trova una sua felice misura espressiva – poetica, certo, ma mai pateticamente nostalgica (l'avvento del governo socialista rappresenta una speranza e un'illusione). E mentre dichiara le proprie ascendenze (*Le Notti Di Luna Piena* di Rohmer, al cinema: è proprio il 1984), riesce a dare voce a un ottimismo lontano anni luce dai nostri tempi.

Luca Pacilio

AS BESTAS – LA TERRA DELLA DISCORDIA
REGIA DI RODRIGO SOROGOYEN
FRANCIA, SPAGNA, 2022
82/100

Incensato dalla critica fin dal suo passaggio a Cannes, il film ha consacrato il talento di Rodrigo Sorogoyen (*Il Regno*) ed è stato il trionfatore della stagione cinematografica spagnola (nove premi Goya). Olga e Antoine (Marina Foïs, Denis Ménochet) si sono stabiliti in un piccolo villaggio della Galizia dove praticano agricoltura ecoresponsabile e restaurano ruderi per facilitare il ripopolamento. La tensione con la comunità del luogo si innesca quando la coppia si oppone all'installazione di un parco eolico da parte di una multinazionale. Sorogoyen, ragionando su conflitti contraddittori (l'idealistico, intellettuale neoruralismo dei nuovi arrivati contro la miseria e la frustrazione degli indigeni) e questioni spinose (istinto territoriale, xenofobia, lotta di classe), dirige un film d'assedio di scrittura misuratissima che, giocando sulla metafora della lotta (il simbolico incipit) e umori western, lancia l'ammicco a *Cane Di Paglia* di Peckinpah per contraddirlo. Il calo di tensione della parte finale, infatti, muta passo e tono al racconto e lo conduce, come spesso accade nel cinema dello spagnolo, su un territorio del tutto inaspettato dove il thriller campagnolo si trasforma in un dramma intimo.

Luca Pacilio

LE MURA DI BERGAMO
REGIA DI STEFANO SAVONA
ITALIA, 2023
71/100

Il documentario di Stefano Savona nasceva come *instant documentary* che voleva testimoniare in tempo reale – siamo nella primavera del 2020 – come veniva vissuta l'emergenza Covid a Bergamo, la Wuhan d'Italia, una delle zone più colpite dalla pandemia. Di fronte al formarsi spontaneo di gruppi di solidarietà – una rete di assistenza materiale e psicologica, composta non solo da personale sanitario ma anche da volontari e parenti di ammalati – il piano dell'opera è mutato, sviluppandosi in un lasso di tempo più ampio per dare testimonianza di un fenomeno sociale in evoluzione. Il film dunque – attraverso storie, esperienze, sofferenze diverse – finisce con l'esplorare non solo il trauma della malattia e della morte (l'immagine dei convogli militari che trasportano i cadaveri, gli ospedali oberati, la disperazione delle famiglie, i drammi solitari), ma il modo in cui il morbo è stato affrontato e il lutto elaborato, in una prospettiva in cui si dà conto di un travagliato processo di guarigione sociale. Un'opera monito che ci riporta, con sguardo lucido e fortissima partecipazione emotiva, a un periodo di lacerazione collettiva che, per quanto cronologicamente prossimo, si tende già colpevolmente a rimuovere.

Luca Pacilio

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

SPIDER-MAN
ACROSS THE SPIDER-VERSE
REGIA DI JOAQUIM DOS SANTOS, KEMP POWERS & JUSTIN K. THOMPSON
USA, 2023

BEAU HA PAURA
REGIA DI ARI ASTER
USA, 2023

FAST X
REGIA DI LOUIS LETERRIER
USA, 2023

LA SEMPLICE PROFONDITÀ

CONVERSATIONS WITH FRIENDS

PRODUZIONE: BBC, HULU & RTÉ ONE
PIATTAFORMA: RAIPLAY
UK, IRLANDA, USA 2022
73/100

I romanzi di Sally Rooney sono stati uno dei grandi successi editoriali di questi anni: drammi romantici calati nel contemporaneo, rappresentazioni precisissime di una generazione, storie di persone che sanno come amarsi, comprendersi e ferirsi. E composti con una scrittura secca, precisa, immediata, all'apparenza "non letteraria", anzi, lasciata volontariamente nuda, lontana anni luce da lirismi o soluzioni a effetto. Il suo esordio, *Conversations With Friends*, all'epoca contesissimo tra gli editori, diventa una serie con la regia di Lenny Abrahamson, già autore di *Normal People*, tratta dall'opera seconda di Rooney. Frances e Bobbi, migliori amiche ed ex fidanzate, incontrano Nick e Melissa, una coppia sposata: quando Frances e Nick iniziano una relazione segreta, si innesca una reazione a catena che porta i quattro a indagare su ciò che vogliono dagli altri e da sé stessi. Colpisce, come per *Normal People*, la semplicità dei toni, il realismo di situazioni e dettagli, il tratteggio dei personaggi. Della protagonista in particolare, che emerge – come accumulo di certezze e fragilità – dalle nebbie di un passato evanescente. Allo stesso tempo Abrahamson riesce a conferire senso e spessore narrativo anche alle attese, ai silenzi, agli innumerevoli significati attribuibili alle parole quando accompagnate da un'espressione particolare, uno sguardo, una titubanza. Persino il testo di un whatsapp non appare mai calcato, ragionato, "scritto", ma frutto di un momento vissuto. Che poi è il segreto della Rooney autrice, riportato in immagini. Insomma, alla serie riesce quel miracolo che era proprio del romanzo: dare conto della vita quotidiana di personaggi che oscillano di continuo tra opacità e chiarezza e, nello stesso tempo, senza esplicitarlo, rendere leggibile il loro travaglio interiore, i loro percorsi mentali.

Luca Pacilio

SERVANT

PRODUZIONE: BLINDING EDGE PICTURES, ESCAPE ARTISTS & DOLPHIN BLACK PRODUCTIONS
PIATTAFORMA: APPLE TV+
USA, 2023
95/100

Giunge alla sua quarta stagione, che probabilmente coincide con il capitolo conclusivo, la serie prodotta da M. Night Shyamalan, *Servant*. Non sono pochi i misteri da risolvere e le domande a cui rispondere a questo punto della vicenda. Si assiste ad un'evoluzione di tutti i personaggi e, se nello svolgersi delle precedenti stagioni ognuno di loro non assumeva mai una posizione ferma, ora i giochi devono necessariamente delinearsi. Sean e Julian devono decidere se schierarsi dalla parte di Dorothy o da quella della giovane ragazza. Lo stesso M. Night Shyamalan ha diretto numerosi episodi, lasciando la regia di alcuni fra gli altri alla figlia Ishana, che è stata coinvolta direttamente anche nella stesura della sceneggiatura. In questa nuova stagione le atmosfere si fanno più cupe e pregne di mefistofelici effluvi sulfurei, e il tutto conduce a un finale disturbante che lascia (comunque) aperta la porta a una possibile quinta stagione...

Mariangela Sansone

YELLOWJACKETS

PIATTAFORMA: PARAMOUNT+
PRODUZIONE: ENTERTAINMENT ONE & SHOWTIME NETWORKS
USA, 2023
85/100

Ispirata a un reale fatto di cronaca avvenuto nell'Ontario nel 1996 che ha coinvolto una squadra di calcio femminile, *Yellowjackets* si snoda su due linee temporali che alternano continuamente passato e presente. Cosa è accaduto ai sopravvissuti di un disastro aereo durante i loro 19 mesi di lotta per la sopravvivenza nei boschi? Episodio dopo episodio lo spettatore è accompagnato verso il disvelamento di tutti i personaggi della vicenda, tre uomini e la squadra, quasi al completo, le Yellowjackets. Il lato ferino lentamente si materializza all'unisono con l'istinto di sopravvivenza di ognuna di loro, forgiando spirito e mente ma anche corpo, in un processo di rapido e forzato adattamento a un ambiente selvaggio, barbaro e feroce. E anche molti anni dopo, in un mondo in cui (forse) il trauma è definitivamente alle spalle, i segni del passato affiorano inquietanti. La colonna sonora trascina lo spettatore direttamente negli anni 90, tra le note di Oasis, Smashing Pumpkins e Hole, solo per citare alcuni nomi presenti nei vari episodi. Un'opera che, seppur ricca di citazioni e riferimenti, riesce ad essere unica e originale.

Mariangela Sansone

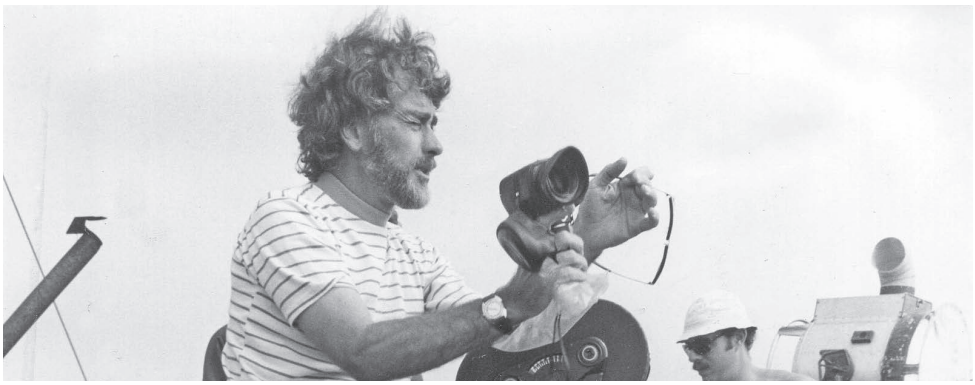
DVD DEL MESE

MIKE DE LEON
MIKE DE LEON EN 8 FILMS –
PORTRAIT D'UN CINÉASTE PHILIPPIN
FILM: 94/100
EXTRA: 97/100

Un'opera meritoria riportare a nuova vita e in un'edizione facilmente accessibile la produzione di Mike De Leon, cineasta filippino che vanta una filmografia importante di cui il box in oggetto offre un illuminante spaccato. Curato con la meticolosa attenzione filologica di cui Carlotta è capace, il film presenta otto film del regista compresi fra un arco temporale che va dal 1976 al 2018. Ricchissimo l'apparato degli extra che comprende una quantità notevole di materiali, fra i quali un documentario e tre cortometraggi, senza contare un film inedito di Lamberto V. Avellana. A tutto ciò un libretto curato meticolosamente da Charles Tesson, ex delegato della Settimana Della Critica ed ex redattore dei "Cahiers Du Cinéma", cui si deve anche l'epocale numero (362-363, settembre 1984) dedicato a Hong Kong realizzato con Olivier Assayas. Una riscoperta importante quella di Mike De Leon, celebrata con un cofanetto che sin da ora si può considerare epocale.

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY



Bill Butler
(1921–2023)

Lo avevano chiamato per rimpiazzare Haskell Wexler. Sia per *La Conversazione* che per *Qualcuno Volò Sul Nido Del Cuculo*. Il che dice moltissimo sulla considerazione di cui godeva Wilmer C. Butler, nato nel 1921 a Cripple Creek. Di lui si ricorda soprattutto *Lo Squalo* di Steven Spielberg, e giustamente, grazie al lavoro svolto con la Panaflex più leggera tenuta per la maggior parte del tempo a mano e per come ha saputo reinventare il modo di filmare nell'acqua, utilizzando una nuova piattaforma per poggiare la macchina da presa. Con l'acqua sapeva farci, visto che aveva già fotografato *Un Tranquillo Weekend Di Paura* di John Boorman. Anche negli interni de *Il Padrino* di Coppola ha dimostrato in che modo il suo sguardo facesse sempre la differenza. Dopo *Grease*, lavora con Stallone per *Rocky II*, uno dei migliori della serie, e poi per il *III* e il *IV*, contribuendo in maniera determinante al parossismo del film. Firma anche *La Bambola Assassina* di Tom Holland, capostipite di una lunga serie, e due classici minori come *Action Jackson* di Craig R. Baxley e, soprattutto, *Graffiti Bridge* di Prince. Bill Butler ha attraversato tutto il secolo del cinema Hollywoodiano, ma la sua influenza sarà avvertita anche nel prossimo.

Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI
3 VIDEO

a cura di Luca Pacilio

COME PIETRE
GARBO
REGIA DI ANDREA ROSSINI, FLAVIO PIZZORNO & PIETRO LAFIANDRA
LABEL: INCIPIT

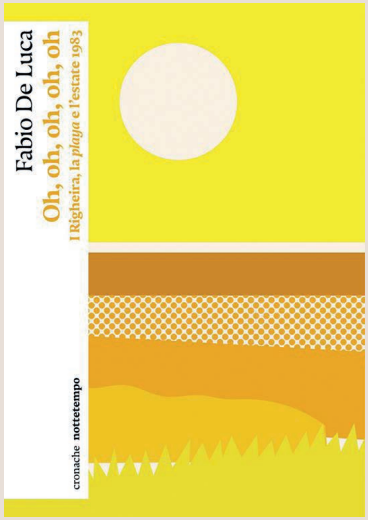
Uno dei primi videoclip italiani generati dall'intelligenza artificiale: l'unico dato di realtà è nel corpo dell'artista, il resto è commento visivo al testo del brano, frutto dell'immaginazione dell'AI.

SCULPTURES OF ANYTHING GOES
ARCTIC MONKEYS
REGIA DI BEN CHAPPELL
LABEL: DOMINO

La band di Alex Turner torna al prediletto Ben Chappell che compone un mosaico documentario di frammenti di vita *on the road*: nuovo trionfo dell'analogico, odore di anni 70, il presente mitizzato all'istante.

MILANO È LA METAFORA DELL'AMORE
BAUSTELLE
REGIA DI PIER FRANCESCO CAR
LABEL: BMG RIGHTS MANAGEMENT

I Baustelle si esibiscono sulla terrazza dell'Arco Trionfale della Galleria Vittorio Emanuele II (evocando chi sappiamo, ma si resta umili) e dominano l'evocata metropoli. Provocazione, gioco, fatuità.

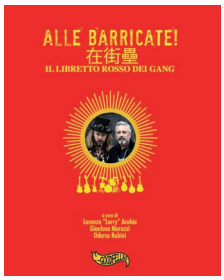


OH, OH, OH, OH, OH. I RIGHEIRA, LA PLAYA E L'ESTATE 1983

FABIO DE LUCA
NOTTETEMPO
90/100

Se leggete questo giornale da un po', Fabio De Luca lo conoscete tutti. Firma storica, l'uomo che ha anteposto lo stile (nel senso della scrittura) alla tassonomia del pentagramma. E meno male. Il dandy della penna, e dell'asse Genova-Milano, che a questo giro ha deciso di completare il fu triangolo industriale emigrando verso Torino. Raccontando la storia di un anno, sì, di un'estate certo, di una canzone, come no, ma soprattutto la vicenda umana al 100% di Johnson Righeira. E, a proposito di 100%, siccome quanto questo libro sia SPLENDIDO lo leggerete un po' ovunque nelle varie *filter bubble* dei social, io la butto lì: ascolta Fabio, fatti invitare come ospite di "100% Italia", *prime time* su TV8 dal lunedì al venerdì. Serata speciale dedicata al 1983, tanto Nicola Savino è un fan del periodo. E della musica qui raccontata. Così ci fai una spremuta nutritiva dell'anno, come nel libro. Con relative domande a tema e montepremi. Secondo me sarebbe un successo. Perché qua dentro c'è tutto. Mi spiego: se gran parte dei libri musicali sono marmellate di aneddotica e stop, qui l'aneddotica e le fonti sono talmente pantagrueliche (Foster Wallace in crociera?) da ricomporsi sotto forma di romanzo. Un grande romanzo soprattutto sull'Italia pingue, pre/post bancomat e inconscia dell'epoca. Tutto parte dalle vie di Torino, che solo giganti come Fruttero & Lucentini (e più di recente Longo e Culicchia) hanno raccontato con lo sguardo discreto tipico degli autoctoni. Questo è il pretesto per compiere un giro d'Italia, da Milano (tanta Milano) a Roma, da Riccione a Genova: una delle scene cult, nonché la più commovente, è quella ambientata proprio qui dove l'autore ricrea e abbandona la sua memoria domestica musicale. Libro avvolgente ed estremamente godurioso: in cui la hit dei Righeira funge da mezzo di trasporto per viaggiare dentro le vene del paese.

Rossano Lo Mele



ALLE BARRICATE! IL LIBRETTO ROSSO DEI GANG

LORENZO "LERRY" ARABIA, GIANLUCA MOROZZI & ODERSO RUBINI (A CURA DI)
GOODFELLAS
72/100

Nel 2008 Lorenzo "Lerry" Arabia e Gianluca Morozzi avevano pubblicato *Le Radici E Le Ali. La Storia Dei Gang*. 15 anni dopo li ritroviamo fra i curatori di questo *Libretto Rosso*. Non saranno un po' fissati? Ce n'era bisogno? La "giustificazione" la fornisce Morozzi: "*Tutto ci aspettavamo in quella sonnacchiosa serata, tranne che di veder comparire un angelo severo al Gallery16. [...] 'Voi avete una missione! Voi tre dovete dare alle stampe un nuovo libro sui Gang'. Il sottoscritto e Lerry avevano tentato di obiettare 'Ma, dottor angelo... noi ne abbiamo già scritto uno, si ricorda, era l'inizio del 2008...' 'Appunto!' ci aveva interrotti l'implacabile angelo. 'E tutto quello che è venuto dopo? Il crowdfunding? Gli ultimi dischi? Avete delle responsabilità!'*". Ed ecco quindi servita alle giovani generazioni una nuova accurata e appassionata, e appassionante anche per i non fan grazie all'abilità narrativa di tutti gli autori nonché al ricco corredo iconografico, panoramica sul passato e il presente di una delle band (kombat) rock più importanti, amate e influenti della storia della musica italiana.

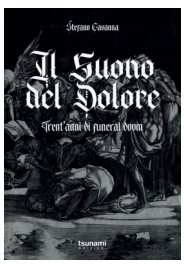
Letizia Bognanni

IL FUOCO DENTRO. JANIS JOPLIN. IL ROMANZO

BARBARA BARALDI
GIUNTI
62/100

"*Dove stai andando Janis? Sto tornando a casa*". Sulla vita di Janis Joplin è stato detto e scritto talmente tanto che ci si chiede cosa ci sia ancora da raccontare. Eppure, concentrandosi sul come più che sul cosa, la prospettiva cambia. La scrittrice Barbara Baraldi – che per sua stessa ammissione non conosceva Janis Joplin – sceglie di prenderla per mano e fare insieme a lei un viaggio tra i suoi demoni, addentrandosi nei suoi vicoli bui in un misurato romanzo biografico o biografia romanzata – molto legata al memoir *Con Amore, Janis Joplin* di Laura Joplin e al documentario *Janis* di Amy Berg – che ha il sapore di un noir, in cui – tuttavia – non ci sono vittime e non ci sono carnefici. Solo una maschera da far cadere, attraverso storie note, per arrivare al punto: raccontare una grande inquietudine e un costante bisogno d'amore e accettazione che trascende il mito in sé – Baraldi non a caso scrive tutto al presente – per appresentare tutti gli outsider, tutti coloro che si sono sempre sentiti inadeguati, derisi, smarriti. Senza promettere una riscossa, ma ribadendo un unico concetto universale: "*non fare compromessi, sei tutto ciò che hai*".

Daniela Liucci



IL SUONO DEL DOLORE. TRENT'ANNI DI FUNERAL DOOM

STEFANO CAVANNA
TSUNAMI
76/100

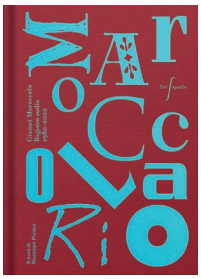
Pubblicare un volume che esplora, studia, cataloga e racconta con dovizia di particolari un sottogenere come il *funeral doom* – quindi una corrente del più noto *doom metal* – è un'idea coraggiosa. Quasi una sfida alle logiche editoriali imperanti. Ma ancora più coraggiosa è sicuramente stata l'impresa di scrittura in sé, considerato il rigore quasi accademico nell'approccio alla materia di Cavanna, che dimostra una conoscenza smisurata, oltre che una capacità non comune di destreggiarsi nei meandri di sonorità non sempre facilmente catalogabili a colpo d'occhio. Dopo una breve intro sulle origini del *funeral doom*, il libro si articola in una serie di schede dettagliate dedicate alle band (suddivise per aree geografiche e presentate in ordine cronologico) e sviscera l'argomento in maniera scientifica, puntualissima: vi assicuro che la quantità di gruppi citati e "catalogati" è impressionante. Un libro per appassionati al 100%, utilissimo come volume da consultazione e come guida. Unica pecca: andrebbe aggiornato ogni anno come *Il Mereghetti*, visto il taglio enciclopedico...

Andrea Valentini

L'ANELLO DI BINDI
FERDINANDO MOLTENI
VOLOLIBERO
65/100

Dispiace cominciare segnalando un errore, ma in questo caso toccherà farlo, perché non si tratta di un refuso o di una svista insignificante, ma di uno sbaglio di terminologia sostanziale visto l'argomento di cui tratta il libro: infatti viene ripetuta più di una volta la parola *outing* al posto di *coming out*, e se si scrive un saggio che parla di omosessualità dovrebbe essere basilare conoscere la differenza – per chi non la conoscesse: fare coming out significa rivelare il proprio orientamento sessuale e/o identità di genere, fare outing significa rivelare l'orientamento sessuale/identità di genere di un'altra persona, quindi Tiziano Ferro ha fatto coming out, non outing come viene scritto qui. Detto ciò, L'Anello Di Bindi è un'operazione comunque importante in un Paese dove nel 2023 i politici trovano il tempo di commentare un bacio finto gay a Sanremo e indignarsi per la presunta deriva "gender" della manifestazione, che ripercorre con cura e rispetto una storia interna e parallela a quella della canzone italiana, e che vuole essere un omaggio a un artista coraggioso che il suo coraggio l'ha pagato caro.

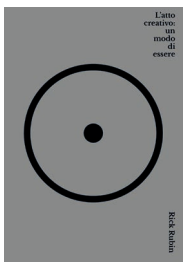
Letizia Bognanni



IL MAROCCOLARIO. GIANNI MAROCCOLO REGISTRO AUDIO 1980-2022
GIUSEPPE PIONCA (A CURA DI)
LIBRI APARTE
74/100

480 pagine per orientarsi nell'infinita produzione di Marok, dove sono raccolte e ordinate più di 1600 sue creature in altrettante schede. Innamorato della musica sin da piccolo, imbraccia il basso appena adolescente e studia. Poi Litfiba, CCCP, CSI e quant'altro sia noto ai più, sino a collezionare 42 anni di discografia. A prescindere dalle sue band, il nostro ha naso per il talento. Sa comporre per sé o vestire di note le altrui parole con sensibilità. Nel suo percorso ci sono i Marlene Kuntz, Ivana Gatti, sino a giungere all'esperienza dei Deproducers. È estroso, versatile, uno spirito libero che tra l'altro ci ha consegnato dischi a suo nome belli come *A.C.A.U.*, *Vdb23/Nulla È Andato Perso* con il compianto Claudio Rocchi, o *Noio; Volevam Suonar* con il sodale Edda, cui ha poi prodotto *Illusion*. Oltre al lodevole lavoro di Giuseppe Pionca, hanno contribuito al testo Mirco Salvadori, Fabio Fantini, Claudio Colombo, Alessandro "Tozzo" Nannucci e Toni Verona. Infine, Gianni si è raccontato in un'intervista di Pionca e Andrea Salvi. Lo vedremo mai sul palco da solo? Il giallo s'infittisce.

Barbara Santi



L'ATTO CREATIVO. UN MODO DI ESSERE
RICK RUBIN
MONDADORI
58/100

Quando nel 1985 LL Cool J pubblicò *Radio*, sul retro della copertina dell'album c'era stampato un avvertimento: *Reduced By Rick Rubin*, per sottolineare la produzione minimalista e "ruvida" di colui che, nei dormitori della New York University, aveva da poco cofondato l'etichetta Def Jam e che iniziava a costruirsi lo status di guru. La stessa frase, circa 40 anni dopo, potrebbe essere il sottotitolo di *L'Atto Creativo. Un Modo Di Essere* in cui Rubin, ormai superproduttore che ha lavorato con tutti ma proprio tutti dai Beastie Boys ai Red Hot Chili Peppers, da Tom Petty agli Strokes, mette nero su bianco il manifesto della "creazione". Il suo manifesto, ovvero una riduzione, appunto, dell'atto creativo a filosofia zen mista a teoria del management, tra ragionamenti sui massimi sistemi e consigli *basic* come affidarsi all'istinto, lasciarsi ispirare dalla natura, rimanere autentici o trovare combinazioni insolite, senza mai scendere troppo nell'esperienza personale. Ottimi per trovare la giusta motivazione, meno efficaci per risolvere blocchi ed *empasse*. Per quelli meglio rispolverare le care vecchie *Strategie Oblique* di Brian Eno e Peter Schmidt.

Daniela Liucci

HUNGRY BEAT THE SCOTTISH INDEPENDENT POP UNDERGROUND MOVEMENT (1977-1984)
DOUGLAS MACINTYRE, GRANT MCPHEE
WHITE RABBIT
85/100

Quella esplosa in Scozia immediatamente dopo il punk è una rivoluzione che ha cambiato il concetto di musica indipendente. Una storia bellissima che meritava di essere raccontata così come fanno Douglas MacIntyre (*prime mover* della scena, figura di culto transitata per band come Article 58 e Jazzateers) e Grant McPhee nel loro *Hungry Beat*, *oral history* di stagioni nelle quali, come si dice in un passaggio, "*London needed you, you didn't necessarily need London*". La Scozia faceva storia a sé. Lo dimostrano band che hanno ridefinito i confini del post punk e disseminato di perle quegli otto fatidici anni. Gli interventi di MacIntyre e McPhee tengono insieme un narrato incalzante, di quelli che ti incollano al testo. Tutto ha inizio il 7 maggio del '77 quando il White Riot Tour dei Clash fa tappa a Edimburgo. Sono le esibizioni dei gruppi spalla Slits e Subway Sect a lasciare un segno profondo. Soprattutto i secondi, capaci di sporcare il loro punk scheletrico con pop e northern soul. Come conseguenza di quell'epifania nascono due etichette fondamentali come la Fast Product (a Edimburgo) e la Postcard (a Glasgow), mentre il tramonto dorato coincide col successo su vasta scala di Orange Juice e Simple Minds a '80 inoltrati. In mezzo c'è un mondo fatto di band uniche: dai meravigliosi Josef K di Malcom Ross e Paul Haig ai Fire Engines, dagli Scars agli Aztec Camera. Dalle parole degli intervistati emerge un dato: i gruppi scozzesi (tutti o quasi) erano fieri della loro "marginalità". Ne facevano un punto di forza tanto che oggi, più di 40 anni dopo, il loro suono è ancora riconoscibilissimo. *Hungry Beat* racconta quegli anni con trasporto e leggerezza. È ricco di nomi, aneddoti e dettagli, ma quel che conta è l'aria che si respira sfogliando le sue pagine. E quella non ha prezzo.

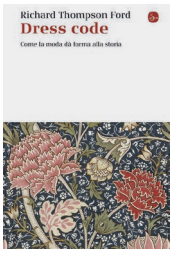
Luca Frazzi

SARÀ PERCHÉ TI AMO. STORIA DI UN UOMO TRA PARENTESI

ROBERTO FARINA
MILIEU
80/100

Autore RCA nel team di Franco Migliacci, Dario Farina era un buon melodista che non riusciva a sfondare piazzando per lo più lati B: Patty Pravo, Ornella Vanoni, Bruno Lauzi, Little Tony, Nada, Gianni Morandi. Nel 1979 pubblicò anche un album solista che vendette appena 980 copie. Poteva finirla lì ma poi questo educato uomo tra parentesi, in un quarto d'ora, con una chitarra che neanche sapeva suonare bene, scrisse una canzone da otto milioni di copie. Una canzoncina/esorcismo dopo gli anni di piombo, che finì pure in un film del warholiano Paul Morrissey e che gli fruttò, solo come primo acconto SIAE, 131 milioni di diritti d'autore: pari a 60 anni di stipendio della moglie. Quel successo di massa aprirà un quinquennio d'oro con *Mamma Maria*, *Se M'Innamoro*, *Felicità* e *Ci Sarà* di Al Bano e Romina, *Odissea Veneziana* del Rondò Veneziano e altri tormentoni nazionalpopolari, tutti targati Baby Records. A realizzare questa bella biografia intima, scritta come un romanzo (con dialoghi e tutto il resto), ci ha pensato il nipote Roberto che è andato molto al di là della storia di un uomo che "*si approcciava alla musica con il metodo di un impiegato*" e una routine che gli permetteva di dominare le idee. Un uomo che ha scritto 220 canzoni e venduto 40 milioni di copie. Interessantissimo il profilo di Freddy Naggiar della Baby Records, re dell'italo disco con l'espressione del pokerista, che piazzò la sede dell'etichetta a Monaco di Baviera perché lì i musicisti erano più veloci e costavano meno. Come sono interessanti la calma e i profumi del Cairo dove Dario è cresciuto, Pupo che va al *peep show*, la figura del paroliere Popi Minellono, il negozio di dischi di leppe Giuvara e il vecchio session man rancoroso che è un mix di Maurizio Vandelli e Keith Richards. In queste pagine c'è la storia della discografia commerciale italiana, con i suoi lampi e le sue miserie.

Manuel Graziani



DRESS CODE

RICHARD THOMPSON FORD
IL SAGGIATORE
80/100

È risaputo, lapalissiano, inciso su pietra: l'abbigliamento racchiude in sé un oceano di significati sociali, politici e personali impliciti ed espliciti. Se consideriamo moda e vestiti come un enorme contenitore, all'interno non possiamo trovare altro se non tutto lo scibile dei costumi sociali e delle espressioni intime e, al contempo, pubbliche, che l'umanità abbia mai concepito e indossato. Per molti versi, dobbiamo persino considerare che ai codici di abbigliamento corrispondono vere e proprie regole, leggi e statuti che dettano (o riflettono) appartenenze di classe, famiglie, religione, genere e quant'altro. Per questo l'autore, un professore di legge a Stanford, ne rilegge le coordinate in un'ambiziosa indagine a tutto campo che rivede nella moda il precipitato della storia, della cultura e della società. Tra un irresistibile aneddoto e l'altro, ci troviamo a ridere, stupirci e inorridire, in un libro perfetto tanto per i cultori della materia quanto per chi si tiene ben distante dalla moda e dallo stile.

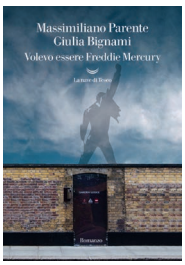
Daniele Ferriero

ESILIO IN COSTA AZZURRA

MAURO FRANCO
EDIZIONI HELICON
73/100

Tra le tante esperienze *fly on the wall* che un appassionato di rock'n'roll si sogna di notte, le incisioni di *Exile On Main Street* nella villa di Nellcote stanno probabilmente in top ten. La deboscia tossica degli Stones in esilio fiscale/artistico in Costa Azzurra è purissimo materiale romanzesco, e tanto di cappello a Mauro Franco per avere avuto l'idea per primo. La "mosca sul muro" in questo caso è Arturo, criminale ligure di mezza tacca costretto a reinventarsi chef per nascondersi da una banda di rivali che lo vuole morto. E quale era il posto (apparentemente) più sicuro dove rifugiarsi in quella pazza estate del '71? *Chez* Keith Richards e soci, ovviamente. Eccolo quindi diventare improbabile amico del chitarrista e di Anita Pallenberg, partecipare ai cori di *Happy*, convincere Gram Parsons a sloggiare, tutto mentre cerca di salvarsi la pelle. Scritto senza grandi pretese letterarie ma con un eccellente senso del ritmo, diverse battute gustose e – va da sé - una inappuntabile competenza *stonesiana*, *Esilio In Costa Azzurra* ha il passo spigliato di certi *B movies* anni 70, e non è difficile immaginarsi Arturo con il volto di un Belmondo o un Lino Ventura di annata.

Carlo Bordone



VOLEVO ESSERE FREDDIE MERCURY

MASSIMILIANO PARENTE & GIULIA BIGNAMI
LA NAVE DI TESEO
81/100

"*Questo romanzo è totalmente frutto della fantasia degli autori, tranne quando la realtà narrata supera la fantasia*". Chi inizia a leggere *Volevo Essere Freddie Mercury*, il romanzo "a due voci" - o epistolare secondo una definizione più formale - di Massimiliano Parente e Giulia Bignami, deve immergersi nel lungo flusso di coscienza che esplora le umane incongruenze, un po' autobiografia, un po' istantanea di un momento della vita, senza farsi domande. C'è uno scrittore che decide di smettere di scrivere. C'è l'amica, scienziata che vive all'estero, una sorta di contemporanea Beatrice dantesca che diventa la sua inequivocabile voce della ragione. C'è un rapporto che trascende ruoli, etichette e definizioni. E c'è il piano per affrontare il "postpensionamento" riempiendolo con una irrefrenabile passione: Freddie Mercury. Che non è più il frontman dei Queen ma "*l'unico Dio non inventato dall'uomo*", decostruito e ricostruito allo stesso tempo in una tragicommedia sull'ambivalenza delle ossessioni e sulle sbavature e contraddizioni dell'essere umano. E sulle lucide follie in grado di creare mondi multidimensionali (senza bisogno di Metaversi) che, nonostante tutto, ci tengono in vita.

Daniela Liucci

CANZONI NEL CASSETTO
MARCO RETTANI & NICO DONVITO
VOLOLIBERO
75/100

Sulla genesi e sulla fortuna postuma di un'opera d'arte si è fatta ampia letteratura che spazia dalla psicologia sociale all'antropologia culturale. Meno si è invece indagato sulla permanenza di un artefatto nel limbo che precede la diffusione pubblica. I due autori recingono il campo a episodi che si riferiscono alla canzone italiana, e l'operazione, sebbene più rivolta ad un ascoltatore mainstream, non manca di interessare anche chi in genere non fa follie per Mietta o Il Volo. Alcuni contesti sono noti anche ai non addetti ai lavori (per esempio il periodo di rinnovamento interiore che ispirò *Canzoni Stonate* di Morandi), altri episodi si fanno leggere con curiosità – l'origine del formidabile assolo di Phil Palmer durante l'incisione di *Con Il Nastro Rosa* –, altri ancora ci presentano risvolti sconosciuti (*Anna Verrà* o *Non Insegnate Ai Bambini*). Pur provenendo da variabili assai distanti e procedendo attraverso percorsi dissimili, alcune canzoni sembrano convergere naturalmente verso la propria armonia e dirompenza: *Rumore* era stata già incisa dalla suadente e rassicurante Donatella Moretti, ed era pronta per la diffusione, ma arrivò nello studio di Gianni Boncompagni, e lì cambiò subito direzione.

Fabio Striani

NARRAZIONI DELL'ESTINZIONE
ELVIA WILK
ADD
77/100

Nel vasto corpo della letteratura imperversa un microbioma occulto e sterminato. Linguaggi mai esperiti prima, penne immaginifiche e sogni ipotetici che nascono, crescono e muoiono nel folto di foreste letterarie primordiali. Esiste, in effetti, tutto un sottobosco di libri e miceli che plasmano le correnti sotterranee e smuovono le opere fino a farne arrivare un pugno al grande pubblico. È qui, in questo humus, che si creano i mattoncini della vita alfabetica e vengono a formarsi le tematiche, le forme e i presupposti che poi si concretizzeranno nei volumi finali, i libri definitivi che cambieranno chi legge. Di questa vita, Wilk s'abbuffa. Già autrice dell'ottimo romanzo *Oval*, editor di "e-flux" e collaboratrice tra gli altri di "Granta", "n+1" e "The Atlantic", il suo sguardo qui produce una pletora di saggi incentrati sulla narrazione contemporanea e sui modi per superarne i limiti. Una messa in crisi necessaria che parla di letteratura ecosistemica e di nuovi corpi, di stranezze narrative al servizio della crisi climatica e, ancor prima, del potere della letteratura di rifondare il mondo.

Daniele Ferriero

BESTIARIO SELVATICO. APPUNTI SUI RITORNI E SUGLI INTRUSI
MASSIMO ZAMBONI
LA NAVE DI TESEO
76/100

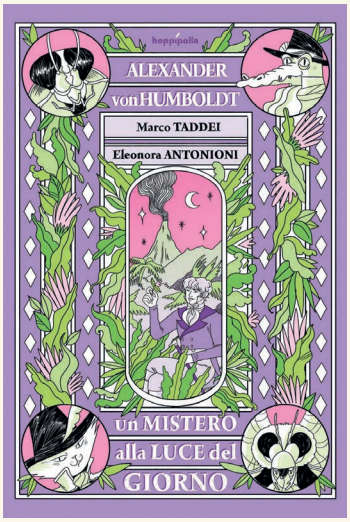
Il cambiamento climatico, la deforestazione, il commercio di fauna selvatica o anche solo gli scambi leciti di merci, nella migliore delle ipotesi inducono le specie animali a traslocare. Bestiole a zonzo per il Pianeta, salgono a bordo e cavalcano oceani: tipo le cimici asiatiche, qui indisturbate dalle vespe samurai, inserite poi per contrastarne la diffusione. Altri autoctoni, invece, tornano a popolare i dintorni dei centri abitati. Se ne osservano le conseguenze in città, ma lontano dallo smog la trama si fa più avvincente. L'artista incontra l'etologia. Solide radici, mente altrove, da sempre affascinato dalla natura animale, selvatica o umana che sia. Con piglio analitico, ma non meno coinvolto, e un linguaggio allegorico, fantasioso, colto, racconta dei suoi incontri con alcune specie indigene o clandestine, a noi vicine ma invisibili ai più. Alla ricerca di risposte o semplicemente di stupore. Siamo parte dello stesso Regno, frutto della stessa terra e saggezza direbbe che dovremmo rispettare i nostri coinquilini e convivere in armonia con loro o finisce male. Ho detto niente, lo so.

Barbara Santi

MY FAVORITE THINGS
SERGIO BARATTO
MINIMUM FAX
79/100

Franco ha 80 anni, la memoria che viene e che va, una nipote che ha cresciuto come una figlia e che lo ama teneramente, il marito di lei che ne disprezza il carattere arrendevole e schivo, e l'affetto complice e sincero per la loro piccola figlia, Amina, che sta morendo di una malattia rara. Franco ha 20 anni e studia al Politecnico. Davanti a Coltrane che al concerto milanese del 1962 suona *My Favorite Things*, piange, sopraffatto da quelle note caotiche e affilate. Piange e non sa perché. Franco è un bambino e gioca con gli amichetti nei prati dietro la sua casa di periferia. Qualcosa di oscuro accade. Qualcosa di terribile, di paurosamente accecante. Franco non capisce. Non ricorda. Non vuole ricordare. Franco è un giovane uomo, appena laureato in ingegneria mineraria. Usa i viaggi di lavoro nella desolazione nera e sabbiosa dell'Asia sovietica per prendere le distanze dai sensi di colpa e dalla vita. Franco ha 40 anni e vive la sua esistenza limbica in una sorta di coma etilico vigile. Franco c'è e non c'è. Franco è un vecchio. Ed è un ragazzino. Mentre Amina vive le sue ultime ore in ospedale, nella sua mente l'argine cede di schianto e i ricordi cominciano a straripare. Tutti i traumi insoluti. Tutti i perché di una vita non vissuta. Un lungo *wormhole* limaccioso che fluttua nel tempo e nello spazio attraverso la membrana della creazione (e sì, è un'immagine che rimanda a *Donnie Darko* con chiaro intento autoriale). Classe 1973, milanese d'adozione, cofondatore della rivista "Il Primo Amore", due romanzi all'attivo, uno dei quali gli è valso il premio Giuseppe Berto 2016, Baratto costruisce intorno a un espediente semplice – archetipicamente kinghiano, verrebbe da dire: il dramma infantile che segna il carattere e la vita – una storia visionaria e febbrile in cui i piani temporali si affastellano e i fatti svelano a poco poco le varie versioni delle loro verità. Una scrittura sul perenne limitare del sogno. Affascinante e ipnotica.

Claudia Bonadonna



ALEXANDER VON HUMBOLDT. UN MISTERO ALLA LUCE DEL GIORNO

MARCO TADDEI & ELEONORA ANTONIONI
HAPPÍPOLLA
87/100

Una storia come l'avrebbe potuta immaginare e disegnare Paul Roland se fosse andato a prendere il tè e gli *scones* (accompagnando il tutto con qualche tocco di assenzio) con Lewis Carroll. Il protagonista del libro, Alexander Von Humboldt (1769–1859), fratello minore dello statista Willhelm, è stata una delle personalità più in vista del suo tempo, come si legge nelle pagine finali del volume che fungono da postfazione storica. Gli autori, dividendo in capitoli le diverse epoche dell'esistenza di Von Humboldt, creano un romanzo di formazione il quale reinventa, come una danza psichedelica che oscilla fra il viola e il verde (i due colori principali del libro, l'altro è un rosa "magentato"), la storia vera del protagonista come se fosse immaginata. Come se avessero deciso di seguire le direttive ballardiane per esplorare lo spazio interiore, gli autori intrecciano i percorsi dei pensieri intellettuali del protagonista con accenni della sua biografia creando un paesaggio immaginario di grande efficacia. La manifesta competenza con la quale Taddei e Antonioni giocano con i riferimenti letterari (da Swift a Sterne senza dimenticare quelli che ci sono sembrati persino accenni a Moorcock) è il segno di una dimestichezza giocosa in grado di trasformarsi in ritmo narrativo e disposizione delle tavole sulla pagina. Il libro esibisce il suo afflato romantico con piglio orgoglioso e notevolissima ironia cortocircuitando i cosiddetti materiali bassi con i riferimenti colti alla storia e alla biografia del personaggio (leggendo ci si ricorda persino di P.J. Farmer...). Una sorpresa piacevole e una lettura agilissima che ha il merito di riportare alla ribalta un personaggio cruciale della cultura europea come se fosse una specie di contemporaneo trasversale di Mercurio Loi. A ben pensarci, un risultato straordinario.

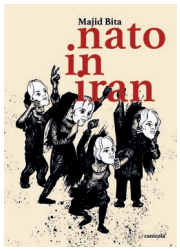
Giona A. Nazzaro

E ALLA FINE MUOIONO

LOU LUBIE
BAO PUBLISHING
86/100

Il fumetto, nato come striscia, ha prometeicamente adottato nuovi formati, di recente anche il trattato. *E Alla Fine Muoiono - La Sporca Verità Sulle Fiabe*, dell'autrice francese Lou Lubie, affronta la favola, narrazione primordiale, su un piano scientifico, critico-letterario, aggiornando gli studi di Propp, di Greimas e di Bettelheim in termini di gender, ripercorrendone l'evoluzione dai modelli ancestrali, cruenti ed espliciti, alle versioni moderne edulcorate per il pubblico infantile. Si impara molto sulle principali autorità del genere: l'italiano Basile, il francese Perrault, i tedeschi Grimm, compresa qualche dimenticata autrice europea e il più tetro, Andersen, che le favole le ha inventate anziché raccoglierle. Sue, infatti, le storie moderne più crudeli, quelle che a uno sguardo adulto risultano davvero imbarazzanti, come *La Piccola Fiammiferaia*, *Il Soldatino Di Stagno* e, prima fra tutte, *La Sirenetta*, che Lubie mette in scena sulle sue tavole arancio e viola – insieme a una ragionata selezione di altre fiabe – con piglio dissacratorio e mano felice.

Carla Scura



NATO IN IRAN

MAJID BITA
CANICOLA
80/100

Due decenni circa dopo *Persepolis* e *Pollo Alle Prugne*, una nuova *graphic novel* torna sull'Iran, sulla travagliata storia dei suoi ultimi 70 anni, sulle vicende personali e famigliari di chi nel paese durante quei tempi di rivoluzioni tradite e affondi repressivi è cresciuto, per poi magari scegliere di andarsene. Le analogie, però, finiscono lì: *Nato In Iran* sembra piuttosto una versione onirica e allucinata dei classici di Marjane Satrapi. Grazie alla sua struttura, innanzitutto, fatta di sei episodi/ricordi della vita dell'autore e del loro incrocio con la storia collettiva (che un poco è necessario conoscere per conto proprio), posti in ordine cronologico fra il 1992 e il 2014. E grazie soprattutto al segno molto personale di Bita, bolognese d'adozione da quello stesso 2014; un bianco e nero che accumula tratti fini in costruzioni ricche e dettagliate, che quasi trasportano chi legge in una realtà parallela e surreale, soprattutto durante l'infanzia del protagonista, rimandando addirittura ai mostri selvaggi di Sendak.

Andrea Pomini

IN CARNE E FERRO

KILLOFFER
COCONINO
67/100

Benché poco conosciuto alle nostre latitudini, Killoffer si era già affacciato sul mercato italiano con le vette di sperimentazione abissale di *676 Apparizioni Di Killoffer*. In quella strabordante e sanguinolenta galleria degli orrori il protagonista si frammentava in una infinità di copie, e l'autore sminuzzava sé stesso nonché qualsiasi tentazione autobiografica. L'opera diventava così un fumetto straordinario ed eccessivo, una surreale dichiarazione d'intenti scagliata contro l'ego e il narcisismo. Ne *In Carne E Ferro* l'autore si è invece ispirato a un saggio del filosofo Dominique Lestel per riflettere su cosa significhi oggi il concetto di "vivente." In un mondo colmo di robot, droni e umanità alienata, dove si trovano i limiti del nostro domani? Cosa significa "vivere"? La risposta si complica tra tavole ossessive e deliziosamente dense di neri, dove prevale una solitudine infinita ma giocosa. Troviamo qui un Killoffer più leggero e controllato, meno sperimentale ma ancora stimolante.

Daniele Ferriero

FUMETTI POSTER-I
di ALESSANDRO BARONCIANI e ALESSANDRO BESSELVA AVERAME

TraceyThorn

1962, 26 settembre: Nasce a Brookmans Park, Hertforshire, Gran Bretagna.

1979: Esordisce negli Stem Bops, alla chitarra e ai cori. L'anno successivo fonda con la compagna di classe Gina Hartman (voce, percussioni) le Marine Girls.

1982: Conosce Ben Watt, come lei sotto contratto con la Cherry Red. I due diventano una coppia e fondano gli Everything But The Girl. A ispirare il nome del gruppo è uno slogan che compare sull'insegna di Turner's Furniture, negozio di Hull, dove si vende, per l'appunto, "tutto tranne la ragazza". Quello stesso anno esce il suo esordio solista, il mini album *A Distant Shore*.

1984: Si laurea in inglese all'Università di Hull ed esce *Eden*, esordio degli Everything But The Girl e pietra miliare del cosiddetto sophisti pop. Il singolo *Each And Every One*, che raggiunge la ventottesima posizione nella Top 40 britannica, parla del paternalismo riservato alle donne musiciste all'epoca: "Un sacco di recensioni del mio gruppo, The Marine Girls, erano tipo: 'non male per essere una ragazza'". Nel corso del decennio Thorn collabora con Style Council, Working Week (il singolo *Venceremos* con Robert Wyatt), Lloyd Cole e Go-Betweens.

1995: Canta e scrive le parole di *Protection*, canzone che dà il titolo al secondo album dei Massive Attack. *Missing*, singolo tratto da *Amplified Heart*, ottavo lavoro degli Everything But The Girl che nel frattempo si sono avvicinati a sonorità più elettroniche, viene remixato dal DJ Todd Terry e finisce ovunque in cima alle classifiche.

2007: Esce il suo secondo disco solista, *Out Of The Woods*, prima uscita discografica dopo la messa in pausa degli EBTG nel 2000. Nel 2009, dopo 28 anni di vita insieme, Thorn e Watt si sposano.

2013: Esordisce come scrittrice con il memoir *Bedsit Disco Queen*, accolto con entusiasmo da pubblico e critica. L'anno successivo inaugura una rubrica, *Off The Record*, pubblicata sulle pagine del settimanale "The New Statesman", che porterà avanti fino al 2022.

2021: Pubblica il suo quarto libro, *My Rock'n'Roll Friend*, che racconta l'amicizia di lunga data con Lindy

2022: A novembre gli Everything But The Girl annunciano l'uscita di un nuovo album, *Fuse*, per l'aprile successivo. È il primo album del gruppo dopo 24 anni.

di Sergio Messina

lettori@sergiomessina.com

DIMMI CHE HO RAGIONE

Tra tutte le possibili forme di comunicazione tra umani quella di predicare ai convertiti è certamente una delle più miserabili, eppure nel 2023 è diventata comunissima. Rafforzare le opinioni, alimentare le paure, farci sentire legittimati nei nostri atteggiamenti anche più estremi sembra essere diventata la tecnica preferita dei comunicatori moderni. L'obiettivo è ovvio, il consenso. Ma oggi quello del consenso è uno sport diffusissimo, purtroppo non solo tra politici e personaggi pubblici (che vivono di quello). L'immagine classica del predicatore ai convertiti è il prete la domenica. Infatti gran parte della messa è dedicata a rafforzare le credenze, rinnovare le convinzioni. Però talvolta perfino il sacerdote durante l'omelia azzarda dei dubbi, illumina qualche contraddizione, qualcuno addirittura fustiga i fedeli. Non è così ai comizi sindacali o politici. Il discorso in piazza è il format perfetto per rafforzare le opinioni, molto ben collaudato negli anni. I partecipanti magari scoprono anche delle idee nuove, ma innanzitutto sono lì per sentirsi dire che le loro opinioni sono buone. L'oratore sul palco non insinua dubbi ("Siamo sicuri che un aumento di paga sia proprio necessario?") ma proclama cose chiare, univoche, inequivocabili – dalle quali è impossibile che qualcuno dei presenti dissenta: "L'aumento è urgente e sacrosanto!". Pure l'informazione da sempre è schierata politicamente, e si comperano i quotidiani (o si guardano certi programmi) sulla base delle proprie convinzioni. Però storicamente il ruolo della stampa era anche quello di presentare sguardi difformi e perfino radicali: non tutte le testate (anche televisive) che hanno ospitato le opinioni di Pasolini erano d'accordo con lui, ma coglievano il senso della sua presenza che era (non solo ma spesso) quella di chi pensava contro, di chi si metteva (intellettualmente) di traverso per principio, per metodo.Poi durante gli anni 80 è successo qualcosa. Progressivamente si è andata perdendo l'idea che la comunicazione contropelo avesse una ragion d'essere, e alla varietà di opinioni si è sostituita la variazione sul tema. Programmi, giornali, riviste e talvolta intere reti televisive che raccontano al proprio pubblico quello che già crede, articolandolo in variazioni infinite. Purtroppo anche la politica si è rapidamente adeguata, ha mandato in soffitta espressioni come "non ho altro da offrire che sangue, fatica, lacrime e sudore" (W. Churchill) per sostituirle con "un milione di posti di lavoro": esplode il populismo, del quale abbiamo visto (e stiamo vedendo) gli esiti. Gli obiettivi difficili, dolorosi ma necessari, sono scomparsi dalla scena, rimpiazzati da Bonus, Superbonus e tregua fiscale (espressione profondamente incivile: suggerisce l'idea che tra lo stato e la popolazione ci sia una guerra). Il segreto del successo in politica (non da oggi) è realizzare per quanto possibile i desideri del proprio elettorato anche se ignobili o non sostenibili, ignorando qualsiasi possibile futura sciagura derivante (tipo il nostro oceanico debito nazionale). Negli ultimi anni radio e TV hanno sposato questa prospettiva e sistematizzato questo approccio. Oggi si presentano quasi esclusivamente opinioni che sollecitano una risposta positiva da parte del proprio segmento di pubblico – che concorda con Floris, Del Debbio, Vespa o Cruciani. L'apparente "dibattito" (cioè quella indegna cagnara ululata) è quasi sempre pura coreografia: alla fine tutti rimarranno della stessa idea, soprattutto gli spettatori.Anche nel mondo dello spettacolo questa strategia paga bene, ma almeno qui i danni sono limitati – o quasi. Certo, c'è stato un tempo in cui si rivendicavano scelte radicali col rischio di alienarsi parte del pubblico (un esempio? Nel '63 Mina ebbe un figlio fuori dal matrimonio, fu massacrata dalla stampa e bannata dalla Rai ma contribuì a spostare in avanti il paese). Oggi la controversia è pilotata, pensata per polarizzare, quindi vieppiù utile a rafforzare le opinioni degli spettatori. Secondo voi il grido "Giorgia legalizzala!" di Fedez e J-Ax a Sanremo si rivolgeva alla premier (sperando di convincerla) o ai propri fan? Tanto di cappello a Tiziano Ferro che rischiò un pezzetto di popolarità facendo coming out nel 2011. Gli influencer (temine che suggerisce qualcuno che influenza le idee dei follower) mi sembrano profondamente *influenced*, attentissimi a non urtare la sensibilità del proprio pubblico e a rafforzarne le opinioni. L'aspetto mozzafiato è che oggi, per via dei social media, non solo viviamo in una bolla di consenso ma siamo tutti predicatori ai convertiti, tossici della botta da like o semplicemente poco fantasiosi. I risultati sono desolanti, ne ho scritto qualche tempo fa. Ecco perché qui sto bene: ogni tanto vi faccio incazzare, talvolta di brutto, me lo fate presente (via e-mail o a voce, perfino con enfasi) ma poi la stima resta quasi sempre immutata.

Dente Hotel Souvenir

Hotel Souvenir è un luogo immaginario,
una malinconica stanza dei ricordi in cui un presente
fortemente autobiografico diventa storia di tutti.

solo qui,
in **LP**
autografato

Il nuovo album disponibile in LP/CD/Digitale

INRI METATRON

Giovanni Truppi

INFINITE POSSIBILITÁ PER ESSERI FINITI

Scopri di più,
e ascolta anche
il bellissimo podcast su
www.infinitepossibilita.com

"**Infinite possibilità per esseri finiti**" è un'equazione (o un enigma)
la cui soluzione è la parola "**vita**"

solo qui,
in **LP limited**
con stampa
autografata

Il nuovo album disponibile in LP/CD/Digitale

MEDIMEX 2023

INTERNATIONAL FESTIVAL & MUSIC CONFERENCE

TARANTO, ITALY
13/18 GIUGNO

PANEL
SESSIONI DI NETWORKING
MOSTRE
INCONTRI E RACCONTI CON GLI ARTISTI

INSTALLAZIONI
SHOWCASE
SCUOLE DEI MESTIERI DELLA MUSICA
MUSIC FACTORY

LIVE

DIODATO - SKUNK ANANSIE - TOM MORELLO - THE CULT
ECHO & THE BUNNYMEN - THE MURDER CAPITAL
Larocca - Red Room - Wepro

UNIONE EUROPEA
REGIONE PUGLIA Dipartimento turismo, economia della cultura e valorizzazione del territorio
PUGLIA FESR-FSE 2014/2020 Il futuro alla portata di tutti Asse VI - Azione 6.8
Puglia Promozione
Teatro Pubblico Pugliese
Consorzio Regionale per le Arti e la Cultura

MEDIMEX.IT

#medimex2023 #weareinpuglia #teatropubblicopugliese